I QUADERNI DELLA «MEDUSA»

SCRITTORI SOVIETICI

A. MONDADORI · MILANO

VARESE
RSELLI

SCRITTORI SOVIETICI

Questa raccolta è il primo tentativo che si compia in Italia per fornire al lettore colto un panorama sistematico del meglio che la Russia bolscevica abbia prodotto dal 1917 ai giorni nostri. Comunque si possa giudicare il bolscevismo sotto l'aspetto politico, esso ha profondamente sconvolto e rinnovato l'atmosfera spirituale e letteraria dell'ex-impero degli Zar. D'altra parte, è rimasto piú vicino all'anima eterna della grande stirpe slava, che non la falange dei suoi avversari politici: gli "emigrati", profughi volontari nei paesi d'Occidente, condannati a perdere ogni contatto vitale con la madre patria. La scelta dei brani rappresentativi non è stata facile; l'ha tuttavia diretta un criterio positivo, basato sulla sensibilità estetica di spettatori occidentali ed obiettivi; fu pertanto esclusa molta produzione, non consacrata da valori d'arte, troppo asservita a intendimenti politici. In altre parole, fu accolto soltanto ciò che all'interesse documentario parve unire reali pregi di forma e di stile. L'ampia introduzione, i copiosi saggi narrativi, la sobria appendice di poesie si propongono di avvicinare il pubblico italiano alla nuova Russia, di offrirgli una conoscenza diretta del mondo sovietico come l'hanno sentito ed espresso gli scrittori piú dotati.

BIBLIOTECA CIVICA - VARESE
DONAZIONE MORSELLI

MOR
1349

Mod. 347

1349

Gladstone
January 1936

I
«QUADERNI» DELLA MEDUSA

IV

SCRITTORI SOVIETICI

RACCOLTA ANTOLOGICA
DI PROSE E POESIE

a cura di

G. REAVEY
M. SLONIM - T. A. SPAGNOL
G. PRAMPOLINI

*

A. MONDADORI · MILANO

1·9·3·5

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

La traduzione dei brani in prosa è dovuta a Tito A. Spagnol e Marc Slonim; quella della parte poetica a Giacomo Prampolini

*

COPYRIGHT BY
M. SLONIM E G. REAVEY

*

PRINTED IN ITALY - MCMXXXV - A. XIII

INDICE

INTRODUZIONE 11

I PROSATORI

ISACCO BABEL - *Risveglio* 59
ALESSANDRO FADEIEV - *I banditi* 68
VSEVOLOD IVANOV - *Il bambino* 87
VALENTINO KATAIEV - *Marcia in avanti* 102
MICHELE SCIOLOKHOV - *I dissodatori* 120
EUGENIO GABRILOVIC - *L'anno 1930* 133
YURI OLESCIA - *Il nocciolo di ciliegia* 160
VENIAMIN KAVERIN - *Il ritorno dei kirghisi* 171
SERGIO SEMIONOV - *Natalia Tarpova* 183
PANTELEIOMON ROMANOV - *I candelabri* 201
LIDIA SEIFULLINA - *I trasgressori della legge* 215
LEONIDA LEONOV - *La mano al finestrino* 225
VLADIMIRO LIDIN - *Le notti bianche* 230
EUGENIO ZAMIATIN - *La caverna* 241
FEODOR GLADKOV - *Energia* 253
COSTANTINO FEDIN - *L'amore e la guerra* 268
ANDREA BIELY - *Kotik Letaiev* 287
ALESSANDRO REMISOV - *In memoria di Dostoievski* . . 290

I POETI

ALESSANDRO BLOK - *I Dodici* 297
VELEMIR KHLEBNIKOV - *L'immagine della rivolta* . . . 309
ANNA AKHMATOVA - « *Perché questo secolo è peggiore dei precedenti?...* » 311
NICOLA GUMILIOV - *Il tram smarrito* 312
SERGIO ESSENIN - « *Io sono l'ultimo poeta di villaggio* » . 315
— *Mosca bettoliera* 316
VLADIMIRO MAIAKOVSKI - *La nostra marcia* 320
— *Ordine n. 1 agli eserciti delle arti* 321
NICOLA TIKHONOV - « *Noi abbiamo disimparato a dare ai mendicanti* » 323
NICOLA USCIAKOV - « *Familiare come un antico paesaggio* » 324
BORIS PASTERNAK - *Primavera* 326

INTRODUZIONE

Chi vuol farsi un'idea esatta della Russia dei Soviet consulta i documenti ufficiali, legge le pubblicazioni economiche, cerca rivelazioni negli articoli dei viaggiatori e dei giornalisti, ma in genere commette il grosso errore di trascurare la letteratura sovietica. Eppure la prosa e la poesia russa degli ultimi quindici anni sono indispensabili per comprendere l'URSS, quanto i romanzi di Turgheniev e le novelle di Cekhov per conoscere l'impero degli Zar del XIX Secolo. Anche se la letteratura sovietica non comprende nei suoi ranghi scrittori come Tolstoi o Gogol, essa ci offre tuttavia un quadro di quel formidabile capovolgimento che fu la rivoluzione bolscevica, rivelandoci la psicologia degli uomini che lottano e soffrono nella nuova repubblica. Applicandosi a ritrarre fedelmente gli avvenimenti contemporanei, essa riesce, oltrepassando i limiti del suo compito, a darci non solo una rappresentazione della superficie dell' immenso oceano russo, ma a svelarci anche le correnti e i moti profondi che determineranno, probabilmente, il futuro destino del paese e dei suoi popoli.

Conviene riconoscere però che lo studio di questa letteratura presenta gravi difficoltà. Il suo sviluppo nel breve corso della rivoluzione fu cosí complesso, che in tempi normali avrebbe facilmente richiesto qualche decade; tutta una serie di scuole si susseguí con una rapidità cinematografica, ed essa dovette risolvere in fretta numerosi problemi stilistici e ideologici, adattandosi a nuove forme di esistenza e rinnovando i suoi quadri. La maggior parte dei suoi uomini piú in vista non erano all'inizio della rivoluzione che giovani completamente ignoti al pubblico di avanti guerra.

Il tentativo di creare una coltura bolscevica, il partito preso di spezzare ogni rapporto col passato, complicarono considerevolmente il corso normale dell'evoluzione letteraria, e nei mutamenti profondi dell'arte sovietica, soprattutto per quanto riguarda lo stile, gli elementi tradizionali e quelli dovuti alle contingenze politiche formano un curioso miscuglio.

Per trovare il filo conduttore fra questi atteggiamenti disparati non bisogna perdere di vista l'evoluzione interiore e naturale della letteratura russa dopo la fine del XIX secolo, e le condizioni speciali del suo sviluppo durante la rivoluzione.

Solo gli osservatori superficiali scambiano spesso per un influsso della rivoluzione un fatto artistico che non è invece altro che una conseguenza inevitabile di ricerche anteriori. La rivoluzione non ha, nella quasi totalità dei casi, fatto altro che accelerare lo sviluppo di ciò che era latente nell'arte russa dell'epoca precedente.

Due tendenze principali dominavano la letteratura russa nella prima decade del nostro secolo: il simbolismo e la tradizione realistica.

Dopo una lunga lotta contro il classicismo e la poesia a sfondo sociale, estremamente popolare in Russia, i simbolisti divennero i veri padroni della poesia nazionale. Mercé le loro incessanti ricerche della forma, il verso russo raggiunse il piú alto grado di agilità e di bellezza musicale, come si può giudicare nelle opere di Balmont, Brussov, Ivanov, Sologub, e soprattutto in quelle di Alessandro Blok, il quale fu incontestabilmente il piú gran poeta di quel tempo.

Tuttavia questa poesia aristocratica non poté chiudersi definitivamente nella sua torre d'avorio, come per esempio quella francese. Nei versi di Blok si trovava, anche

prima della guerra, quella sorda inquietudine che a poco a poco doveva impadronirsi della maggior parte delle coscienze contemporanee. « Nelle tue melodie segrete » diceva Blok alla sua musa « odo il fatale messaggio della rovina. »

Questa inquietudine interiore non permetteva ai simbolisti di realizzare completamente il loro programma, che era quello di elevarsi sopra la realtà, sdegnare la « prosa dell'esistenza », per darsi liberamente alla contemplazione dell'armonia sublime e alla meditazione dei misteri dell'universo.

Nello stesso tempo in cui sembrava che l'arte simbolista fosse vittoriosa, si formò contro di essa un movimento di rivolta. Nel 1910-11, una forte corrente favorevole alla semplicità e alla purezza del verso si verificò fra i poeti di Mosca e soprattutto fra quelli di Pietroburgo. Gumiliov contrappose all'incertezza femminea del simbolismo le sue violente e maschie poesie di conquistatore. Achmatova scrisse liriche la cui semplicità laconica giunge o rasenta il linguaggio comune, gettando la sfida allo stile solenne ed esaltato dei simbolisti. Si è stanchi delle espressioni mistiche, degli slanci celestiali, delle immagini estenuate ed esangui; si chiede alla poesia un disegno preciso, parole di cui si senta il peso, una composizione di cui si possa misurare la solida struttura.

Nel campo della prosa la situazione era ancora piú complicata. Benché il simbolismo fosse rappresentato da scrittori notevoli, come A. Biely, Sologub, ecc., la tradizione realistica continuava a regnare nel romanzo: essa riassumeva del resto la gloriosa eredità del romanzo psicologico russo, i cui maestri, Turgheniev, Tolstoi e Dostoievski dominavano la letteratura nazionale.

Verso la fine del XIX secolo, questa tradizione fu un

po' rinnovata dall'impressionismo di Cekhov, che creò il genere della novella lirica e ironica, e dal romanticismo di Gorki, che dipingeva la rivolta dell'individuo contro le strettoie sociali. Ciò non impedí ad autori come Bunin, Kuprin, Korolenko, di proseguire sul principio del XX secolo la strada tracciata dai classici.

Per contro, i giovani che incominciavano a scrivere subito prima della guerra (Remisov, Zamiatin, Alessio Tolstoi), avendo subíto le influenze del simbolismo, cercarono di conciliarlo con la tradizione realistica. Questi neo-realisti eccellevano nella pittura dei costumi provinciali, in quella dei tipi popolari e delle miserie della vita quotidiana, ma nello stesso tempo adottarono i procedimenti della scuola simbolista, che trovò la sua piú brillante espressione nei romanzi di A. Biely: il linguaggio immaginoso, la prosa ritmica, il miscuglio voluto di elementi reali e fantastici, la nota lirica e personale del racconto, la « stilizzazione della realtà » ecc. Il neorealismo che occupò un posto cosí predominante nella letteratura bolscevica, era già dunque nato nel 1912-15.

Si può affermare con sicurezza che il romanzo sovietico uscí da questa fusione del simbolismo con la tradizione, e che i suoi tratti caratteristici furono determinati da quello che i critici di domani chiameranno « la decomposizione del realismo classico della letteratura russa ».

Questi cambiamenti erano prima del 1917 accompagnati e seguiti da lotte e polemiche che gettavano la confusione negli ambienti artistici. I giovani prosatori e poeti soffocavano nell'atmosfera tempestosa del 1912-16. Essi presentivano che l'arte russa, come l'intero paese, si trovava sul limite di due epoche, e istintivamente si preparavano alla grande crisi imminente.

*

Questa scoppiò con le prime fucilate della rivoluzione e prese subito il carattere di un cataclisma. La guerra aveva già sconvolto il corso normale della vita letteraria, ma la rivoluzione le inflisse un colpo che sul momento parve mortale. Nel 1918-19 l'arte fu semplicemente abolita e demolita. Tutte le case editrici si chiusero, le tipografie confiscate passarono allo Stato, la produzione libraria, caduta a duemila volumi all'anno (3260 nel 1920 contro 34.000 nel 1913), era composta interamente di opere di propaganda politica e di lavori ufficiali. La tempesta, demolendo l'edificio politico e sociale dell'impero, relegava in secondo piano la vita intellettuale. Nelle fiamme della guerra civile che incendiavano due terzi del territorio russo, rendendo precaria la sorte di ogni individuo, qualunque sforzo creatore di una certa durata era divenuto vano o praticamente impossibile. Il terrore, l'emigrazione degli uni, la lotta per l'esistenza degli altri, la carestia, le epidemie, gli arruolamenti negli eserciti rossi o bianchi ridussero a zero i quadri della letteratura. I sopravvissuti sentivano con amarezza l'aspra verità del latino *Silent musae inter arma.*

La letteratura non era d'alcuna utilità nella disputa grandiosa e terribile, nella quale le mitragliatrici erano l'argomento supremo. In un momento gli scrittori si videro gettati in mezzo alla strada, dove il loro mestiere non aveva alcun valore. Nel furore della mischia, per sussistere, per sfuggire alla morte, occorreva rinunciare all'arte, farsi soldati, impiegati, operai. Assai pochi furono coloro che in questi anni crudeli e magnifici ebbero l'entusiasmo e la forza di sacrificarsi in nome dell'arte loro.

La maggior parte non resistette alla tormenta. Gli uni affondarono nel naufragio fisico o morale, gli altri cercarono scampo all'estero, portando con loro troppo sovente un odio cieco contro i vincitori; rari furono coloro che, rinunziando improvvisamente al passato, tentarono di adattarsi alle nuove condizioni. Essi non formavano che un' infima minorità di antichi intellettuali pentiti, e il compito che ad essi si imponeva era oltremodo arduo. Tutto ciò che costituiva l'essenza di una intera generazione di scrittori sembrava fosse stato gettato per sempre a bruciare nella fornace della rivoluzione. Come i problemi che avevano appassionato i circoli letterari di prima della guerra sembravano oggi spogli d'ogni interesse! Chi poteva occuparsi di questioni di tal genere, quando i critici e i lettori abituali erano scomparsi? Tutti i rapporti erano cambiati, le autorità artistiche erano mute, le statue erano spezzate nei « giardini delle lettere russe » come li chiamavano con enfasi i poeti del secolo della grande Caterina; ormai non c'era piú che un deserto sul quale bisognava tutto ricostruire.

Nel timoroso silenzio di queste rovine si alzò improvvisamente la voce di Alessandro Blok: essa sembrava annunciare la buona novella della resurrezione. È curioso che sia stato precisamente Blok, uno dei capi di quel simbolismo col quale si era chiusa un'epoca della cultura russa, ad iniziare il nuovo capitolo dell'arte russa, collocandosi fra due mondi: quello che era crollato e quello che non era ancora nato.

Blok rappresentava il collegamento tra la vecchia e la nuova Russia. Per la sua origine e la sua educazione, per la sua poesia che rifletteva i sogni e gl'ideali di tutta una generazione, egli apparteneva a quella cultura raffinata di intellettuali e di nobili che la rivoluzione aveva

abbattuto; ma nello stesso tempo Blok era colui che aveva sempre cercato di evadere da quel mondo, e che aveva presentito la rivoluzione. Egli ne salutò l'avvento, e nell'incendio riconobbe le vaticinate « fiamme della purificazione ».

Nella sua lirica « I dodici » pubblicata nel 1918, egli offre un quadro spietato degli istinti distruttori del popolo scatenato nella rivolta. Gli eroi della poesia sono le guardie rosse che saccheggiano e uccidono. Esse attraversano nella burrasca di neve le strade della capitale, che risuonano agli spari di questi banditi, di questi sognatori sospinti dall'odio contro i ricchi e dalla speranza di una vita migliore. Essi passano terribili e sanguinosi, ma non è forse Gesú Cristo stesso che serve loro da guida invisibile? Con questa immagine i dodici assassini si trasfigurano nei dodici Apostoli, e l'idea del nuovo Vangelo si leva sopra il terrore, giustificando la cecità distruttrice e la crudeltà del bolscevismo.

Ne « I dodici » Blok poneva lo stesso problema del profondo senso della rivoluzione, ch'egli aveva già trattato in un'altra lirica intitolata « Gli Sciti ». I russi, egli diceva, sono degli asiatici, ma essi sono capaci piú di ogni altro di comprendere e di amare l'Occidente, e sono pronti a collaborare con esso per la felicità degli uomini. Però, guai all'Occidente, se non ascolta l'invocazione del popolo russo e rifiuta di prender parte « alla festa del lavoro e della pace »; le orde degli Sciti scenderanno come valanghe nelle pianure dell'Europa condannata, per demolire senza pietà la sua civiltà agonizzante.

L'impressione suscitata dalle poesie di Blok fu enorme. Con una rara potenza lirica egli esprimeva le tendenze dei primordi del bolscevismo. In questo momento i capi, come le masse che li seguivano in uno slancio

istintivo, credevano fermamente che « la stella di sangue di fuoco » (Bakunin) che si era alzata a Mosca, illuminerebbe il mondo. Nella capitale e nei villaggi piú dispersi si affermava che la Russia salverebbe l'umanità e costruirebbe una nuova società.

Questo spirito messianico animò tutta una corona d'opere di poeti, i quali fra il 1918 e il 1920, sull'esempio di Blok, osarono far sentire la loro voce. Biely nella sua lirica « Cristo è risorto » dice che le sofferenze attuali della Russia non rappresentano che il Calvario ch'essa doveva ascendere per ritrovare l'umanità, e che Cristo, crocefisso da diciannove secoli, non risusciterebbe che nel paese comunista.

Ma fra tutti i poeti di questo periodo, Biely, Voloscin, ecc., che continuavano la tradizione simbolista, fu il solo Blok che seppe congiungere al simbolismo e alle sue tendenze mistiche e religiose un realismo acuto e un ritmo violento, precipitato, conforme al dinamismo dell'epoca.

Durante la guerra civile che infierí in questo periodo, gli scrittori, in mancanza di editori e di pubblicazioni periodiche, si radunavano nei caffè della capitale, leggendovi le loro opere in pubblico. Frequentando caffè differenti, ogni circolo sognava di far rinascere l'arte sotto le proprie insegne. La maggior parte di queste chiesuole intellettuali erano animate da uno spirito eroico e messianico e, rinunciando alle aspirazioni religiose dei simbolisti, cantavano la rivoluzione con espressioni iperboliche. Tutti questi giovani poeti subivano l'influenza di Blok e quella di Gumiliov.

Questo poeta, fucilato poi per aver partecipato a un complotto antibolscevico, fu per l'ironia del destino il maestro di diversi scrittori proletari. Gumiliov non ave-

va alcuna inclinazione per il misticismo messianico o rivoluzionario. Egli invitava i sognatori a seguirlo in un mondo di severa virilità, domandando ai suoi discepoli di affermare la loro volontà di vincere, la loro vitalità trionfante, in versi netti ed accurati. Un considerevole numero di liriche dell'epoca del comunismo militare sono concepite alla maniera energica e lapidaria di Gumiliov.

Nel 1921 due forti tendenze si pronunciarono nella poesia sovietica (la prosa non era ancora nata a quest'epoca): l'immaginismo e il futurismo, a cui facevano capo i due poeti Essenin e Maiakovski.

Maiakovski, nel suo famoso « Ordine alle armate dell'arte N. 1 », invitava i suoi camerati sulle barricate politiche ed estetiche, affermando che il poeta non ha altro fine che quello d'essere « il tamburo della rivoluzione ». Egli voleva scatenare l'offensiva contro i classici, abolire l'estetica, la lirica, la bellezza e le altre convenzioni borghesi sull'arte. In sostanza, Maiakovski rappresentò nella storia letteraria di quel periodo la reazione contro il simbolismo vaporoso, musicale, e lontano dalla vita. La sua poesia adottava lo stile volgare del linguaggio quotidiano, di cui sottolineava la violenza e la rudezza; il suo ritmo divenne battagliero, e per renderlo espressivo egli non sdegnava nessuna parola e nessun concetto. Le sue poesie non hanno niente in comune con quella poesia da camera che si legge nella solitudine della sera alla luce di una lampada; esse appartengono alla strada e alla piazza. Sono piene di enfasi, di imagini grossolane e materiali, di ironie da circo equestre e di allusioni alla politica e alla cronaca del giorno.

Fino alla sua morte egli seguitò a scrivere poesie consacrate a tutti i fatti della vita sovietica: scrisse versi sul

prezzo del pane, sopra la nuova politica economica, sul trasporto dei viveri nella capitale, sull'epurazione del partito comunista. Suo scopo era quello di fare della poesia una specie di funzione sociale, il cui valore sarebbe stato misurato sulla sua utilità per lo Stato. Ma la sorte, sempre ironica, volle che la sua fine fosse in qualche modo la negazione dei principi antiromantici ch'egli fece trionfare nella sua poesia: Maiakovski si suicidò per un amore infelice, soccombendo a quegli stessi sentimenti « antiquati » che aveva giudicato inutili e sprezzabili.

Maiakovski ha sovente ripetuto che la sua opera non era che il compimento di un dovere civile, ed esercitò un'enorme influenza sulla letteratura sovietica posteriore. Egli personificava la nuova generazione, col suo materialismo rivoluzionario, il suo disprezzo della sentimentalità, la sua passione per l'opera collettiva.

Maiakovski e la sua scuola suonarono l'agonia del simbolismo. Da notare che anche Essenin, le cui tendenze erano opposte a quelle di Maiakovski, si dichiarò egualmente contro il simbolismo. Essenin diventò celebre verso il 1921, e fu il capo della scuola immaginista, che rimproverava ai futuristi d'aver trascurato l'essenza stessa della poesia, che è l'immagine.

Egli sperava di rinnovare l'arte con la creazione di immagini fresche e di espressioni in contrasto con quelle della tradizione simbolista. Ma l'importanza di Essenin non sta soltanto nel fatto di aver trovato delle analogie originali o delle locuzioni o imagini popolari. Se Maiakovski fu il poeta della città e dell'operaio comunista, Essenin, legato al villaggio dalla sua origine contadina, fu il bardo della Russia dei mugicchi, e rifletté nella sua opera la crisi interiore che tormentava in quest'epoca

tanto la gente della campagna quanto gli intellettuali. Ebbe il triste privilegio d'essere un lirico e di amare l'idillio, nell'epoca in cui il fracasso della guerra accompagnava i ruggiti della rivoluzione. Egli restò inevitabilmente solo, malgrado i suoi sforzi per immedesimarsi col comunismo, sempre in conflitto col suo tempo e il suo ambiente sociale, e preferí la morte volontaria ad un'esistenza che gli sembrava inutile e falsata. Maiakovski condannò severamente quel gesto, ma cinque anni piú tardi egli stesso lo ripeté...

L'influenza di Essenin fu cosí grande che le autorità sovietiche furono costrette a lottare ufficialmente contro questo « spirito di debolezza antisociale ». L'influenza ch'egli esercitava non era dovuta soltanto al suo talento, ma al fatto che ai sofismi dei simbolisti e ai colpi di gran cassa rivoluzionari dei futuristi, egli oppose i semplici sentimenti dell'uomo, e cantò la tragedia dell'individuo che non riesce a trovare il suo posto nella terribile tempesta storica. Poeta dalle emozioni spontanee, uno dei rari lirici della sua epoca, Essenin, con i suoi versi e il suo destino impersonò un mondo che la marcia vittoriosa del comunismo razionalista e intransigente sembrava aver schiacciato definitivamente al suo passaggio.

Conquistato il potere, i bolscevichi proclamarono nel 1917 che la coltura borghese doveva essere sostituita da quella comunista. Partendo dal principio marxista che lo spirito è determinato dall'esistenza, vale a dire che ogni cultura non è che l'espressione di un dato regime sociale ed economico, e che non è dunque creata che da una classe e per se stessa, i teorici sovietici giunsero alla conclusione che al nuovo ordine proletario in Russia dovesse corrispondere una nuova cultura proletaria. Una

scienza, un' arte marcate dall' ideologia e dai principî proletari dovevano, essi dicevano, sorgere nello stato comunista, secondo la inesorabile legge dell'evoluzione sociale.

In principio questa teoria fu basata sopra l'inevitabilità della apparizione dell'arte proletaria, che non doveva essere insomma che il corollario naturale della rivoluzione. Questo fatalismo storico ispirò ai primi scrittori proletari la certezza e la fede nella loro vocazione. Essi erano fermamente persuasi che le loro opere fossero destinate a provocare una rivoluzione anche nell'arte e a demolire la vecchia letteratura, come il bolscevismo abbatteva la vecchia organizzazione economica e sociale. L'analogia era spinta ancor piú lontano: si credeva di poter lottare contro l'ideologia borghese e le tendenze reazionarie nell'arte, con lo stesso procedimento di violenza, d'imposizione e di terrore, impiegato dai comunisti nella vita politica. In conseguenza di questi criteri, da una parte si praticava con l'appoggio delle autorità la politica dell'ostracismo contro gli scrittori sospetti (censura, divieto di pubblicazione, persecuzioni e misure poliziesche); dall'altra si favorivano in tutti i modi coloro che promettevano di dar vita alla nuova arte proletaria. Già nel 1920 sorse l'organizzazione « Proletcult », con moltissime filiali, che si proponeva di lottare in pro della cultura comunista sopra una base internazionale. Mercé gli sforzi incessanti dei membri eminenti del partito, come Lunaciarski, Fritscé, Buccarin e altri, vennero fondate una quindicina di riviste, case editrici, studi d'arte, e tutta una serie di istituzioni ausiliarie, atte a contribuire allo sviluppo della letteratura proletaria. Ovunque si fece largo ai poeti e ai prosatori esordienti di origine operaia e contadina, che sembravano offrire ga-

ranzie dello spirito nuovo ch'essi avrebbero dovuto apportare. Tutto ciò che essi scrivevano era immediatamente stampato. Larghi sussidi governativi alimentarono il movimento dei numerosi circoli e gruppi letterari che sorsero in tutto il paese, e dei quali anche oggi alcuni sussistono. Venne poi l'ora delle associazioni piú vaste, come quella degli scrittori proletari moscoviti, destinate ad avere una gran parte nel movimento letterario dell'unione sovietica.

In questo modo la rinascita materiale della vita letteraria coincise con la nascita dell'arte proletaria, determinando la rovina definitiva e lo sterminio delle antiche generazioni letterarie, gli usi e le tradizioni delle quali scomparvero con i loro rappresentanti. I giovani invasero la repubblica delle lettere, e fra il 1921 e il 1923 si poté constatare che i quadri letterari erano stati completamente rinnovati.

Naturalmente le discussioni incominciarono fra le varie scuole dei giovani, e i gruppi piú bizzarri si formavano e si scioglievano, lasciando della loro attività solo qualche tronfio programma e qualche magro libretto di versi. Le discussioni teoriche erano in ogni caso molto piú intense e spesso piú interessanti delle opere prodotte. La maggior parte dei giovani autori proletari non scrivevano in realtà che poesie retoriche o racconti che parafrasavano gli articoli di fondo dei giornali ufficiali.

Di tutta l'attività del « Proletcult » non resta gran cosa, e i suoi piú emeriti rappresentanti non ebbero che un'influenza secondaria nell'ulteriore sviluppo della letteratura sovietica. Nei casi migliori essi seguivano i passi di Blok, Gumiliov, Maiakovski, Essenin; qualche volta imitavano perfino i poeti russi di prima della guerra. Tuttavia bisogna ammettere che l'insieme di questa let-

teratura proletaria, senza avere un valore estetico intrinseco, ha contribuito in una certa misura a rivelare quella che sarà in seguito la tendenza generale dell'arte sovietica: antisimbolista, realistica e civica.

Lo stesso fenomeno si verificò per quanto riguarda la prosa. I pochi romanzieri proletari apparsi tra il 1921 e il 1923 non aggiunsero nulla di nuovo, sia per la forma sia per lo spirito, e i migliori fra essi, come Furmanov e Neverov, si avvicinano piú alla tradizione classica russa che al movimento riformatore. È da rilevarsi solo la loro passione per la prosa satura di materiale concreto, attinto dall'osservazione della vita quotidiana, che lascia intravedere il nuovo orientamento.

Ad un anno appena dalla sua fondazione, i dissensi fra i gruppi e i magri risultati conseguiti avevano deluso i teorici del « Proletcult ». I dirigenti stessi del partito non erano piú d'accordo sulla politica letteraria da seguirsi, e due opinioni non tardarono a contrastarsi. I moderati Trotzki, Voronski, Lunaciarski, proclamavano che bisognava accettare e assimilare le ricchezze della coltura borghese, di cui lo stato comunista era nello stesso tempo l'erede ed il demolitore. Essi affermavano che era impossibile creare un'arte proletaria con mezzi artificiali e meccanici, che i decreti ufficiali non bastavano a ciò, che la nuova letteratura non poteva nascere nei laboratori estetici. Chiedere che si formasse improvvisamente una cultura proletaria, era come credere ai miracoli, diceva Lunaciarski; e Trotzki nel suo libro « La letteratura e la rivoluzione », che contribuí a orientare la discussione, sostenne che gli scrittori proletari dovevano conquistarsi il diritto di dominio nell'arte, non con manifesti magniloquenti, ma con opere di alto valore artistico. « Nella lotta fra l'arte borghese e quella

proletaria, la vittoria spetterà alla migliore qualità. » In conseguenza, Voronski aprí le porte della rivista fondata secondo le norme dettate da Lenin e Gorki, agli scrittori non proletari, che piú tardi dovevano prendere la denominazione di « compagni di strada ».

Per contro gli estremisti giudicavano come indesiderabili questi « scrittori ambigui senza partito », e non riconoscevano a loro il diritto di abitare il Parnaso sovietico. I membri del « fronte sinistro » fondato da Maiakovski ritenevano che solo i futuristi effettuavano un programma letterario sostanzialmente rivoluzionario, e qualificavano come retrogradi anche gli scrittori proletari che mostravano velleità realistiche. Il gruppo « La guardia letteraria » manifestò apertamente per l'instaurazione « di una dittatura nelle lettere, che non ammetta che il principio dell'utilità politica e sociale come base di giudizio sul valore di un'opera d'arte ».

Benché gli estremisti contassero nei loro ranghi molti critici e militanti comunisti, la discussione finí con la vittoria dei moderati. Questa coincise d'altronde col cambiamento dell'indirizzo generale della politica: nel 1922 il comunismo militare venne sostituito dalla «Nep», che Lenin qualificò come una tregua. L'eroismo ferocemente romantico della guerra civile sembrò allora cedere il passo alla necessità quotidiana del lavoro e della ricostruzione dell'economia nazionale. Il regime di terrore e di violenza si addolcí, il commercio libero recò sollievo alla dura vita materiale, l'atmosfera si fece piú pacifica. La letteratura approfittò largamente di questo temporaneo liberalismo, il quale nel 1925 trovò la sua formula definitiva in una decisione dettata nel corso di una conferenza del partito comunista: « L'egemonia degli scrittori proletari non esiste ancora, e il partito deve

aiutare questi scrittori onde permetter loro di conquistare il diritto storico a questa egemonia, ma il partito deve altresí lottare contro l'attitudine di coloro che trattano leggermente l'eredità culturale del passato e gli specialisti della letteratura. Esso deve lottare contro la letteratura proletaria coltivata in serra ». La stessa decisione riconosceva « la necessità della libera concorrenza fra le diverse tendenze nel campo artistico ».

Ciò significava che il tempo in cui ogni piccolo gruppo poteva aspirare alla dittatura artistica era passato. Il Governo respingeva momentaneamente l'idea d'una letteratura ufficiale. Il diritto di cittadinanza era riconosciuto egualmente a tutti gli scrittori; si ammetteva infine che il talento e le qualità artistiche erano necessarie ad uno scrittore quanto i suoi buoni costumi politici. Ciò era tanto piú necessario, in quanto la maggior parte dei nuovi scrittori, per non parlare di quelli della vecchia generazione, non appartenevano né al partito comunista né alla classe operaia. Essi vennero designati con un nome che portarono per lunghi anni, « i compagni di strada », che significava come essi, senza essere bolscevichi e veri rivoluzionari, accettassero tuttavia la rivoluzione e seguissero la sua marcia verso il socialismo.

Da questo momento la letteratura sovietica prese un magnifico slancio. L'attività intensa delle riviste, delle case editrici, la produzione letteraria, la quale nel 1923 raggiunse il livello d'avanguerra per superarlo in seguito - tali sono i segni manifesti della rinascita letteraria che in pochi anni (1922-1928) diede le migliori creazioni dell'arte sovietica.

I primi saggi di prosa sovietica erano imbevuti di naturalismo. La vita forniva all'artista un materiale cosí

vario, gli offriva dei soggetti tanto straordinari, spiegava davanti a lui le vicende di tante avventure comiche ed eroiche, che il compito dello scrittore pareva semplificato: egli non aveva che da ritrarre questo film multicolore, essere il cronista fedele dell'epoca. E la letteratura si mise a descrivere fedelmente la realtà degli orrori e degli slanci sublimi della guerra civile, fino ai cambiamenti di costumi e di abitudini che la rivoluzione apportava nelle campagne e nelle città di provincia.

Questi scrittori usavano uno stile violento, quasi volgare, in rapporto con i fatti descritti. Da ciò proviene la loro passione per il dettaglio verista, per le scene di sangue, di violenza e di orgia, la loro ricerca delle locuzioni popolari, il loro sdegno dell'analisi psicologica, la loro affettazione di una specie di disordinato primitivismo.

Lo scrittore che rappresentò piú integralmente questa tendenza fu Vsevolod Ivanov. Egli dovette la rapidità della sua affermazione ai racconti nei quali dipinse la vita dei franchi tiratori rossi, sullo sfondo semiasiatico della Siberia. I suoi eroi sono in genere contadini rudi e potenti, come la natura che li circonda, che preferiscono l'azione alla parola o alla riflessione, e le cui passioni si scatenano con un impeto primordiale. Il respiro di questa forza anima le opere di Ivanov e le sue descrizioni pittoresche rendono alla perfezione il color locale.

Al pari di Ivanov, quasi tutti i primi prosatori sovietici, naturalisti per convinzione, usavano dei mezzi stilistici impressionisti: linguaggio frettoloso, descrizioni a larghi tratti, ricerca di contrasti, imagini e paragoni inattesi, composizione complicata. Un sangue generoso sembrava vivificare queste opere, le quali sedussero con la loro vitalità il lettore europeo, abituato alla misura del

romanzo francese o inglese. Ma la maggior parte di questi autori non seppe trasformare la materia bruta dei fatti, dei conflitti e delle avventure ch'essi ritraevano direttamente dalla vita in opere d'arte, e il valore estetico di tutta questa serie di romanzi naturalisti è quasi nullo: essi restano tuttavia come documenti dell'epoca, e ciò che da un punto di vista artistico costituisce la loro manchevolezza, serve ad innalzarli come opere di testimonianza.

Per un capriccio della storia, la teoria naturalistica di Zola rinasceva sotto una nuova forma nella Russia comunista del 1923. Però, mentre il naturalismo francese cercava di raggiungere la massima obbiettività e imparzialità, l'ala sinistra degli scrittori sovietici cercava ad ogni costo di sottolineare e mettere in evidenza le sue tendenze politiche. Si creò cosí un genere speciale, che si potrebbe chiamare con la denominazione paradossale di « naturalismo tendenzioso ». Esso finí per confondere la cura di una minuziosa descrizione, conforme alla realtà, con la pittura di caratteri assolutamente convenzionali: certe figure di protagonisti (il comunista integro dai muscoli d'acciaio, la donna coraggiosa praticante la *camaraderie* e l'amore libero, ecc.) erano divenute obbligatorie. La descrizione dei fatti e degli avvenimenti conservava sempre il suo carattere naturalistico, ma i personaggi, banali o astratti, erano dipinti secondo la lettera del tipo ufficiale.

Il passaggio dalla vita eroica a quella quotidiana, verificatosi con l'avvento della « Nep » offriva un ampio campo di osservazione agli scrittori. Gli antichi ufficiali dell'esercito rosso diventavano direttori d'aziende. Lenin aveva dichiarato che i comunisti dovevano imparare ad essere commercianti o industriali. Ora si ingaggiavano

le battaglie del grano, del carbone, dei trasporti; si partiva in guerra contro l'analfabetismo, il pidocchiume e la febbre tifoide - i flagelli di questa epoca transitoria. In queste condizioni nuove, scoppiavano conflitti assai piú complicati di quelli delle recenti battaglie fra bianchi e rossi. Il crollo generale degli usi e dei costumi antichi creava dei rapporti inattesi fra gli uomini, e gli scrittori li osservavano con una grande curiosità. La rivoluzione demoliva le forme abituali della vita, nella vecchia Russia mutava tutto: costumi, lingua, usanze familiari, religione, giustizia - e la letteratura ritraeva queste trasformazioni. Gli scrittori prendevano dal vero e non si differenziavano che per le sfumature delle loro ideologie politiche.

Romanov fu il rappresentante tipico di questo naturalismo letterario. Le sue novelle uscite tre il 1923 e il 1927 sono una specie di stenogrammi delle conversazioni, ch'egli aveva raccolto nelle campagne, nelle officine, al teatro o nelle riunioni politiche, e riflettono esclusivamente le preoccupazioni e i pensieri dei cittadini sovietici. Sono istantanee letterarie di un qualunque fatto diverso, uno scandalo in un soviet di villaggio, lo scacco degli operai che cercano di mettere in pratica il decreto che proibisce di bestemmiare nelle officine, ecc... Nello stesso tempo Romanov si sforzava di ritrarre i suoi contemporanei, mettendo in rilievo i mutamenti della loro psicologia, soprattutto fra i giovani. Le sue novelle piú divertenti cercano di dipingere il nuovo tipo d'uomo creato dalla rivoluzione, che disprezza la dolcezza e la sensibilità, ostentando un materialismo esagerato nell'amore. La comicità che filtra da queste descrizioni, le riallaccia in un certo senso alla tendenza satirica della prosa russa.

Questa scuola letteraria produsse una grande quantità di autori e di opere di vario soggetto: romanzi del villaggio (Seifullina, Karavaieva, Panferov); romanzi del partito comunista e dei suoi militanti (Libedinski, Tarassov, Rodionov); romanzi della giovinezza comunista e operaia (Bogdanov, Semionov, Gladkov); romanzi di ambiente provinciale (Neverov, Evdockimov); romanzi satirici del pescecanismo e degli speculatori della « Nep » (Cozirev, Grabar, Gumilevski).

Tuttavia ci si accorse presto che né la letteratura del fatto diverso né il naturalismo sociale erano capaci di far nascere opere che avessero un valore artistico. Le discussioni si accesero. Come bisognava rappresentare la realtà? Quale metodo conveniva meglio allo scrittore sovietico? Quale scuola letteraria era piú adatta a ritrarre la rivoluzione?... Queste discussioni non sono finite neppur oggi, e sarebbe azzardato considerare come definitiva la vittoria temporanea riportata da una delle correnti in lizza.

L'applicazione dei vari programmi a finalità ufficiosa o ufficiale non condusse che a meschini risultati. Fedeli a questi dettami, i giovani scrittori sovietici inondarono il mercato librario con opere insipide, zeppe di lunghe discussioni politiche fra personaggi stereotipati. Ma la reazione contro questi tentativi di un'arte ispirata alla propaganda politica fu estremamente violenta. I migliori scrittori si dichiararono per un realismo psicologico obbiettivo, e per la pittura « dell'uomo vivo con tutte le sue pene e le sue gioie ». Il principio tolstoiano della « verità nell'arte » venne opposto al principio della « tendenza nell'arte ».

È notevole che questo ritorno verso Tolstoi si sia manifestato particolarmente fra gli scrittori proletari. Le

opere dei migliori fra costoro testimoniano la loro vittoria contro le deformazioni del naturalismo sociale e il loro ricongiungimento con la tradizione del romanzo psicologico russo. Imitando Fadeiev, autore di « Disfatta », uno dei romanzi sovietici meglio riusciti, essi cercarono di ritrarre gli uomini in carne ed ossa. Nelle loro opere l'individuo ritorna ad occupare il primo piano, e la sua attitudine verso gli avvenimenti rivoluzionari, al pari della parte che egli vi sostiene, sono determinati dalle sue passioni e dal suo carattere. L'influenza di Tolstoi si trova egualmente nelle due belle opere di Sciolokhov, che si ricollegano con la tradizione del *roman fleuve*: la composizione della sua epopea « Il pacifico Don », che va dall'epoca dell'inizio della guerra fino al trionfo del bolscevismo, ricorda « Guerra e Pace ». Quanto al suo romanzo « I dissodatori », esso resta senza dubbio il quadro piú vivo che sia stato fatto della trasformazione delle campagne russe e ciò spiega l'enorme successo che questo autore ha riportato in Russia. Accanto a lui conviene segnalare Sobolev, col suo romanzo sulla vita della flotta russa, « La riparazione capitale », e Libedinski, il cui romanzo « La nascita di un eroe » sollevò una tempesta di indignazione e di proteste, perché vi si descrive la vita amorosa di un comunista, senza alcun riferimento alla sua attività politica. Tutti questi autori, come altri di valore secondario, scrivono sotto l'insegna del realismo psicologico tolstoiano, ed è curioso notare come essi, che per la loro origine e la loro condizione sociale erano chiamati a diventare i pionieri di un'arte nuova, si sieno invece rivelati semplici continuatori della tradizione letteraria.

Per contro i « compagni di strada », com'erano chiamati gli scrittori non affiliati al partito comunista, sono

quelli che per le loro innovazioni e per le loro ricerche hanno portato lo spirito rivoluzionario nella letteratura russa. Fra questi, due si possono a giusto titolo chiamare precursori. Andrea Biely (nato nel 1880), uno fra i maggiori esponenti del simbolismo russo e amico di Blok, raggiunse nella sua prosa il vertice della stranezza. Come un giocoliere egli adopera la parola con una destrezza miracolosa, servendosene con l'abilità di un virtuoso. I suoi procedimenti stilistici sapienti e complessi, come le composizioni complicate dei suoi romanzi, lo hanno fatto paragonare a Joyce, sebbene l' « Ulisse » sia apparso dopo i suoi. Egli confonde deliberatamente l'intreccio dell'azione, e offre al lettore solo una serie di episodi staccati, la cui coesione non si manifesta che sulla fine del racconto. Questi accordi, precipitati e disordinati in apparenza, formano a poco a poco una vera sinfonia, il cui tema è sempre dato da qualche frase ritmica, che accompagna il racconto come una specie di *leit-motiv*. Nella sua prosa musicale la lirica si alterna con l'ironia, che si cangia sovente in satira grottesca. Biely adora stilizzare la realtà, trasformarla, mescolando l'osservazione con la fantasia. I suoi romanzi « Il piccione d'argento », « Pietroburgo », « Mosca », contengono delle inimitabili pagine che stordiscono per la loro bellezza: ma spesso esse risentono la prolissità, il manierismo, l'oscurità.

Le opere che ha lasciato non hanno dato vita a quel nuovo stile che egli sognava, e in nome del quale demoliva il passato con la frenesia di un iconoclasta. Il valore della sua opera è senza dubbio inferiore all'influenza che essa ha esercitato sulle nuove generazioni di scrittori, nelle cui opere s'incontrano sovente le tracce di questo oscuro e strano maestro. È curioso notare come questo simbolista, filologo insigne, poeta e pensatore religioso,

sia stato nello stesso tempo un populista, e abbia sempre affermato che la rinnovazione della letteratura doveva compiersi con l'introduzione in essa del linguaggio e delle forme popolaresche.

Alessio Remizov (nato nel 1877), incarnò tale tendenza in un modo piú completo. Egli elaborò uno stile originale, che scartava di proposito tutte le locuzioni letterarie, attingendo alla sorgente del linguaggio comune il quale, secondo lui, era stato inquinato nella letteratura del XIX secolo dalle influenze straniere e dal linguaggio convenzionale della società colta.

L'opera di Remizov si distingue dalle acrobazie intellettuali di quella di Biely per la sua solida base. Remizov ha preso dal folklore le sue leggende e i suoi racconti meravigliosi, come le sue metafore e i suoi scherzi. Al pari di Biely egli ama stilizzare la realtà, valendosi di sapienti procedimenti che adopera con grande abilità, e giunge a creare un mondo personale, in cui la fantasia e la realtà si intessono strettamente, ma dal cui fondo tutti gli aspetti del vero si staccano con una nitida precisione.

Biely e Remizov recarono nella letteratura russa il gusto della stilizzazione, il gioco dell'unione del vero col fantastico, l'ironia e il grottesco, ma soprattutto una forte tendenza nazionale nella forma e nello spirito della prosa. Si può dire che la rivoluzione verificatasi nella letteratura russa sia stata preparata da questi due precursori, cosí diversi eppur cosí vicini fra loro. Dalle poesie di Maiakovski fino ai romanzi di Leonov, Pilniak, Vessely, in cui abbondano le locuzioni popolari e contadine, la letteratura russa dal 1917 in avanti ha subíto una grande influenza dal linguaggio volgare. Ci furono naturalmente anche delle esagerazioni: esistono roman-

zi di vita contadina che sono intraducibili, e che offrono allo stesso lettore russo grandi difficoltà di comprensione. Le autorità hanno in un certo modo favorito lo sviluppo di questa letteratura regionale, e il fatto trova la sua spiegazione nel federalismo che regge i differenti popoli dell'URSS.

Intanto che le varie scuole e tendenze che abbiamo finora menzionato sembravano disputarsi il predominio nella letteratura russa, un circolo di giovani si costituí a Pietroburgo, assumendo il nome di « I fratelli di Serapione ».

« Nel febbraio 1921 », racconta uno dei fondatori del gruppo, « nell'epoca in cui ogni sorta di regolamenti e di sistemi da caserma venne imposta a tutti, noi decidemmo di riunirci, senza regole e statuti, senza voti ed elezioni. "Chi non è con noi è contro di noi", si diceva ovunque. "Con chi siete voi, fratelli di Serapione? Siete con i comunisti, o contro di essi? Siete per la rivoluzione o contro la rivoluzione?" "Noi siamo con l'eremita Serapione." »

I membri del circolo appartenevano ai differenti raggruppamenti politici: c'erano comunisti, socialisti, e gente senza partito; ma essi avevano tutti aderito al programma dell'eremita Serapione, l'eroe dei racconti fantastici di Teodoro Hoffmann. Ora l'eremita Serapione proclamava i diritti del poeta alla libertà creatrice e all'indipendenza dell'arte. I suoi discepoli sovietici non si apprestavano a trapiantare in suolo russo « i fiori azzurri » del romanticismo tedesco di cent'anni prima, ma avevano scelto Hoffmann come patrono, perché questo grande scrittore mezzo folle aveva difeso con passione e ironia la sovranità della fantasia, e si prendeva gioco di ogni dogmatismo.

Massimo Gorki, il quale era diventato durante la rivoluzione il vero padrino dei giovani scrittori, aiutò i primi passi dei « Fratelli di Serapione ». La sua protezione fu maggiormente preziosa, in quanto la loro professione di fede sembrava fuori luogo in quell'epoca di comunismo militare, in cui il terrore colpiva senza discernimento tutti coloro che esitavano a dar prova della loro lealtà rivoluzionaria.

Però il vero maestro e ispiratore del gruppo fu Eugenio Zamiatin, che si era fatto conoscere prima della guerra come uno dei piú originali neorealisti. Espressive, vigorose e dinamiche, le opere di Zamiatin sono imbevute dello spirito di indipendenza e di ironia; individualista convinto, Zamiatin intendeva continuare il suo lavoro, senza badare alle formule estetiche ufficiali. Ciò gli procurò la molestia della censura, che proibí alcuni dei suoi libri. Il suo romanzo « Noialtri » non poté mai essere pubblicato in Russia, benché sia stato tradotto in diverse lingue europee. Esso è una visione satirica della città futura ove le passioni, la libertà di spirito, sono definitivamente soppresse, e ove degli automati senz'anima eseguiscono gli ordini dei grandi sacerdoti del collettivismo razionale. I critici hanno già notato la rassomiglianza di questo romanzo con la satira di Huxley « Il mondo nuovo », che d'altra parte apparve una dozzina d'anni dopo « Noialtri ».

Zamiatin insegnò ai « Fratelli di Serapione » il mestiere dello scrittore, e mentre altrove non si parlava che dell'ideologia e del contenuto dell'arte, in rapporto o in funzione politica, Zamiatin si preoccupava prima d'ogni cosa della buona qualità dell'opera. Il suo invito era stato raccolto da un gruppo di giovani, e dal circolo di Serapione uscirono effettivamente i migliori scrittori sovie-

tici: Ivanov, Kaverin, Fedin, ecc., i quali riuscirono a liberarsi dalle influenze del naturalismo tendenzioso e da quello delle altre scuole particolari.

Il movimento dei « Fratelli di Serapione » prese diverse strade, fra le altre quella della satira, che costituiva una specie di risposta all'ottimismo ufficiale che era stato fino allora di rigore nella giovane letteratura, smascherando la menzogna e criticando la realtà.

Il gruppo dei « compagni di strada » si mise pure allora ad attaccare l'ignoranza, la grossolanità e le piaghe sociali del tempo. Essi videro che il nuovo stato, che doveva indicare la via della salvezza all'umanità, era costituito da milioni di esseri che continuavano a vivere come bestie; che i funzionari sovietici si facevano corrompere come quelli zaristi; che la burocrazia comunista era lenta, stupida e formalista come quella del passato; che i puri e gli entusiasti della rivoluzione erano circondati da ipocriti, da bugiardi, da scrocconi; che l'uomo della folla si dibatteva sempre nelle reti della banalità e dell'ignoranza. Zoscenko, il capo scuola degli umoristi fu il primo a ritrarre « i piccoli borghesi del comunismo » e il cittadino che avendo imparato a memoria la fraseologia ufficiale, cita Marx e Lenin a ogni proposito, pur restando avido, egoista come un borghese qualunque.

Valentino Kataiev, in un eccellente romanzo « Rastratciki», racconta le avventure degli impiegati di un *trust* moscovita, i quali avendo truffato una forte somma fuggono attraverso la Russia, incontrando in provincia e nelle istituzioni sovietiche cittadine una folla di parassiti e di personaggi assurdi.

Poco dopo Ilf e Petrov, nei romanzi « Le dodici sedie » e « Il vitello d'oro », descriveranno il tipo del pro-

fittatore sovietico che sfrutta il timore dei provinciali per i titoli comunisti e le carte intestate con la falce e il martello... Non c'è da stupirsi che la censura abbia lasciato circolare questo fascio di opere satiriche, la cui franchezza e violenza talvolta indispongono. La stampa comunista tra il 1924 e il 1928 aveva lanciato un invito all'autocritica sovietica, e con esso gli scrittori giustificavano il loro ardire; d'altro canto un gran numero di scrittori proletari e comunisti sostenevano questa tendenza, anche nelle opere destinate al teatro, fra cui citeremo « La cimice » di Maiakovski, ecc.

Ma la tendenza satirica non era in fin dei conti che una forma di reazione. Come abbiamo già fatto notare, il romanzo concepito alla maniera tolstoiana, costituiva l'indirizzo saliente del movimento iniziato dai « Fratelli di Serapione ». Le importanti opere di Sciolokhov, Fadeiev e d'altri minori, erano senza dubbio dei romanzi sociali, ma ritraevano degli uomini vivi, con tutte le contraddizioni della loro vita intima, e preannunciavano il ritorno allo studio psicologico. Tra il 1925 e il 1929, nei migliori scrittori sovietici lo psicologismo si accompagnò ad una rinata inclinazione romantica, sia nella scelta degli argomenti, sia nello stile, ed essa è rimasta anche nella letteratura odierna. Perfino gli scrittori i quali, come Ivanov, esordirono col piú acceso naturalismo, incominciarono ad interessarsi ai dubbi e alle sofferenze dell'individuo. Questa preoccupazione si fa sentire vivissima nelle opere dei maggiori scrittori dell'URSS: Babel, Pasternak, Olescia, Leonov, e si avverte in quelle di Pilniak, Fedin, Kaverin, ecc.

Il tema comune di tutti questi scrittori è dato dal conflitto fra l'individuo e la collettività, conflitto che ha assunto durante la rivoluzione forme sovente tragiche e disperate. Un critico ha giustamente fatto rilevare che

in tutti i racconti e romanzi sovietici contemporanei non si ascolta che un interminabile dialogo fra l'uomo e il suo tempo.

L'epoca esige che l'uomo dia tutta la misura del suo valore sociale, non gli chiede che d'essere un elemento utile nella compagine, e lo ammonisce che i suoi sentimenti, il suo dolore e la sua felicità sono trascurabili dinanzi al compito gigantesco della costruzione comunista; l'epoca gli chiede il sacrifizio, la rinunzia al benessere materiale e alla libertà di pensiero, essa impone l'obbedienza al dogma razionale, condanna la contemplazione e non ammette che il dinamismo perpetuo - ma invece l'individuo si impenna, difende il suo diritto al sogno, all'ebbrezza dell'amore, alla dolcezza della pietà, alla soddisfazione delle sue passioni, e aspira alla solitudine, alla libertà, all'illusione, che solo si possono trovare in una esistenza individuale.

Il sottile poeta Olescia si chiede se i rosai e le illusioni non siano piú per fiorire al nostro tempo, e se le pretese dell'individuo non sieno nocevoli al lavoro comune. In uno dei suoi romanzi piú originali di quest'ultimi anni, « Invidia », il protagonista pronunzia una vera tesi defensionale in favore del romanticismo, dello spirito poetico, e di quei sentimenti che i comunisti definiscono « pregiudizi borghesi ». In uno dei suoi drammi, l'artista Gonsciarova compila l'elenco delle benemerenze e dei delitti del potere sovietico, rimproverando ai bolscevichi d'aver immolato sull'altare dell'utilità sociale la ricchezza delle emozioni umane, la varietà delle sfumature individuali. D'altronde Olescia non propone nessuna soluzione del conflitto. Certe volte gli sembra che ogni tentativo dell'individuo per organizzare « la cospirazione dei sentimenti » contro questo secolo di ferro non con-

seguirà nulla, e che la nuova verità trionferà senza che sia permesso di ben comprenderla, perché noi siamo ancora troppo sotto il dominio delle nostre vecchie abitudini.

Pasternak, il piú gran poeta sovietico contemporaneo, suggerisce un'altra risposta. Il poeta, egli dice, si preoccupa molto poco del suo secolo, e nessuno può imporgli di scriverne la cronaca quotidiana. Quando gli si fece il rimprovero che le sue poesie non corrispondevano alla dinamicità del tempo, egli rispose: « Nell'epoca del ritmo accelerato è meglio pensare adagio ». Questo non vuol dire che Pasternak sia ostile alla rivoluzione: al contrario, egli la segue con gioia, tanto piú ch'egli stesso è un rivoluzionario della forma poetica. Una delle sue migliori poesie è consacrata alla rivoluzione del 1905 (« Il tenente Schmidt »).

Pasternak e Olescia sono forse i soli scrittori sovietici che descrivano i loro dubbi e le loro emozioni, senza cercare la rappresentazione del mondo esteriore. La loro arte profondamente soggettiva fa dire ai critici comunisti che le loro opere, particolarmente le poesie di Pasternak, non sono che il canto del cigno dell'individualismo borghese.

Questo parere non spiega tuttavia perché gli stessi accenti risuonino nelle opere degli scrittori che si propongono di riprodurre la vita reale esteriore.

Isacco Babel, uno dei prosatori piú in vista della URSS, ne offre un luminoso esempio. A prima vista si sarebbe portati a classificare i suoi racconti fra le descrizioni realistiche della guerra civile. La sua opera migliore, « L'armata a cavallo », non è che un seguito di episodi della vita avventurosa dei cavalieri rossi, condotti dal generale Budenny. Babel vi racconta l'inutile

uccisione dei prigionieri, l'esecuzione di un padre compiuta dai suoi figli, l'orgia mostruosa dei vincitori, la crudeltà dei professionisti della pistola che uccidono per abitudine. Egli afferra ogni dettaglio di questo terribile panorama: vede un cosacco tagliare con precauzione la testa di un vecchio ebreo, preoccupandosi di non inzaccherare di sangue la sua giubba; percepisce l'odore nauseante che stagna sopra i campi ricoperti di cadaveri, ma il commissario bolscevico che respira in quest'aria putrefatta sogna le ville e i giardini di Roma, e il giovane sifilitico Sascia canta nella capanna infetta, piena di pidocchiume, la canzone alla stella della sera e quella della dolce mano materna. Il sogno e la tenerezza si insinuano in questi ambienti sinistri, la lirica sottolinea la tragedia della morte, e gli incubi guerrieri destano desideri di purezza e di spiritualità. Il procedimento preferito di Babel è questo gioco d'ombra e di luce, questa lega romantica di contrasti, questa evocazione della bestialità umana accompagnata dalle immagini eroiche del sacrifizio e dell'entusiasmo.

Un altro gruppo di scrittori cercò di creare l'« epos moderno » con una serie di romanzi obbiettivi, ma si avverte immediatamente che la maniera e lo stile di un Leonov o di un Kaverin si differenziano dalla scuola dei realisti psicologici tolstoiani.

Fra cotesti autori, Fedin appare il piú conservatore: i suoi tre grandi romanzi, « Le città e i tempi », « I fratelli » e « Il ratto d'Europa », sono concepiti realisticamente, ma si tratta di un realismo *sui generis*. L'interesse di queste opere è dato dai tragici conflitti e dalle avventure romanzesche dei loro protagonisti, che cercano di trovare il loro posto nel mondo nuovo e sono straziati dal dubbio. Fedin con le sue improvvise invocazioni li-

riche, l'architettura complicata dei suoi romanzi, nei quali in genere il primo capitolo offre lo scioglimento della trama, ci obbliga a collocarlo in un posto a parte e fuori della scuola tolstoiana. Anche Fedin pone il problema della sorte dell'individuo nella rivoluzione. E se nelle « Città e i tempi » condanna risolutamente il debole protagonista che perisce perché non sa adattarsi, nei « Fratelli » esita a pronunziarsi sul dramma che nasce dal conflitto fra lo slancio creatore del musicista Karev e le esigenze dell'epoca.

I motivi dostoievschiani che si colgono talvolta nelle opere di Fedin si accentuano in quella di Leonov. Questa influenza del grande classico s'individua sempre piú nei romanzi di profonda analisi psicologica del Leonov, nei quali egli tenta di interpretare il senso filosofico degli avvenimenti sociali. Emotivo, sempre impressionabile davanti alla sofferenza umana, convinto che la felicità senza il dolore non esiste, Leonov rappresenta quell'inquietudine morale che è sempre stata considerata come un carattere tipico del romanzo russo. Tutta la sua opera non è che un'aspirazione continua alla ricchezza e alla varietà della vita emotiva e intellettuale. I suoi dubbi sulla civiltà meccanica e razionale sono assai manifesti.

Quest'ultimo tema è in primo piano nell'opera di un altro notevole scrittore sovietico: Pilniak. Nei suoi racconti e nei suoi romanzi, egli contrappone due Russie: la Russia delle città forti e organizzate, che personificano i bolscevichi, « questi uomini decisi e spietati, vestiti di cuoio », e l'oscura Russia contadina, vecchia come la sua terra. Questa Russia non ha cambiato dopo il XVII secolo, e la sua rivoluzione odierna è primitiva ed elementare. Per Pilniak tutto l'interesse della rivoluzione non risiede nel marxismo o nella costruzione socialista, ma

in questa rivolta anarchica in cui si manifesta la natura del popolo. Ammette che i bolscevichi sieno « l'*élite* di questa massa friabile e balorda del popolo russo », ma non simpatizza con la disciplina e il razionalismo. In fondo egli nega la coltura, il lavoro dell'intelligenza e il capriccio dell'immaginazione, e non riconosce valore che alle emozioni umane primordiali, che fioriscono nei temi perpetui della nascita, del desiderio e della morte. Una intera collana dei suoi racconti non trattano che questo tema eterno. Anche nel suo romanzo « Il Volga si getta nel mar Caspio », che dovrebbe essere, secondo la sua intenzione, un inno alla costruzione industriale, le pagine migliori sono quelle in cui Pilniak parla della solitudine, del tormento dell'amore, e dell'angoscia della morte. Lo stile di questo autore è oscuro, l'architettura delle sue opere è sovraccarica, gli arcaismi si trovano accanto ai neologismi, e le effusioni liriche si alternano ai documenti storici citati *in extenso*. Rappresentante perfetto delle tendenze romantiche e psicologiche, Pilniak esercita una considerevole influenza sopra numerosi prosatori della nuova generazione.

Lo studio della vita umana interiore fu accompagnato in Russia da una vera fioritura del romanzo storico, che si proponeva di ricostruire la psicologia degli uomini del passato e di afferrare lo stile delle epoche differenti. Il miglior lavoro di questo genere è senza dubbio « Pietro il Grande », splendido e monumentale romanzo di Alessio Tolstoi, geniale narratore e uno fra i piú brillanti scrittori neorealisti. Poi viene un gruppo di scrittori che seguono il dottissimo Tinianov, che ha fatto scuola con le sue biografie romanzate.

Concludendo, si può dire che fra il 1925 e il 1929, la corrente dello psicologismo romantico abbia predominato

nella letteratura sovietica. La sua importanza è confermata dal fatto ch'esso ha trascinato nella sua scia tutti gli innovatori dello stile. Malgrado le differenze di opinioni e di carattere che li divideva, i suoi rappresentanti avevano un fondo comune, che si fa sentire in tutta la evoluzione delle lettere nella URSS. Nella maggioranza delle opere di questo periodo, si distingue la presenza dell'umanismo che fu il tratto principale della prosa russa del XIX secolo. L'analisi psicologica è accompagnata da un individualismo assai pronunciato, anche se il tema sociale e la coscienza del dovere dello scrittore verso la collettività si ritrovano pur nelle opere piú lontane da argomenti attuali.

La fusione degli elementi simbolisti e realistici portò a risultati inattesi: i romanzi e le novelle sono stilizzati, la loro struttura è complicata e spesso artificiosa, mentre la lingua subisce l'influenza del vocabolario poetico e di quello popolare: gli elementi nazionali, e spesso regionali, hanno il sopravvento sulla lingua letteraria in uso prima della rivoluzione. Nello stesso tempo i soggetti e i personaggi mutano: gl'intellettuali e i nobili sono sostituiti dai contadini e dagli operai, e l'uomo nuovo, che rappresenta la generazione battezzata nel sangue della rivoluzione, compare in primo piano.

Ma nello stesso momento in cui lo psicologismo nei suoi due aspetti, realistico e romantico, pareva trionfare, un profondo cambiamento avveniva sul fronte letterario in seguito ai nuovi avvenimenti politici, e l'antica discussione sul programma e sui metodi artistici in periodo rivoluzionario riprese con un vigore rinnovato.

*

Quando nel 1928 il piano quinquennale fu posto in effetto, un brusco cambiamento si operò in tutti i settori sovietici, compreso quello culturale. Questo cambiamento fu accompagnato da un ritorno della psicologia e dei costumi dell'epoca del comunismo militare, e da persecuzioni contro l'indulgenza praticata durante la « Nep ». Come l'idea del messianismo rivoluzionario aveva scaldato le teste fra il 1918 e il 1920, l'entusiasmo per la costruzione socialista del piano quinquennale si propagava ora fra la gioventú, conquistando le masse operaie e anche una parte degli intellettuali. Tra il 1929 e il 1931, aleggiò sulla Russia la mistica del piano quinquennale. Si credeva alla possibilità di realizzare il socialismo in un solo paese, secondo un piano nazionale, grazie ad uno sforzo gigantesco che doveva far sorgere una potente industria, la quale avrebbe assicurato la stabilità del regime. Tutte le forze vennero mobilitate per raggiungere il grande scopo, e nessuna energia poteva essere sciupata in questi anni di aspra prova decisiva.

La psicologia del piano quinquennale fece nascere immediatamente delle teorie letterarie in corrispodenza ad esso. Alcuni gruppi di critici e di scrittori comunisti, che fino ad allora s'erano visti relegati in seconda linea, chiesero rumorosamente l'incorporazione dell'arte nel piano quinquennale. Essi proclamarono che la letteratura non aveva ragione d'esistenza se non contribuiva alla realizzazione del piano, e, sostenuti dall'appoggio del Partito, s'impadronirono dei giornali, delle riviste e delle Case editrici, diventando in pochi mesi i padroni assoluti della vita letteraria russa. Il loro stato maggiore si insediò all'Associazione degli Scrittori Proletari (« Rapp »),

della quale un critico, Averbak, assunse il ruolo di dittatore.

Il programma della « politica di sinistra » preconizzato dalla « Rapp » si riassumeva nella formula: « L'Unione Sovietica è entrata nell'epoca della edificazione del socialismo secondo un piano stabilito e procede nella sua marcia in avanti con un passo frenetico. La letteratura è in ritardo al confronto con lo sviluppo dell'industria comunista. Occorre che esse marcino di pari passo, ed è quindi necessario che la letteratura adotti lo stesso ritmo accelerato per accompagnare il movimento generale ». « La descrizione del piano quinquennale e della lotta delle classi costituisce il solo e unico compito della letteratura sovietica » scriveva il giornale ufficiale della « Rapp » nel 1930. « Le nuove opere devono avere per tema l'industrialismo, la collettivizzazione agricola, la lotta fra il contadino agiato (Kulak) e il contadino medio, gli sforzi dell'esercito rosso per aumentare i nostri mezzi difensivi, ecc. ».

Lo scopo dell'arte, essendo cosí definito come un mezzo d'aiuto attivo al Partito comunista, non consentiva neutralità nello scrittore: questi doveva scegliere il suo posto sul « fronte letterario », e il valore delle sue opere era giudicato in base al loro contenuto politico e sociale. Un piano quinquennale venne studiato anche per la letteratura, ed esso comprendeva la creazione del « Magnitogorsk delle lettere ». Il Magnitogorsk è una gigantesca creazione industriale degli Urali, secondo gli ultimi progressi della tecnica, e la letteratura doveva diventare un'organizzazione capace di irradiare tanta fede quanta energia elettrica poteva distribuire il Magnitogorsk.

Per condurre in porto questo progetto venne scatenata una vasta offensiva. I seguaci di Averbak presero ad esercitare una spietata censura, gli scrittori che non si erano

affrettati a sottomettersi al nuovo verbo si videro chiudere le porte dei giornali, delle riviste, delle case editrici. Chiunque non descriveva gli avvenimenti del giorno era qualificato come un controrivoluzionario. Una Casa editrice rifiutò un romanzo perché « la sua azione si svolgeva tre anni prima ». Gli scrittori vennero invitati ad adempiere alle loro funzioni « socialmente utili », visitando le officine, le cooperative e le centrali idrauliche, onde raccogliere i materiali ch'essi avrebbero dovuto usare nelle loro prose e poesie. Vennero costituite « brigate speciali di scrittori », le quali svolgevano determinate missioni, come per esempio quella di scrivere sopra l'industrializzazione della Siberia, o sulle ferrovie del Turchestan. Altri organi speciali furono creati per stabilire l'unione fra gli scrittori e l'esercito rosso, onde sviluppare la letteratura militare. Una delle imprese maggiori di questo periodo fu la leva delle « brigate letterarie di urto », composte di diecimila operai e contadini, i quali avendo rivelato velleità artistiche, furono destinati a rinnovare radicalmente i quadri della letteratura sovietica, impregnandola col loro spirito proletario.

Imitando i metodi di emulazione introdotti nelle officine, vennero organizzati dei concorsi fra gli scrittori. Un giornale bandí un concorso fra i poeti col seguente tema: « Scrivere in due settimane un poema sulla nafta del Caucaso ». Questo non è che un esempio fra i mille. Gruppi di scrittori assumevano pubblicamente l'impegno di svolgere in un tempo fissato un determinato compito, come descrivere in due mesi l'aumento della produzione mineraria, e altri simili. Ciò si chiamava « il piano letterario », e i giornali pubblicavano speciali bollettini sui progressi della sua realizzazione.

In ultima analisi lo scopo era quello di creare una

letteratura secondo un disegno razionale, che prevedeva il posto per ciascun scrittore, considerato alla stregua di un operaio qualificato con funzioni specifiche. Tale politica fu applicata con tenacia intransigente durante tre anni con risultati nefasti. La letteratura si trovò nelle mani di funzionari che la facevano vivere in un ordine burocratico. Essi s'interessavano poco al valore artistico della produzione, preoccupandosi solo che fosse conforme alle ultime decisioni del congresso del Partito. Il lettore si trovò sommerso in un cumulo di opere indigeste; nei casi migliori si ritornava alle istantanee naturalistiche del primo periodo rivoluzionario, ma anche la maggioranza di questi lavori erano falsi, scritti da gente che si adattava alle circostanze e obbediva agli ordini impartiti: i soggetti, le situazioni, i protagonisti, si rassomigliavano talmente ed erano cosí convenzionali, che sembravano usciti in serie da qualche officina.

Intanto le stupide misure di persecuzione contro i cosidetti impuri portarono alla formazione di un fronte comune che comprendeva i « compagni di strada » e gli scrittori proletari affermatisi durante il periodo della « Nep », i quali si drizzarono contro la politica letteraria della « Rapp ». Violentissime discussioni si accesero nelle riunioni e nei congressi, e nel 1931 i migliori scrittori sovietici si manifestarono apertamente contro il regime letterario.

Era chiaro che il piano quinquennale letterario stava decomponendo la letteratura. Lo scontento degli scrittori, e anche quello dei lettori, diventò talmente serio che il governo sovietico decise d'intervenire, e fu costretto a promulgare una nuova « carta dei diritti dello scrittore ». Si attribuisce questo cambiamento all'influenza di Massimo Gorki, che seppe dimostrare a Stalin gli

inconvenienti prodotti dalla politica d'intransigenza sulla letteratura.

Nell'aprile del 1932, il Comitato Centrale del Partito Comunista pubblicò una decisione che ebbe maggior importanza di quella uscita nel 1925. Mentre nel 1925 il Comitato non aveva fatto altro che legalizzare la situazione creata, consacrando la soluzione della lotta col riconoscimento dei « compagni di strada », il manifesto dell'aprile 1932 fu un vero colpo di Stato venuto dall'alto. Esso sopprimeva la « Rapp », abolendo cosí la dittatura letteraria, condannava la politica di intransigenza, e proponeva a tutti gli scrittori, senza distinzione di origini e di tendenze, di unirsi in un'associazione generale, nella quale i comunisti militanti godevano gli stessi diritti degli altri. In piú, il Comitato Centrale dichiarò che era perfettamente inutile chiedere agli scrittori prova della loro lealtà politica, perché l'enorme maggioranza aveva dimostrato di simpatizzare con la costruzione socialista. Tutte le organizzazioni artificiose e le brigate speciali vennero sciolte, il personale delle redazioni, dei comitati di lettura e di censura vennero sostituiti. I dirigenti della « Rapp », Averbak compreso, furono relegati in provincia, e il loro esilio dimostrò come ben pochi fossero i loro partigiani e sostenitori.

L'impressione prodotta da questo cambiamento fu talmente grande, che l'atto dell'aprile venne chiamato geniale, storico ecc. Senza esagerare la sua importanza, bisogna riconoscere ch'esso significava il ritorno ad un regime il quale, dopo la dominazione della « Rapp », era una vera liberazione. E il risultato immediato di questa riforma fu il miglioramento della qualità, e l'intensificazione della produzione letteraria. Si scoprí in seguito che le opere migliori sul piano quinquennale erano state

scritte da quegli stessi scrittori che si erano distinti nel periodo precedente. I problemi, le discussioni e le scuole, che esistevano prima del piano e della dittatura della « Rapp », ripresero come in passato a dividere e a vivificare la letteratura sovietica, col resultato che il piano quinquennale continua, senza imposizioni, ad essere il tema principale delle nuove opere letterarie. In una maniera o nell'altra, i neorealisti e i neoromantici descrivono la costruzione socialista e i conflitti ch'essa provoca. Cosí Gladkov nel suo romanzo « Energia », Sciaghinian nella sua epopea « L'idrocentrale », dipingono l'industrializzazione del paese, mentre Sciolokhov nei suoi « Dissodatori » apre la lunga serie di lavori consacrati alla collettivizzazione del villaggio, forse il piú grande degli avvenimenti dell'URSS.

Considerevolissimo è il gruppo di scrittori che, prendendo le mosse dal piano quinquennale e dalle sue conseguenze materiali e spirituali, s'interessano ai conflitti e ai problemi che li hanno sempre preoccupati. Gli uni descrivono l'entusiasmo della giovinezza che si è data anima e corpo all'opera di costruzione, chiedendosi qual è il carattere di questo slancio idealista. Non è forse una manifestazione di quello spirito sportivo e di quell'amore alla lotta che animava i pionieri americani? Il piano quinquennale non continua forse, in un certo senso, la colonizzazione della Russia? Queste domande sono poste nettamente nei racconti di Kaverin, e affiora egualmente nel romanzo di Kataiev « Marcia in avanti », che è forse la miglior opera letteraria uscita sul piano quinquennale.

Attualmente si sta procedendo nell'URSS alla raccolta e all'inventario del materiale socialista e all'organizzazione delle sue ricchezze industriali e meccaniche. Ma lo

sviluppo dei valori morali, il perfezionamento umano, l'educazione spirituale, corrispondono a questo sforzo? Non bisogna combattere la menzogna, la meschineria, la stupidità, l'egoismo, come « i peggiori nemici di classe », e per raggiungere questo non si potrebbe forse fondare, come lo propone il protagonista del romanzo « L'artista è ignoto », dello stesso Kaverin, cattedre universitarie di illusione, ristabilendo in questo modo le funzioni del romanticismo?

La medesima inquietudine pervade i nuovi romanzi di Leonov, che cerca di eseguire « l'ordinazione particolare dell'epoca ». In essi egli narra del piano quinquennale, racconta la storia di una fabbrica di cellulosa nelle foreste del nord « Sot », la lotta dell'uomo contro gli elementi della natura, l'impiego della scienza al servizio del socialismo; ma l'interesse principale di queste opere è dato dal dramma sentimentale o religioso dei loro protagonisti. In « Scutarevski » specialmente, egli riprende il problema che l'ha sempre tormentato: quale sia il compito dell'intellettuale nell'edificazione socialista, e quali saranno i rapporti fra l'individuo e la collettività. Gli stessi problemi si trovano anche nel romanzo di Pilniak « Il Volga si getta nel mar Caspio », nei racconti di Gabrilovic, nelle poesie di Selvinski, in Zabolozki, in Nitoburg e in altri autori secondari.

Nell'ultima produzione letteraria sovietica dopo il 1929, si trova senza posa la stessa preoccupazione di ritrarre l'epoca e nello stesso tempo quella di definire i tratti tipici dell'uomo nuovo. Ciò le conferisce una unità di indirizzo e di tono che qualche volta sembra monotona.

Indipendentemente dalle varie scuole e tendenze, si possono già notare i caratteri salienti della attuale lette-

ratura sovietica. Nella forma essa ha superato il vecchio realismo e il simbolismo, che già avanti la rivoluzione mostravano segni indubbi di decrepitezza, attuando un vigoroso ritorno verso il realismo psicologico tradizionale, oppure verso il romanticismo. Lo stile si è rinnovato: con l'adozione del linguaggio popolare esso si è fatto piú espressivo, piú libero, meno convenzionale. La rottura con le forme tradizionali della composizione letteraria e con i quadri del genere (romanzo, ode, tragedia ecc.) provoca quel miscuglio di elementi ibridi che confondono un po' i critici occidentali, lasciandoli in imbarazzo sulla classificazione da darsi alle opere sovietiche, nelle quali il lirismo si alterna col giornalismo, la fantasia con i documenti ecc.; senza parlare degli argomenti strettamente legati all'attualità sovietica, che non presentano sovente che un interesse strettamente russo.

La letteratura sovietica cerca d'essere piú che sia possibile accosto alla vita reale e ciò spesso diminuisce il suo valore estetico, ma ne aumenta la forza vitale: anche nelle opere mediocri si sente pulsare un sangue generoso.

Il carattere sociale di questa letteratura è palese, ma ciò è assolutamente al di fuori della questione politica. Sarebbe un grave errore pensare che l'interesse mostrato dagli autori sovietici per i problemi sociali e attuali del loro paese sia dovuto alla pressione dittatoriale. La Russia intera attraversa un periodo grandioso di trasformazione, e gli scrittori sono trascinati dagli avvenimenti. È fuori dubbio che la maggioranza di essi è convinta della fine della civiltà borghese e capitalista, e crede fermamente che un mondo nuovo si stia innalzando nell'URSS. È da questo concetto che proviene l'idea del conflitto fra la Russia e l'Occidente, che si trova ripetuto in molte opere.

Noi diremo che gli scrittori russi si trovano oggi piú che mai a rappresentare un intero continente, e che le loro particolarità nazionali si manifestano chiaramente. Ciò è strettamente connesso con quell'impressione di spontaneità e di vigore che la letteratura russa produce sul lettore europeo. Essa possiede quella forza intensa di vita, di emozioni primitive, di violente passioni, che distinguono non soltanto la giovinezza dei popoli, ma anche i momenti delle loro grandi crisi.

La struttura sociale della società russa, come le ragioni che fanno agire i gruppi e gli individui, essendo fondamentalmente cambiati, si potrebbe parlare dell'uomo nuovo come del principale protagonista della letteratura sovietica. Ma noi preferiamo dire ch'essa lo sta ancora cercando, giacché, invece di fargli il ritratto, essa ne pone il problema e ne predice l'avvento.

Si rimprovera spesso all'arte sovietica il suo colore locale, la sua mancanza di spirito universale, ma si dovrebbe invece notare la sua perpetua preoccupazione delle questioni fondamentali della vita. Sembra che seguendo l'insegnamento di Tolstoi, il quale sosteneva che, per essere necessaria all'uomo, l'arte dovrebbe essere seria e profonda, la letteratura sovietica si occupi costantemente di argomenti di ordine filosofico e morale. Malgrado l'ottimismo ufficiale, l'inquietudine spirituale la divora. Che essa affermi principi positivi, che faccia la satira, che rilevi le contraddizioni della vita attuale, non fa che mostrare la sua preoccupazione per il destino dell'uomo nella collettività, e dei suoi diritti, tanto nel periodo transitorio della trasformazione della società, quanto nell'edificazione dello stato futuro. Non è dovuto al caso che la prosa e la poesia sovietiche ritornino senza posa ai temi dell'umanesimo, della libertà individuale e

del conflitto tra le passioni e la ragione. Mentre la tendenza razionalista in certi scrittori sta per un'arte conforme alla scienza moderna, quella dei romantici e dei realisti sostiene la concezione integrale dell'uomo come è in natura. La lotta fra questi due principi costituisce il contenuto essenziale della letteratura sovietica, ed è evidente che si tratta di due concezioni dell'uomo e della coltura nettamente antitetiche.

Alcuni critici comunisti ritengono che l'opera di Pasternak, Leonov, Olescia e altri rappresentanti di una di queste concezioni, che si potrebbe, con molte riserve, chiamare individualista, appartenga al passato, e non sia che una sopravvivenza di quel vecchio mondo condannato a cedere il passo alla marcia vittoriosa dello stato proletario. Altri per contro sono convinti che questa concezione è il riflesso di alcune correnti sotterranee dello spirito popolare, le quali presto o tardi sono destinate a rivelarsi rivestendo forme concrete. In questo modo la lotta delle tendenze nella letteratura sovietica assume un aspetto quasi profetico, e il suo studio diviene estremamente importante, se non assolutamente necessario, per comprendere e penetrare il dramma universale nel quale si dibatte il mondo moderno.

M. Slonim

I PROSATORI

ISACCO BABEL

Isacco Babel nacque a Odessa nel 1894 da famiglia ebrea. Fece i suoi studi alla scuola commerciale, cominciando a scrivere all'età di quindici anni. Nel 1915 andò a Pietrogrado, ove Massimo Gorki l'incoraggiò nella carriera dello scrittore. Dal 1917 al 1924 Babel condusse una vita intensa, militando nell'esercito rosso di Budenny e in diverse istituzioni sovietiche. Nel 1924 ritornò alla letteratura, scrivendo una serie di racconti che lo fecero assurgere ad uno dei primi posti della letteratura sovietica. Questi racconti sono raccolti in diversi libri: « L'esercito a cavallo », del 1927, il quale offre una pittura romantica della guerra civile, mentre « I racconti d'Odessa », del 1928, e « La storia della mia piccionaia » del 1929, al pari delle sue opere teatrali, trovano i loro soggetti negli ambienti ebraici o nei ricordi autobiografici.

*

RISVEGLIO

Tutta la gente del nostro ambiente, sensali, bottegai, impiegati di banca e di compagnie di navigazione, insegnava la musica ai bambini. Era una vera manía. I nostri genitori, vedendosi battuti nella vita, inventarono questa specie di lotteria organizzata sulle ossa delle loro creature. Odessa, piú di ogni altra città, fu colpita da questa follia. È vero che da qualche diecina d'anni, la mia città natale forniva fanciulli prodigio alle sale da concerto del mondo intero.

Miscia Elman, Zimbalist, Gabrilovic, erano originari di Odessa, e noi assistemmo all'esordio di Yascia Heifetz.

Quando un ragazzo arrivava all'età di quattro o cinque anni, la madre conduceva il suo piccolo essere macilento dal signor Zagurski. Zagurski aveva una fabbrica di fanciulli prodigio, una fabbrica di nani ebrei in collaretto di pizzo e in scarpine di coppale. Egli li scovava fuori nei bassifondi del quartiere della Moldavanka, nei cortili puzzolenti del Mercato Vecchio. Zagurski incominciava a sgrezzarli, e in seguito mandava i fan-

ciulli dal professore Auer, a Pietroburgo. Una formidabile dose di armonia era chiusa nell'anima di questi deboli fanciulli dalle grosse teste gonfie e paonazze. Essi diventavano celebri virtuosi. Ed ecco che un bel giorno, mio padre decise di non restare indietro. Benché non avessi piú l'età di un bambino prodigio (avevo tredici anni), sembrava che non ne avessi piú di otto, con la mia piccola statura e la mia aria meschina. Era ciò che lasciava sperar bene di me.

Mi si condusse da Zagurski. Per riguardo verso mio nonno egli mi accettò, per il compenso ridotto di un rublo a lezione. Mio nonno, Levy Itzhok, era la favola e la gloria della città. In tuba e con le scarpe scalcagnate, bighellonava per le strade, risolvendo dubbi e sbrogliando gli affari piú complicati. Che cosa era un Gobelin? Perché i Giacobini avevano tradito Robespierre? Come si faceva la seta artificiale o il taglio cesareo? Egli rispondeva a tutto. Rispettando la sua scienza e la sua pazzia, Zagurski non chiese dunque per me che un rublo per lezione. Del resto egli non acconsentí ad occuparsi di me, altro che spinto dalla reverenza per mio nonno, giacché veramente io non valevo nulla. Le note cadevano dal mio violino come limatura di ferro. Questi suoni mi ferivano il cuore, però mio padre non voleva rinunciare. A casa non si parlava che di Miscia Elman, che lo stesso Zar aveva esonerato dal servizio militare. Secondo le informazioni di mio padre, Zimbalist era stato presentato al Re d'Inghilterra e aveva suonato al palazzo di Buckingham; i genitori di Gabrilovic avevano comperato due case a Pietroburgo. I fanciulli prodigio avevano dunque portato la ricchezza ai loro genitori. Mio padre si sarebbe rassegnato di restar povero, ma ciò di cui egli aveva bisogno era la gloria.

« È impossibile » mormorava la gente che pranzava a sbafo in casa nostra, « è impossibile che il figliolo di un uomo simile... »

Ma io avevo un'altra cosa per il capo. Mentre facevo gli esercizi, ponevo sul leggío le opere di Turgheniev o di Dumas, e raschiando sul violino Dio sa cosa, ne divoravo le pagine una dopo l'altra. Durante il giorno raccontavo ai ragazzini del quartiere le sciocchezze che mi venivano in mente, e alla sera trascrivevo queste storie sulla carta. Nella nostra famiglia, scrivere era una occupazione tradizionale. Mio nonno, che invecchiando aveva un po' perduto la ragione, durante la sua vita aveva scritto un racconto che aveva il titolo di « L'uomo senza testa ». Io seguivo il suo esempio.

Con l'astuccio del violino e un fascio di musica, mi trascinavo tre volte alla settimana fino da Zagurski, via Witte, in antico via dei Nobili. Alcune ebree, infiammate dalla speranza, erano sedute lungo le pareti attendendo il loro turno. Esse stringevano al seno dei violinisti piú grandi di quelli destinati a suonare nel palazzo di Buckingham.

La porta del santuario si apriva, un bambino dal capo grosso, le guance picchiettate di lentiggini e colorite da un rossore febbrile, il collo lungo e sottile come il gambo di un fiore, usciva titubando dal gabinetto di Zagurski. Subito dopo la porta si richiudeva, inghiottendo un altro nano. Al di là della parete, il maestro dai riccioli fulvi, le gambe magre, la cravatta al vento, si dimenava, cantava, dirigeva. Come amministratore della mostruosa lotteria, egli si sentiva inspirato, e popolava la Moldavanka e i chiassuoli tetri del Mercato Vecchio con i fantasmi dei « larghi» e dei « pizzicati » dei suoi allievi. Piú tardi, il vecchio professore Auer, a Pietroburgo, li rendeva diabolicamente brillanti.

Io non avevo niente in comune con questa setta. Nano come gli altri, sentivo un ordine diverso giungermi dalla voce remota dei miei antenati.

Il mio primo passo mi costò caro. Un giorno uscii di casa, sotto il peso del mio violino, del mio fascio di

musica e di dodici rubli, importo di un mese di lezione. Me ne andai per la via Niejinska. Dovevo voltare nella via dei Nobili per arrivare da Zagurski, ma invece salii la via Tiraspolska, mi trovai sul porto, e vi passai le ore destinate allo studio del violino. Cosí cominciò la mia liberazione. La sala d'aspetto di Zagurski non mi vide piú. Cose piú importanti occupavano i miei pensieri. Col mio compagno di scuola Nemanov, andavo a trovare un vecchio marinaio che si chiamava Fisher Trottiburn, sulla nave « Kensington ». Nemanov aveva un anno meno di me, ma dall'età di otto anni faceva il commercio piú complicato del mondo. Era un genio degli affari, ed è diventato ciò che allora prometteva. Attualmente è milionario a New York, e si trova a capo della General Motors, che è una società potente come quella di Ford. Nemanov mi portava con lui, perché lo obbedivo in silenzio. Egli comperava dal signor Trottiburn pipe di contrabbando. Queste pipe venivano fabbricate a Lincoln, dal fratello del vecchio marinaio.

« *Gentlemen* » ci diceva il signor Trottiburn. « Credetemi, bisogna fare i propri bambini da se stessi... Fumare una pipa uscita da una fabbrica, è come mettersi in bocca un clistere... Sapete chi era Benvenuto Cellini? Era un maestro. Mio fratello di Lincoln, potrebbe raccontarvi parecchie cose su di lui. Mio fratello non fa male a nessuno. Ma è convinto che occorre fare i propri bambini da se stessi, e non lasciarli fare dagli altri... Noi non possiamo che essere del suo stesso parere, *gentlemen*... »

Nemanov vendeva le pipe di Trottiburn ai direttori di banca, ai consoli stranieri, ai ricchi greci, e guadagnava il cento per cento.

Le pipe dell'artigiano di Lincoln emanavano la poesia. Ognuna d'esse conteneva un pensiero, una goccia di eternità. L'estremità dei loro bocchini scintillavano gialle, i loro astucci erano foderati in satin. Io cercavo di im-

maginare come Matteo Trottiburn, l'ultimo maestro della pipa, in lotta col corso normale delle cose, vivesse nella sua vecchia Inghilterra.

« Noi non possiamo far altro che condividere il suo pensiero, *gentlemen*. Bisogna fare i propri bambini con le proprie mani... »

Le pesanti ondate che si frangevano sul molo mi allontanavano sempre piú dalla nostra casa, impregnata di odor di cipolla e di destino ebreo. Abbandonai il porto e mi installai al di là della diga. I ragazzi della via Primorskaia passavano le loro giornate sopra un banco di sabbia. Dal mattino alla sera, essi restavano là, senza pantaloni, tuffandosi sotto le chiatte, rubando noci di cocco per i loro pasti, aspettando il momento in cui i barconi carichi di poponi giungevano da Cherson e da Kamenka, per schiacciare le frutta picchiandole contro le catene del molo.

Io ero ossessionato dal desiderio di nuotare. Avevo onta di confessare a quei mocciosi abbronzati che, nato a Odessa, non avevo veduto il mare prima di dieci anni, e che a quattordici non sapevo ancora nuotare.

Io fui obbligato a imparare le cose utili in un'età cosí avanzata. Avevo trascorso la mia infanzia studiando la Hemara e conducendo la vita di un saggio. Non fu che diventando adulto che incominciai ad arrampicarmi su per gli alberi.

L'arte del nuoto mi parve inaccessibile. L'idrofobia di tutti i miei antenati, rabbini spagnuoli e cambiavalute di Francoforte, mi trascinava verso il fondo. L'acqua non mi sosteneva. Ricoperto di graffi, il ventre pieno d'acqua salata, tornavo a riva, dove mi aspettavano il mio violino e i miei quaderni di musica. Ero legato alle armi del mio delitto, ed ero costretto a portarle ovunque con me.

La lotta dei rabbini contro l'acqua continuò, fino al momento in cui il correttore del « Notiziario d'Odessa »,

Efim Nikitic Smolic, il dio acquatico di quei luoghi, ebbe pietà di me. Un'immensa compassione per i bambini ebrei colmava il petto atletico di quest'uomo. Egli comandava a una moltitudine di rachitici macilenti come me. Nikitic li raccoglieva nei cimiciai della Moldavanka, li conduceva sulla spiaggia del mare, faceva far loro la ginnastica sulla sabbia, li faceva tuffare, insegnava loro delle canzoni e lasciandosi arrostire dai forti raggi del sole, raccontava storie di pesci e di animali. Ai piú grandi, Nikitic spiegava che egli era il filosofo della Natura. I bambini ebrei si torcevano dalle risa ascoltando le storie di Nikitic, schiattavano, e lo accarezzavano come cagnolini. Il sole li cospargeva di lentiggini, che dilagavano sulla pelle in macchie color lucertola.

Nikitic, in silenzio, osservò con la coda dell'occhio il mio duello con le onde. Concludendo che ogni speranza era inutile e che io non avrei mai imparato a nuotare, mi ammise fra gli ospiti del suo cuore. Questo cuore gaio, che non era né fiero né avido, e che non si inquietava di nulla, ci apparteneva intero. Con le sue spalle bronzate, il suo capo da vecchio gladiatore, le sue gambe brune leggermente storte, egli stava disteso fra noi, fra i residui di una tribú che non sa morire, come il sovrano di quel mare pieno di petrolio e di bucce di popone.

Io lo amavo appassionatamente, come un ragazzo che soffre d'isterismo e di emicrania può amare un atleta. Non lo abbandonavo mai e cercavo di essergli utile.

Egli mi disse:

« Non agitarti, cura i tuoi nervi, rendili forti. Saper nuotare verrà poi, da per sé. Come mai l'acqua non ti sostiene? Perché non dovrebbe sostenerti? »

Quasi premiando i miei sforzi, Nikitic fece un'eccezione per me. Fui il solo, fra i suoi discepoli, ch'egli invitò a casa sua, nel suo ampio e pulito granaio ricoperto di stuoie. Egli mi fece vedere i suoi cani, il

suo riccio, la tartaruga e i piccioni. Per ricambiare tutte queste ricchezze, gli offrii una tragedia scritta da me.

« Sapevo bene che tu mettevi nero sul bianco » mi disse Nikitic. « Hai un viso da ciò. E poi tu non guardi da nessuna parte. »

Lesse le mie opere, scrollò le spalle, sconvolse con la mano la sua chioma grigia e irsuta, andando su e giú pel granaio.

« Bisogna pensare » soggiunse lentamente, arrestandosi ad ogni parola « che tu possegga una scintilla di fiamma divina... »

Noi uscimmo nella strada. Il vecchio si fermò e battendo forte il marciapiede col suo bastone mi fissò.

« Sai che cosa ti manca? Non è la giovinezza, essa passerà col tempo... Ma è il sentimento della natura che ti manca. »

E mi indicò col bastone un albero dal tronco rossastro, col fogliame pendente.

« Come si chiama quell'albero? »

Io non lo sapevo.

« Che cos'è che fiorisce su quell'arbusto? »

Neppur questo lo sapevo. Si camminava nel piccolo giardino del viale Alexandrovskaia. Il vecchio mi indicava tutti gli alberi, prendendomi per la spalla se un uccellino passava, facendomi ascoltare il suo canto.

« Come si chiama quell'uccello? »

Non potevo rispondergli. Il nome degli alberi, dei volatili, le loro specie, i luoghi dove volavano gli uccelli, la parte da cui si leva il sole, il momento in cui la rugiada è piú forte - tutto ciò m'era sconosciuto.

« E tu osi scrivere? Un uomo che non vive nella natura, come una pietra o un animale, non saprà mai scrivere due buone righe... I tuoi paesaggi rassomigliano alla descrizione di uno scenario da teatro... A cosa diavolo hanno mai pensato i tuoi genitori per quattordici anni? »

A che cosa pensavano? Alle cambiali protestate e alle case acquistate da Miscia Elman. Ma io non lo dissi a Nikitic.

A casa, durante il pranzo, non potei quasi toccare il cibo. Mi restava in gola.

"Il sentimento della natura", mi dicevo. "Mio Dio, come mai non vi ho mai pensato?... Dove trovare un uomo che possa spiegarmi il canto degli uccelli e insegnarmi il nome degli alberi? Che ne so io di queste cose? Forse sarei capace di riconoscere il sicomoro, ma soltanto quando è in fiore. Il lillà e l'acacia. Ci sono delle acacie nella via dei Greci e in quella di Ribas..."

Mentre si mangiava, mio padre raccontò qualche cosa di nuovo su Yascia Heifetz. Aveva incontrato Mendelssohn, lo zio di Yascia, vicino al caffè Robinat.

« Il ragazzo sembra che guadagni ottocento rubli per serata. Fate un po' il conto ciò che importa a quindici concerti al mese... »

Io feci il calcolo: faceva dodicimila rubli al mese. Intanto che moltiplicavo - quindici per ottocento - guardavo dalla finestra. Col suo mantello leggermente gonfiato dal vento, la chioma rossastra che scappava dal suo cappello, appoggiandosi al bastone, il signor Zagurski, il mio professore di violino, attraversava il cortile. Erano passati piú di tre mesi dal giorno in cui avevo deposto il mio violino sulla sabbia della spiaggia.

Zagurski si avvicinava alla porta d'ingresso. Io mi precipitai verso quella di servizio, ma il giorno prima essa era stata sbarrata per paura dei ladri. Allora mi rifugiai nel gabinetto. Una mezz'ora piú tardi, tutta la famiglia era radunata davanti alla mia porta. Le donne piangevano. La zia Bobka strofinava sulla porta il grasso della sua spalla, singhiozzando. Mio padre taceva. Finalmente parlò, ma cosí chiaramente, cosí dolcemente, come non lo avevo mai udito in tutta la mia vita.

« Ecco » diceva mio padre. « Io sono un ufficiale, ho

una bella tenuta. Vado alla caccia, i mugik mi pagano l'affitto. Ho messo mio figlio alla scuola dei Cadetti. Non ho alcun pensiero sul conto di mio figlio... »

Egli tacque. Le donne si soffiavano il naso. Infine un colpo formidabile si abbatté contro la porta del gabinetto. Mio padre cercava di forzarla, buttandosi sopra con tutto il peso del suo corpo.

« Sono un ufficiale » urlava. « Vado alla caccia... Lo ucciderò... È finita... »

Il catenaccio saltò. Non c'era piú che la targhetta che teneva ancora per un solo chiodo. Le donne, squittendo, rotolandosi per terra, afferravano mio padre per le gambe. Egli cercava di svincolarsi, arrabbiato. Infine giunse la sua vecchia madre, che il tumulto aveva attirato.

« Figlio mio » ella disse in *yiddish*. « La nostra disgrazia è grande, senza limiti. Non ci mancherebbe che del sangue sparso nella nostra casa. Io non voglio vedere sangue in casa nostra... »

Mio padre gemette. Udii i suoi passi strascicati che si allontanavano. La targhetta pendeva dal suo ultimo chiodo.

Restai nella mia fortezza fino a notte. Quando tutti furono a letto, la zia Bobka mi condusse dalla nonna. Avevamo da fare un bel pezzo di strada. Il chiaro di luna si spandeva sopra i cespugli ignoti, sugli alberi senza nome. Un uccello invisibile zufolò e tacque, forse addormendosi. Che uccello era? Come si chiamava? C'è della rugiada alla sera? Dove si trova la Grande Orsa? Da che parte si alza il sole?

Noi andavamo lungo la via della Posta. La zia Bobka mi teneva saldamente per mano, avendo paura che le scappassi. Ed ella aveva ragione.

Io sognavo di fuggire.

(1930)

ALESSANDRO FADEIEV

Nato nel 1901, figlio di un infermiere, Fadeiev trascorse la sua infanzia e la sua giovinezza nella provincia di Ussuri, in Estremo Oriente. Fece i suoi studi in una scuola commerciale, e nel 1918 entrò nel Partito comunista, prendendo parte alle guerriglie contro l'ammiraglio Koltciak. Ferito durante la guerra civile, lavorò poi come militante del Partito. Il suo primo racconto è uscito nel 1923. Nel 1926 pubblicò il romanzo « La disfatta », che gli diede subito una grande notorietà. Il suo secondo romanzo « L'ultimo degli Udeguè », pubblicato in parte tra il 1928 e il 1934, racconta la storia di un giovane e di una ragazza, d'origine borghese, che entrano nel Partito comunista, e traccia un vasto quadro della guerra civile in Siberia, fra le diverse tribù nomadi. Il capitolo che traduciamo è estratto dal primo volume di questo romanzo.

Fadeiev occupa uno dei primi posti nei ranghi degli scrittori proletari. Partecipa a tutte le discussioni letterarie e difende nei suoi articoli la necessità della pittura integrale dell'umanità, dichiarandosi partigiano della scuola realista.

*

I BANDITI

Da tre giorni il distaccamento di Gladkic si apriva il passaggio lungo il fiume Malaza. Il paese era selvaggio e deserto. Il sole penetrava a malapena attraverso il folto dei rami. Alcune peste di orso, molto fresche, comparivano vicino al sentiero. Le anatre selvatiche, seguite dalle loro nidiate, nuotavano tranquillamente nelle pozze fangose fra le foglie delle càrici, e sull'erba delle rive si poteva facilmente scovare i nidi, immergere la mano nella morbida peluria ancora calda degli anatroccoli appena nati.

Un uomo con due cavalli sembrava che avesse preso recentemente la stessa strada. Egli doveva conoscere molto bene quel sentiero. Gladkic col suo distaccamento ne seguiva le tracce.

Gladkic, per rilevarle meglio, si allontanò talmente dai suoi uomini, che Senia ebbe difficoltà a raggiungerlo.

« Vedi, è chiarissimo » disse eccitato il comandante. « Non è la prima volta che quella canaglia passa da questa parte. »

Egli si raddrizzò, gettando su Senia lo sguardo fiammeggiante dei suoi occhi d'aquila.

« Chi è? » chiese Senia distrattamente.

« Come vuoi che lo sappia? È l'uomo di cui seguiamo la pista... »

"Egli vede dappertutto delle piste, questo vecchio bestione!" pensò Senia con una specie di ammirazione malinconica. Egli aveva assunto verso il comandante quell'attitudine ironica, ma in fondo imbevuta di tenerezza, che la gente fisicamente debole, ma di spirito sottile, prova sovente verso gli uomini forti e sani, che non sono imbarazzati dal peso dei pensieri.

« Queste tracce non ti lasciano dormire. »

« Tieni » sghignazzò Gladkic. « Cosa diresti, se ti dicessi che sento odor di fumo?... »

« Fumo? »

Senia annusò. Effettivamente, un odore appena percettibile di foglie bruciate vagava nell'aria.

« Ci dev'esser un incendio in qualche parte della foresta » egli disse con apprensione.

Di tanto in tanto, essi si arrestavano per aspettare il distaccamento, ma quando la testa dell'avanguardia compariva fra i cespugli, riprendevano il cammino. Il giorno calava. Le ombre s'infoltivano, diventando piú violette. Gli uccelli, eccitati dall'avvicinarsi del crepuscolo, volavano fra gli arbusti.

La pista s'interruppe improvvisamente a una svolta del fiume, che piegava a destra, e Gladkic e Senia scorsero una grande radura illuminata dal sole al tramonto, formicolante di gente. In mezzo, si elevava un'ampia capanna, nuova, fatta con tavole di abete lucenti di catra-

me. Dinanzi all'ingresso, un piccolo falò bruciava lentamente, e il fumo si stendeva sopra la radura, impigliandosi ai rami degli alberi in sottili bioccoli azzurrini.

Una moltitudine di cinesi, in camicia bianca e calzoni blu, muniti di cartuccere di tela, stavano seduti o coricati in silenzio attorno ai loro fucili legati in fasci. Certuni fumavano la pipa, pensosamente; altri, nudi fino alla cintura, spidocchiavano le loro camicie, tenendole distese sulle ginocchia. Due uomini, la pipa in bocca, erano seduti sulla soglia della baracca. A destra, sul margine del bosco, due cavalli di razza diversa erano legati a un albero.

Al primo istante, Gladkic e Senia rimasero talmente stupiti, ch'essi continuarono ad avanzare automaticamente. La gente della radura sembrava che non dimostrasse nessuna inquietudine per la presenza dei due nuovi arrivati. Ma un momento dopo, i due uomini che stavano seduti sulla soglia della capanna balzarono ai due lati di essa, e lasciando cadere le pipe si misero presso il falò, puntando contro gli sconosciuti le pistole cavate in fretta dalle fondine. Gladkic e Senia fecero altrettanto, impallidendo.

La radura si animò di colpo, i fasci dei fucili si sciolsero, le loro canne vennero spianate contro gli intrusi. I franchi tiratori che sbucavano dalla foresta, afferrarono subito le loro carabine, e con esclamazioni di timore e di stupore si disposero in semicerchio attorno ai due capi. Si udirono ordini lanciati a voce bassa, i cespugli scricchiolarono sotto gli stivali.

Per qualche minuto tutti rimasero in attitudine minacciosa, irti d'armi.

L'uomo che con la pistola in mano rimaneva immobile davanti a Senia, aveva un'aria cosí straordinaria da non poterlo dimenticare.

Era un vecchio, dalle rare sopracciglia grige, vestito con l'uniforme stracciata di un ufficiale cinese, senza

galloni. Appariva cosí solido sulle sue gambe storte, da sembrare radicato alla terra.

Il suo viso dagli zigomi sporgenti e dalla fronte calva, aveva una cicatrice sul mento; le lacrime colavano continuamente dai suoi occhi arrossati, senza ciglia, lungo le guance incavate. Il suo sguardo esprimeva nello stesso tempo un rammarico doloroso e una crudele indifferenza.

Durante alcuni istanti i suoi occhi lagrimosi fissarono Senia, frugandolo intensamente, ma senza lasciarsi penetrare. Poi egli si volse verso Gladkic e le estremità delle sue sopracciglia tremarono un po'.

« Antonio? » egli chiese con una voce insinuante, dal leggero accento cinese.

« Li-Fu? » rispose Gladkic, rauco.

Con un movimento simultaneo essi abbassarono le pistole. Si udí in tutta la radura un sospiro, e il fruscío delle armi che si abbassavano.

« Veramente non me l'aspettavo... » disse Gladkic con un sorriso, facendo un passo verso Li-Fu.

Li-Fu, avanzando a sua volta, con un gesto lieve da vegliardo strinse con le due mani quella grossa e bronzata che gli tendeva Gladkic.

« Penso che nessuno di noi se l'aspettava... » rispose pronunziando le parole russe con cura e molto correttamente. « Potete accampare qui, come in casa vostra. »

Volgendosi verso il grosso cinese dalle lunghe braccia, ch'era balzato in piedi con lui, gli sussurrò qualche parola. L'altro rimise la pistola nella fondina e dondolandosi pesantemente si diresse verso i suoi uomini, dando loro degli ordini a voce alta e gutturale, indicando la radura con un largo gesto.

« È il mio aiutante, si chiama Ka-Se » spiegò Li-Fu.

« E questo è il mio, Senia » fece Gladkic mostrando il suo compagno.

Senia, rimesso dal tuo timore e dimenticando già di

aver avuto paura, osservava i banditi con uno stupore melanconico.

I banditi raccoglievano le cartuccere e le camicie sparse sull'erba, ritirandosi verso la parte piú lontana della radura. Alcuni si sedettero sulle loro gambe ripiegate, dinanzi al piccolo falò di fronte alla baracca. Dalle due parti, a destra verso il fiume, a sinistra verso il margine della foresta, dove stavano legati i cavalli, alcuni gruppi d'uomini sembrava che si unissero come per caso, a breve distanza l'uno dall'altro, formando cosí una specie di linea attraverso la radura.

Ad un cenno di Gladkic, i franchi tiratori, togliendosi gli zaini, occuparono con una confusione incurante il pezzo di radura che era stato riservato a loro. Fra la prima linea dei banditi e quella dei franchi tiratori, rimaneva una striscia di terreno non occupata, larga qualche metro. Gladkic, Li-Fu e Senia rimasero in questa zona neutra, silenziosi, guardandosi con un'aria riservata e cortese.

« Vania. Oh, oh! Adesso si fa amicizia con i banditi! » gridò una voce giovanile alle spalle di Senia, senza preoccuparsi se i banditi potevano udire.

« Questa si chiama un'amicizia? » replicò una voce di basso profondo.

« Siamo nel deserto, nella taiga... »

« Accidenti! »

« Ah, tu ne hai abbastanza » rispose la prima voce, ridendo. « Ebbene, prendi allora! »

S'intese il rumore sordo di qualche cosa che urtava contro un cranio.

« Sarai un imbecille! » protestò tranquillamente il colpito.

Senia si volse accigliato e riconobbe il minatore Ivan Lojkin, un tipo silenzioso, magro e buono, che nel distaccamento era chiamato "il giudice", e suo nipote,

l'apprendista Mitia, un giovanotto gradasso e sporcaccione, dalle orechie a ventola.

« I vostri ragazzi sono allegri » fece Li-Fu, sorridendo soltanto con la bocca. « Molto bene. L'allegria è la piú preziosa ricchezza. »

Egli tirò fuori un fazzoletto dalla tasca della sua giacca, e asciugò le lagrime che colavano lentamente per le sue gote. Poi, guardando Senia con un'occhiata ferma e pensosa, aggiunse:

« Noi non ne abbiamo uomini allegri... »

Un'espressione di curiosità ingenua e crudele, come quella che compare sul viso di un uomo che tortura una bestia, passò nei suoi occhi, ma subito il suo volto riprese un'immobilità di pietra. Egli rimise il fazzoletto in tasca.

« Tu non sapresti, per caso, chi sia l'uomo con due cavalli, che è passato ultimamente da queste parti? » chiese Gladkic, gettando uno sguardo obliquo verso i cavalli legati.

« È uno dei miei uomini » rispose Li-Fu, evasivamente. « Voi potete installarvi qui, come in casa vostra. »

Salutò cortesemente e se ne andò zoppicando verso la baracca, dando un calcio a uno dei cinesi stesi presso il falò, che non si era scostato abbastanza presto per lasciarlo passare.

Era la prima volta che Senia vedeva da vicino dei banditi cinesi, benché avesse udito sovente parlare di loro, soprattutto di Li-Fu. Nei villaggi e nelle miniere, si narravano i colpi di Li-Fu contro le abitazioni coreane e i borghi indigeni. Si diceva che quell'uomo fosse inafferrabile, e molte leggende correvano sul suo conto.

L'esperienza aveva insegnato a Senia che non esistono uomini inafferrabili, e che le leggende si formano intorno a coloro che svolgono una attività straordinaria, conducendo una vita segreta. Le leggende sono in genere diffuse da coloro che vivono un'esistenza ordinaria, e ai

quali la noia fa immaginare che qualche cosa di straordinario si svolga in qualche posto del mondo. Martemianov, riportando a Senia la conversazione che aveva avuto con Surkov, aveva fatto rimarcare, incidentalmente, che il comandante dei franchi tiratori di Skobeivka, aveva avuto dei fastidi con i banditi cinesi, e questa circostanza, alla quale Senia non aveva badato, ora gli ritornava alla memoria, inquietandolo.

Egli si mise a interrogare Gladkic sui banditi cinesi, ma Gladkic non sapeva nulla di preciso, quantunque li avesse incontrati diverse volte, e un giorno, essendosi smarrito cacciando nella foresta, avesse passato una notte nel loro accampamento invernale, con Li-Fu. Gladkic sapeva che certe volte spogliavano i mercanti cinesi e i funzionari del governo, mentre certe altre, con l'aiuto di quegli stessi mercanti e funzionari, saccheggiavano gli indìgeni e i coreani; però egli non aveva mai cercato di comprendere queste cose. In fondo, considerava l'esistenza dei banditi, cosí differenti dai russi nel loro aspetto e nel loro linguaggio, come una cosa irreale.

Dopo essersi consigliati brevemente, decisero di passare la notte in quel posto. Era vantaggioso avere l'eventuale nemico in faccia. Essi fecero accampare mezzo distaccamento, non nella radura, ma sul margine della foresta, collocando numerose sentinelle. Diedero ai capiplotone l'ordine di non coricarsi.

La foresta si faceva sempre piú scura, e i fuochi accesi nella radura lanciavano faville e rischiaravano i volti degli uomini e i tronchi neri degli alberi. I fuochi dei banditi e quelli dei franchi tiratori formavano due linee continue, attraverso la radura, fra le quali rimaneva la zona neutra, vivamente rischiarata.

Gladkic e Senia accesero il loro fuoco un po' indietro, quasi sul margine della foresta. Avevano appena finito di cuocere l'orzo e si accingevano a mangiare, quando

uno dei loro uomini, col berretto di pelliccia, venne dalla parte della baracca dicendo loro:

« Il capo dei banditi vuol vedervi. Bisogna lasciarlo passare? »

Senia e Gladkic si guardarono.

« Ebbene, lascialo passare » disse Senia con una voce indecisa. Il volto di Li-Fu, dagli zigomi sporgenti e lucido di lagrime, appariva già alle spalle della sentinella.

« State riposandovi? » chiese, sorridendo con le sole labbra, mentre si accoccolava vicino al fuoco.

Restò silenzioso alcuni minuti, fingendo di non accorgersi del disagio provocato dalla sua brusca comparsa, raccogliendo dei fili d'erba con le sue dita gialle e sottili.

« Non vorreste venire nella nostra capanna? » domandò infine. « I miei ufficiali vorrebbero parlarvi. »

Senia, imbarazzato, lisciò i suoi radi capelli, gettando uno sguardo di traverso a Gladkic.

« Non vedo che ci siano inconvenienti » rispose il comandante, mentre i suoi occhi fissavano con rimpianto l'orzo fumante.

Essi attraversarono la zona neutra fra le due linee di fuochi, seguendo Li-Fu nella baracca appena illuminata. Sopra alcuni tavoli molto bassi, c'erano delle scodelle cinesi che contenevano gli avanzi del pasto. I banditi, che avevano finito di pranzare, stavano seduti sui talloni, dinanzi ai tavoli, fumando le loro pipe. Il primo posto, a destra della porta, era occupato dal grosso Ka-Se. Due cinesi, che tenevano in mano delle torce di catrame, erano addossati alla parete di sinistra. L'aria era piena di fumo, le luci e le ombre si arrampicavano sulle pareti di tronchi d'albero, danzando sul viso dei presenti. Ai due nuovi venuti vennero offerti due ceppi, come sedili.

Gladkic riprese il suo fare ironico. Senia, che non aveva ancora trovato l'attitudine che occorreva, si guardava intorno con uno sguardo inquieto. Essi si sedettero vici-

no all'uscita. Li-Fu accese la sua pipa e si mise accanto a Ka-Se.

« Voi avete molto camminato, voi siete stanchi » disse Li-Fu, dopo aver tirato una boccata di fumo. « Le zanzare non vi lasceranno dormire. Noi vi lasceremo la capanna, per voi e per i vostri ufficiali. »

Egli voleva metterli durante la notte in una posizione svantaggiosa.

« Vi ringrazio della vostra buona intenzione » disse Gladkic. « Ma non ne vale la pena. Noi siamo rotti alle fatiche. »

« Rotti, è giusto » ammise Li-Fu. « Come noi » soggiunse, sorridendo con le sole labbra. « Tutti gli uomini sono eguali, non è vero? Mi si diceva che, secondo la vostra dottrina, non ci sono piú nobili e contadini: tutti eguali, eh! »

« Non è precisamente cosí » rispose Senia, e i suoi denti color crema brillarono improvvisamente. « Dove avete imparato cosí bene il russo? »

« Oh, non soltanto il russo » rispose Li-Fu, con un'aria significativa. « Io so tre lingue europee e il giapponese. Sono stato traduttore allo Stato Maggiore dell'esercito a Mukden. Era molto tempo fa, nel 1887, se volete saperlo. Allora non avevo capelli bianchi, né cicatrice sul mento. Si era rispettati, ma il servizio militare non mi conveniva piú. Se voi andrete un giorno nella provincia di Kei-Lo-Dzian, udrete parlare molto di me. Evidentemente, i mercanti e i funzionari non avranno delle parole lusinghiere verso Li-Fu, ma tutti i contadini vi parleranno della mia giustizia. Le madri insegnano ai bambini di pregare, perché gli dei proteggano il mio successo. »

Levando il suo fazzoletto dalla tasca, Li-Fu asciugò le lacrime che colavano senza posa per le sue guance. Parlava con un'aria misteriosa, cercando di dare un senso nascosto alle sue parole. In realtà esse non ne aveva-

no alcuno, ma quell'aria - egli lo sapeva bene - lo innalzava agli occhi di coloro la cui vita si svolgeva in un modo diverso. Senia sentiva che c'era qualche cosa di artificioso e di voluto nelle parole e nei gesti del bandito, ma non afferrava in esse altro che il desiderio di ingannarli.

« Sarebbe ridicolo che noi fossimo nemici » diceva Li-Fu, lasciando scorrere freddamente le sue lacrime. « Noi lottiamo per la stessa causa. Disgraziatamente, alcuni dei vostri non vogliono comprenderlo. Vicino a Sutcian, i franchi tiratori hanno attaccato diverse volte i miei distaccamenti. È molto male. Non è a vostro profitto. Non è a mio profitto. Se voi continuerete ad attaccarci, le vostre spalle non saranno piú sicure. Voi non potreste nascondervi ai vostri avversari nella taiga. Dietro ogni albero trovereste uno dei nostri. Eh? »

« Dove hanno attaccato? » domandò Gladkic.

« Una volta a Snilovka, un'altra volta vicino a Nikolaievka, il villaggio coreano. »

« Forse gli uomini lo hanno fatto di loro iniziativa » replicò Senia.

« No. Io so che i distaccamenti erano mandati contro di noi per ordine del vostro comando. »

« Nessuno ci ha avvertito... »

« Non è per colpa mia » disse Li-Fu, sorridendo appena con le sole labbra. « Ma voi arriverete presto a Sutcian. Noi abbiamo bisogno di un'alleanza. Noi abbiamo bisogno di un trattato. Ecco le clausole della convenzione che propongo. » Levando dalla tasca della sua giubba un foglio di carta rossa, ripiegato, lo tese a Senia. Gladkic lisciò i suoi baffi, si chinò verso Senia e fece finta di leggere (egli era analfabeta).

Dieci paia d'occhi li osservavano dall'oscurità della capanna.

Ecco ciò che era accuratamente scritto con l'inchiostro di china sul foglio di carta.

« Al capo del comando dei franchi tiratori russi. Es-

sendoci stati dei malintesi fra i franchi tiratori russi e i distaccamenti rivoluzionari cinesi vicino a Smilovka e presso Nikolaievka, villaggio coreano, io, Li-Fu, comandante delle truppe rivoluzionarie del popolo cinese, propongo la seguente convenzione, accettata e sottoscritta tanto dal comandante dei franchi tiratori russi, come dal comandante delle truppe rivoluzionarie cinesi.

« I - Il comando russo dei franchi tiratori e il comando delle truppe rivoluzionarie cinesi s'impegnano a non dar seguito agli scontri di Smiliovka e di Nikolaievka.

« II - I franchi tiratori russi e i distaccamenti rivoluzionari cinesi conservano una reciproca ed assoluta neutralità.

« III - I franchi tiratori russi s'impegnano a non turbare con la loro attività la vita e gli interessi degli abitanti cinesi. I distaccamenti rivoluzionari cinesi s'impegnano a non intervenire con la loro attività nella vita e negli interessi degli abitanti russi.

« IV - I franchi tiratori russi non aiuteranno in nessuna maniera i nemici dei distaccamenti rivoluzionari cinesi. I distaccamenti rivoluzionari cinesi non aiuteranno in nessuna maniera i nemici dei franchi tiratori russi.

« V - La presente convenzione non obbliga i franchi tiratori russi e i distaccamenti rivoluzionari cinesi ad aiutarsi mutualmente.

« Con rispetto sincero e simpatia per la vostra causa, il comandante delle truppe rivoluzionarie del popolo cinese, firmato: Li-Fu. »

"Tu sei furbo e astuto, vecchia volpe" pensò Senia, mentre decifrava a stento le linee, alla luce incerta delle torce, sorridendo tra sé.

« Bene, consegnerò questa carta » disse arrotolandola con le sue dita sottili. Poi rispiegandola l'esaminò di nuovo. « Soltanto, c'è qualche cosa che non capisco bene », e cercando di tirare da Li-Fu piú che poteva, si mise a interrogarlo su ciascuna clausola. Ma Li-Fu nicchiava,

da volpone, senza spiegare il fondo del suo pensiero, tanto che, alla fine, Senia ne sapeva meno che al principio.

Intanto che la conversazione aveva luogo nella capanna, l'animazione si faceva sempre piú viva nella radura fra i franchi tiratori. I fuochi fiammeggiavano scoppiettando allegramente, il rumore delle voci s'innalzava e la zuppa mandava un buon odore.

Sebbene ciascuno pensasse ai banditi, nessuno ne faceva parola, e la conversazione abituale del campo si svolgeva attorno ai fuochi. Alcuni uomini esponevano le loro camicie alle fiamme per uccidere i pidocchi col calore, mentre qualcuno raccontava come i soldati tedeschi al fronte organizzavano delle corse di pidocchi con premi in denaro. Ogni giocatore poneva un pidocchio sopra un pezzo di carta, e colui la cui bestia arrivava per prima al margine del foglio guadagnava la partita. Il narratore si ricordava con piacere come certi pidocchi fossero grossi e lenti, mentre altri erano piccoli e svelti, e come la febbre del gioco s'impadroniva dei soldati che vi sprecavano il loro magro soldo.

Vicino ad un altro fuoco, Mitia, quello dalle orecchie a ventola, raccontava delle stupidaggini sulle sue avventure. Tutti sapevano ch'egli mentiva, e Mitia comprendeva bene ch'essi lo sapevano, ma era proprio ciò che rendeva la cosa interessante. Egli raccontava e coloro che l'ascoltavano crepavano dalle risa: il popolo ama ascoltare i bugiardi, purché essi raccontino bene le loro fole. Nei momenti piú imbrogliati, Iva Lojkine, lo zio di Mitia, che stava rappezzando i suoi calzoni seduto a terra, allungava le sue lunghe gambe pelose che le zanzare pungevano, alzava il capo e gli diceva con rimprovero:

« Tu non fai che mentire, sciocco... »

In un terzo posto si discuteva l'esistenza di Dio. Un omaccione barbuto, con i capelli rasati, sosteneva che

Dio esisteva, mentre un giovanottino biondo, magro, con gli occhi cerchiati, affermava che Dio non c'è. Il giovanottino aveva tutta l'apparenza d'essere profondamente convinto, ma gli mancavano gli argomenti, e contro i ragionamenti sottili del barbuto, che discuteva come un mago, rispondeva sputando con disprezzo e ripetendo col tono piú sarcastico che gli era possibile:

« Dio! Guardatelo un po'... Non ne può far senza!... »

« ... e quanto a me, non sento la mancanza della famiglia » diceva in un altro posto Fedor Spak, mordicchiando sbadatamente i suoi baffi color segala. « E poi ho perduto l'abitudine al lavoro, per parlar franco... Spero che la guerra durerà fino alla fine dei nostri giorni. »

« E se per caso non durerà tanto? » chiese una voce ironica.

« Ebbene, in questo caso si vedrà » rispose Spak, imbarazzato, mettendosi a ridere.

« È vero, si perde l'abitudine al lavoro » disse pensosamente un giovanotto biondo, che aveva un abito imbottito di cotone. « Ma come mai? » soggiunse improvvisamente. « Quando si guarda al di sopra del fuoco, tutto sembra nero: la foresta e il cielo; e quando si volta il capo, il cielo è chiaro e le stelle brillano... »

Il silenzio regnava nell'altra parte della radura occupata dai banditi. Essi stavano attorno ai fuochi, senza parlare, quasi immobili. Talvolta uno di loro tendeva la mano verso la fiamma, e prendendo con le dita un tizzone accendeva la pipa. Talvolta contro il chiarore dei fuochi, si stagliava l'ombra di una sentinella col fucile a bandoliera. Quando i rami ardevano piú vivamente, le schiene dei cavalli, legati sul margine della foresta, emergevano dal buio.

La parete della capanna, dalla parte dei franchi tiratori, era vivamente illuminata dal falò acceso proprio davanti alla porta. Un gruppo d'almeno una ventina di ci-

nesi lo circondava. Vicino al fuoco in faccia stava un plotone di minatori.

Nikon Kirpitciev, un antico operaio tornitore, un uomo grosso che aveva una quarantina d'anni, dalle gote livide e dal labbro superiore rientrante (in un accidente di lavoro aveva perduto tutti i denti davanti), narrava l'attacco dei banditi nell'autunno dell'anno passato, contro il villaggio coreano di Korovenka. Dopo lo sfondamento del fronte rosso dell'Ussuri, Kirpitciev si era nascosto, per sfuggire alla polizia dell'ammiraglio Koltciak, verso le sorgenti del fiume Fu-Dzian. Un giorno, scendendo al paese in cerca di farina, non vi trovò piú che rovine fumanti e cadaveri mutilati e bruciati. Nella polvere, coperto dalla cenere, giaceva il cadaverino di un lattante, senza testa. Alcune donne con le lunghe vesti bianche strappate, vagavano come ombre bianche fra le macerie. Altre donne, stringendosi i bambini al seno, stavano sedute presso le loro case distrutte, dondolandosi silenziosamente da sinistra a destra.

« Esse non piangevano... Almeno avessero pianto, o si fossero lamentate » raccontava Kirpitciev balbettando. « Ma no, né una parola, né un gemito: alcune vagavano, altre rimanevano sedute. Un tale silenzio... era verso sera... qua e là si alzava del fumo. Mai non lo dimenticherò... Quel Li-Fu piange sempre » soggiunse sordamente Kirpitciev. « Ma le sue lacrime sono piú fredde del ghiaccio... »

« Eh, camerati, non c'è un po' di tabacco per me? » chiese una gradevole voce tenorile, e Fedor Spak, il cappotto buttato sulle spalle, comparve dinanzi al fuoco.

« Oh, Fedia. »

« Eh, rossignolo. »

« Siediti con noi » gridarono delle voci allegre.

« Ma io non vengo che in cerca di tabacco... »

« Niente tabacco, vecchio mio, non ce n'è piú. Siamo senza anche noi. »

« Brutto affare » disse Spak ridendo. « In tutto il distaccamento non c'è un soldo di tabacco. Aspettate... vado a cercarne da quelle canaglie di banditi » soggiunse, stupito lui stesso da quell'idea. « Che crepi, se non ci vado... »

Esitò un istante, poi fece un gesto con la mano, come per scacciare gli scrupoli, e zoppicando, le falde del cappotto sventolanti, andò verso il fuoco dei cinesi con un passo risoluto.

Tutto il plotone tacque, seguendolo con uno sguardo ansioso. Alcuni uomini si alzarono perfino in piedi.

« Eh, camerati » apostrofò la voce sonora di Fedor, vicino al fuoco dei banditi. « Non ci sarebbe un po' di tabacco per me? »

I suoi compagni lo videro guardare i cinesi, mettendosi diverse volte un dito in bocca.

Un vecchio cinese, magro, con una barbetta da caprone e un naso totalmente appiattito, gli tese silenziosamente la sua borsa di tabacco. Spak si accoccolò vicino al vecchio.

« Fuma? » domandò Kirpitciev con curiosità. Il suo vicino, che s'era alzato in piedi, gli impediva di vedere.

« Fuma! » rispose l'altro con ammirazione.

« Che bulo! »

« E se ci andassi anch'io, camerati? » chiese un piccolo minatore che portava un farsetto militare.

Egli guardò i suoi compagni con un'aria colpevole, mentre scivolava verso i banditi. Pochi minuti dopo con dei cenni di mano egli invitava gli altri a raggiungerlo. Diversi uomini si avviarono verso il campo cinese.

« Ebbene, amico mio » diceva Spak con fervore. « Come vuoi che la terra renda, lavorandola senza posa? È sempre la stessa vecchia terra, e poi, quanto ai concimi... »

Accoccolato sopra le falde del suo cappotto steso a terra, egli faceva dei gesti curvandosi verso un cinese, grasso, allegro, con la pelle lucida e con gli occhi neri,

furbi e intelligenti. Fra tutti i cinesi presenti era il solo che parlava russo.

« Tss... tss... aha... aia » diceva il cinese, scuotendo il capo e mormorando cinguettanti suoni di consenso. Egli traduceva le parole di Spak ai suoi camerati che lo circondavano, tenendo l'occhio attento sopra Spak e sui franchi tiratori, i quali, uno dopo l'altro, si avvicinavano al fuoco.

Il vecchio dalla barbetta di caprone e dal naso appiattito si mise a parlare rapidamente.

« Egli dire » traduceva il grasso cinese dagli occhi furbi « russi lavorare male loro terra. Cinesi non possono lavorare male loro terra. Molti milioni abitare Cina, poca terra, terra manca. Un uomo lavora piccolo campo, bisogna vivere tutto l'anno. E molti uomini senza terra, niente terra, uomini morire. »

« E tu hai lavorato la terra? » chiese Spak.

« Ero piccolo, lavorare terra. Poi, niente danaro pagare affitto. Papà, mamma, morti; fare cuoco. Anche lui, cuoco » disse indicando un altro cinese. « E lui, vecchio bandito » soggiunse mostrandone un terzo. « Il vecchio coltivava la terra » disse puntando il dito verso il vecchio dal naso appiattito. « E lui, era sarto... Lui, lavorava terra... Lui, raccoglieva frutti di mare... Lui, pescava granchi... Lui, lavorava terra... Lui, pescava perle... Lui, raccoglieva erba. »

Egli indicava tutti i suoi compagni. Alcuni rispondevano con un sorriso imbarazzato, altri voltavano il capo, certuni continuavano tranquillamente a fumare le loro pipe.

« Poca terra, poco lavoro, molto poco, pochissimo da mangiare » continuò il cinese dagli occhi furbi. « Grandi capitani, padroni, hanno tutto. »

« Ecco ciò che voi dovreste fare con i vostri grandi capitani » disse Kirpitciev sedendosi vicino a Spak, e fece il gesto di schiacciare qualche cosa con l'unghia. « I no-

stri capi possedevano tutta la terra, e noi abbiamo fatto cosí » soggiunse ripetendo il gesto.

Il cinese si mise a ridere battendo le mani, poi, volgendosi verso i suoi compagni, tradusse loro le parole di Kirpitciev, gesticolando vivacemente.

« Ho, ho! » esclamarono i banditi.

Il vecchio dal naso appiattito parlò di nuovo, con la voce viva e animata, gli occhi fissi su Kirpitciev.

« Egli dire noi fare ciò ai mercanti e ai grandi padroni di terra... zag! » e il cinese si passò il dito sul collo.

« Già, e poi il denaro in tasca, non è vero? » chiese Kirpitciev, socchiudendo maliziosamente un occhio.

« Come? » chiese il cinese.

« Dico che voi mettete il denaro in tasca » ripeté ridendo Kirpitciev. « Voi uccidete il mercante e vi mettete il suo denaro in tasca, non è vero? »

Il cinese sembrò imbarazzato.

« Gliel'hai detta! » gridò il piccolo minatore in farsetto.

« Che conversazione! »

« Che razza di banditi! » dicevano ridendo i franchi tiratori.

Ora tutti si affollavano vicino al fuoco. I banditi che si trovavano vicino agli altri fuochi accorrevano vicino ai loro camerati. Avendo saputo che i nostri parlavano con i banditi e che si poteva trovar tabacco, alcuni gruppi di franchi tiratori attraversarono la zona neutra. Poco dopo, i banditi alla loro volta incominciarono a far visita ai franchi tiratori. I due accampamenti si confusero. I banditi offrivano tabacco ai franchi tiratori, e questi davano loro lardo e biscotti. Un franco tiratore barattò la sua borraccia con una pentola. Vicino a uno dei fuochi, un cinese dalla larga faccia sorridente, lucida di sudore, stese a terra un grande fazzoletto ornato con figure di dragoni, e si mise a fare dei giuochi di prestigio.

« E come succede » diceva Kirpitciev, gettando uno

sguardo obliquo sulle gambe nude di Ivan Lojkin, il quale, con la carabina a bandoliera, s'era avvicinato al fuoco al principio della conversazione, « come succede che essendo tutti dei lavoratori, facciate invece i briganti? Ma sí, il vostro è brigantaggio, amici. »

« Ho, ah, ah! » esclamò il cinese dagli occhi furbi, aggrottando le sopracciglia. « Perché briganti? Noi niente briganti. Vo-min-chi-gun-gak-dan! » disse passando involontariamente dal russo al cinese. « Noi bolscevichi. »

« Ecco dei bei bolscevichi! » fece il piccolo minatore, sorridendo.

« E perché depredate i coreani? »

Il labbro rientrante di Kirpitciev trasalí.

« Sono cosí buoni, e voi li saccheggiate... »

« Ciò dipende dal loro capo Li-Fu » disse uno del battaglione contadino, con un tono sicuro di se stesso. « Evidentemente, egli non vive che di ciò, e i banditi, evidentemente, non sanno dove andare, e sono al suo soldo, evidentemente... »

« Ciò non li scusa » disse Kirpitciev severamente.

« No, voi dovreste mettervi tutti d'accordo » interruppe un franco tiratore. « E poi fare un bel colpo a tutti i capi che vi governano. »

« Ho! » gridò un cinese a cui mancava una narice. « Verrebbero i soldati, essi farebbero pan pan! » e imitò il gesto di un uomo che spara.

« Peuh, hanno paura dei soldati » soggiunse Kirpitciev con disprezzo. « Forse che i soldati non sono degli uomini? »

Fedor Spak, il quale sul principio aveva preso una parte attiva alla discussione, a poco a poco se n'era staccato e si trovò improvvisamente solo, i capelli al vento, ad ascoltare distrattamente gli altri. Dominato dai suoi pensieri, fissava l'oscurità guardando verso la foresta, dove ai bagliori intermittenti delle fiamme di un fuoco si ve-

devano emergere dalle tenebre illuminate a tratti, le groppe dei due cavalli.

Siccome faceva buio, era difficile immaginare che il cavallo, che l'anno scorso aveva condotto a casa, dal fronte dell'Ussuri, potesse trovarsi lí fra i banditi, e Fedor non poteva certo riconoscerlo. Ma per una ragione incomprensibile, egli seguitava a guardare verso quei cavalli, e piú li guardava, piú si sentiva triste e angosciato. Egli poteva dire fin che voleva di non sentire il bisogno della famiglia: in quel momento la sua tristezza e la sua angoscia venivano dal fatto ch'egli si trovava nella taiga, di notte, mentre i suoi vecchi sfaticavano a casa, e i suoi bambini crescevano senza carezze né cure, e sua moglie, incinta, stava per partorire da un giorno all'altro, ed egli non avrebbe saputo se era padre di un'altra bimba o di un bimbo.

(1930)

VSEVOLOD IVANOV

Nato nel 1895, nel Turchestan, girò, dopo aver compiuto le scuole elementari, per tutta la Russia, cercando di guadagnarsi la vita esercitando diversi mestieri. Fece l'operaio, il marinaio, l'attore, il *clown*, prese parte alla guerra civile in Siberia e nel Turchestan, militando nei ranghi dei franchi tiratori e delle guardie rosse. Nel 1921 si recò a Pietrogrado ed entrò nel gruppo dei « Fratelli di Serapione ».

Il suo esordio letterario data dal 1916, ma egli non incominciò ad essere noto che nel 1922, dopo la pubblicazione dei suoi racconti sulla guerra civile in Siberia: « I franchi tiratori », « Il treno blindato », « Le sabbie azzurre ». Dopo il 1930, Ivanov ha scritto diverse opere consacrate al piano quinquennale: « Viaggio nel paese che non esiste », « I racconti del brigadiere Sinitzin », e un romanzo autobiografico, « La storia di un fachiro ». Egli è considerato come uno dei piú notevoli « compagni di strada », e prende viva parte alle organizzazioni letterarie dell'URSS.

*

IL BAMBINO

Mongolia, bestia triste e selvaggia. La sua pietra è una bestia, la sua acqua è una bestia, e anche le sue farfalle cercano di mordere.

Chi sa che cosa l'uomo di Mongolia nasconda nel suo cuore?

Egli è coperto di pelli, rassomiglia ai cinesi, sta lontano dai russi, al di là del deserto Nor-Koi. Si dice che un giorno andrà piú lontano, oltre la Cina, che andrà verso le Indie, nei paesi azzurri e sconosciuti, sulle sette spiagge.

I kirghisi dell'Irtych, i quali durante la guerra civile si erano rifugiati in Mongolia, si tenevano piú vicini ai russi. Si sa che cos'è il cuore dei kirghisi: è futile, è in mica, ci si vede attraverso. I kirghisi raggiunsero la Mongolia senza affrettarsi, portando con loro gli armenti, i fanciulli, e anche gli ammalati.

I russi, al contrario, erano inseguiti spietatamente, e coloro che riuscirono a giungere fin qua, erano tipi sani e solidi, perché i deboli erano rimasti per strada, sulle rocce della montagna, uccisi o falciati dalle malattie. Le loro famiglie, i loro campi e i loro greggi, erano caduti nelle mani dei bianchi, perciò i cosacchi erano furibondi come i lupi in primavera. Sdraiati sotto le tende nella vallata, essi sognavano le steppe e le rive dell'Irtych. Erano una cinquantina, Serguei Selivanov era il loro capo, e il distaccamento si chiamava: « I franchi tiratori della guardia rossa del camerata Selivanov ». I cosacchi si annoiavano.

Quando erano inseguiti attraverso i monti, le immense rocce nere li spaventavano. E quando essi discesero nella steppa, la noia si impadroní di loro, perché questa steppa ricordava quella dell'Irtych: sabbia, erba rada, cielo immobile. Ma qui tutto era straniero, incolto, selvaggio.

E poi non c'erano donne.

Durante la notte si raccontavano storie oscene, poi, quando non ne potevano piú, sellavano i cavalli e andavano nella steppa a caccia di donne kirghise.

Appena scorgevano i russi, le donne kirghise si stendevano docilmente sulla schiena.

Era stupido e anche sgradevole coricarsi con loro: esse restavano immobili, gli occhi ben chiusi. Si aveva l'impressione di giacere con un animale.

Per paura dei cosacchi, i kirghisi trasportarono le loro tende piú lontano nella steppa. Quando si imbattevano in un russo, lo minacciavano con i fucili e con gli archi, gli urlavano contro, ma non tiravano. Chi sa se sapevano neppure adoperare il fucile.

Il furiere del distaccamento, Atanasio Petrovic, era piagnone come un bambino. Anche il suo viso era fanciullesco, piccolo, roseo, imberbe. Ma le sue gambe erano lunghe e forti come quelle di un cammello.

Quand'era a cavallo, il suo volto diventava severo e altero, ed egli si teneva diritto in sella, vecchio feroce e minaccioso.

Alla pentecoste, Selivanov, Petrovic e il segretario Dressenin furono incaricati di andare nella steppa alla ricerca di bei pascoli.

Le sabbie fumavano al sole. Dall'alto del cielo scendeva il vento. Il calore saliva dalla terra verso il cielo, fremendo. I corpi degli uomini e degli animali erano duri e pesanti come pietre. Che tetra noia!

E Selivanov disse con una voce rauca:

« Che praterie, laggiú! »

Sapevano ch'egli parlava dell'Irtych, ma i loro volti dalle barbe rade conservarono il silenzio. I cavalli erano bruciati dal sole, come le erbe della steppa. I loro occhi erano come le ferite di un amo da pesca. Che caldo!

Solo Atanasio Petrovic replicò con una voce lamentosa:

« È possibile, giovanotti, che anche laggiú ci sia la siccità? »

La sua voce era lacrimosa, ma i suoi occhi non piangevano. Solo da quelli lunghi e grandi del suo cavallo, slombato e senza fiato, colavano le lacrime.

Uno dopo l'altro i franchi tiratori s'allungavano nella steppa, sui sentieri aperti dalle capre selvatiche.

Le sabbie bruciavano lentamente. Il vento soffocante si incollava alle spalle e alla nuca. Il sudore bolliva nel sangue, senza poter uscire attraverso la pelle inaridita.

Alla sera, uscendo dalla valle, Selivanov tese la mano verso Occidente, esclamando:

« Laggiú, dei viaggiatori! »

Effettivamente, sull'orizzonte una nube di polvere rosea saliva dalle sabbie.

« Kirghisi, forse. »

Non erano dello stesso parere. Dressenin pretendeva che i kirghisi accampassero piú lontano, e che non si

avvicinassero mai alla valle. Atanasio Petrovic affermava che quelli erano kirghisi: la polvere era densa; polvere kirghisa. Ma quando la nube di polvere fu piú vicina, tutti si trovarono d'accordo:

« Degli sconosciuti... »

I cavalli compresero dalla voce dei loro padroni che qualche cosa di strano volava in quella nube, incontro a loro. Essi agitarono le orecchie e si stesero a terra, senza attendere l'ordine. I grossi corpi grigi e gialli delle giumente, con le gambe sottili come pertiche, ridicoli e commoventi, giacevano nel vallone. Essi respiravano precipitosamente. Forse che i grandi loro occhi stanchi si erano chiusi per l'onta?

Selivanov e il furiere Petrovic erano stesi sull'orlo del vallone. Il furiere piagnucolava, soffiando rumorosamente. Selivanov stava sempre vicino a lui per ispirargli coraggio, e il suo pesante cuore di cosacco si divertiva sentendo l'altro lamentarsi come un bambino.

La polvere si svolgeva sul sentiero. Le ruote facevano un rumore cadenzato, e le lunghe criniere nere dei cavalli turbinavano come la polvere.

Selivanov disse con sicurezza:

« Sono russi. Ufficiali... »

E chiamò Dressenin.

La piccola carrozza trasportava due persone, che avevano il chepí col bordo rosso. La polvere velava i volti. Le persone col chepí dal bordo rosso sembrava nuotassero in un turbine giallo. La canna di un fucile compariva, ogni volta che una mano armata di frusta emergeva dalla polvere.

Dressenin rifletté un istante prima di affermare:

« Ufficiali... probabilmente per affari... una spedizione... è chiaro ».

E ghignò, contraendo gli occhi e le labbra.

« Li arrangeremo noi, Selivanov. »

La carrozza trasportava le persone, e le trasportava di

buon passo. I cavalli galoppavano allegramente, e come una volpe con la sua coda, la vettura cancellava le sue tracce con la polvere mongola.

Atanasio Petrovic disse con la sua voce strascicata e lacrimosa:

« No, camerati, non bisogna... meglio catturarli... aspettate, prima di abbatterli ».

« Allora tu non ci tieni piú alla tua testa? Di'?... »

Selivanov si rabbuiò in viso, aprendo silenziosamente l'otturatore del suo fucile.

« Furiere, non è il caso di pigolare a questo modo. »

Ciò che lo incolleriva maggiormente, era vedere che gli ufficiali si avventurassero nella steppa da soli, senza scorta, come se fossero seguiti a poca distanza dalle truppe, come se annunciassero la morte ai cosacchi.

Improvvisamente, un ufficiale si alzò in piedi sulla carrozza per scrutare la steppa. Ma ci si vede male in mezzo alla polvere. Nel vento della sera le erbe bruciate sui margini della valle sono rosse, le pietre rassomigliano a corpi di cavalli... Che specie di pietre? Forse dei corpi?

Nella polvere rossa la carrozza, le ruote, gli uomini, e i loro pensieri si involano.

Una salva... Un urlío... Un'altra salva.

In un sol colpo i due chepí cadono. Le redini piombano giú, come se fossero spezzate.

I cavalli balzarono. Poi, ad un tratto, i loro garresi apparvero chiaramente. Tremando in tutti i loro muscoli, essi abbassarono il capo e si fermarono.

Atanasio Petrovic disse:

« Morti... »

I cosacchi si avvicinarono, e guardarono.

Le persone col chepí dal bordo rosso erano morte. Stavano sedute, una contro l'altra, le teste gettate all'indietro. Un uomo e una donna. I capelli di lei, impolverati, mezzo bianchi mezzo neri, erano sciolti. Il suo seno gonfiava la tunica militare.

« Guarda » disse Dressenin. « È colpa sua. Non bisognava mettere un chepí. Come se noi si volesse uccidere una donna! Ce n'è bisogno di donne... »

Atanasio Petrovic sputò indignato:

« Assassino e borghese... Carogna, tu non hai... »

« Aspetta » lo interruppe Selivanov. « Noi non siamo banditi, bisogna prender nota degli oggetti che appartengono al popolo. Dammi un pezzo di carta. »

Sul davanti della carrozza, fra i diversi oggetti appartenenti al popolo, un fanciullo con gli occhi e con i capelli chiari era steso in un piccolo paniere cinese di vimini. La sua manina era stretta sull'orlo di una coperta bruna. Era un lattante, un bebè, egli frignava dolcemente.

Intenerito, Atanasio Petrovic mormorò:

« Guardalo un po'... parla nella sua lingua... »

La morte della donna venne di nuovo deplorata. Le furon lasciati i suoi abiti; l'uomo, invece, fu spogliato e sepolto nudo nella sabbia.

Atanasio Petrovic fece la strada del ritorno sulla carrozza catturata. Egli teneva il bambino fra le sue mani, lo cullava cantandogli dolcemente la canzone dei soldati:

L'usignolo,
Povero piccolo uccellino,
Canta tristemente...

Egli si ricordava della sua patria, il villaggio Lebiaji, ricordava la stalla, la casa, i suoi piccini, e piangeva con una flebile voce. Anche il bambino piangeva.

Le sabbie instabili, bruciate e rade, galoppavano piangendo con una flebile voce. I franchi tiratori galoppavano sui loro cavalli mongoli bassi e massicci. I loro volti e i loro cuori erano bruciati.

L'assenzio soffocato dal sole, sottile, fine, invisibile,

si confondeva con la sabbia, tappezzando i margini del sentiero.

Le sabbie erano come l'assenzio, amare e sottili.

Sentieri, sentieri di capre. Sabbie, sabbie amare. Mongolia. Bestia selvaggia e triste.

Vennero esaminati i libri, il sacco che conteneva il tabacco, gli strumenti d'acciaio brillante. Uno, sopra tre lunghi piedi, aveva una piccola scatola di rame quadrata, sulla quale erano incise delle suddivisioni.

I franchi tiratori guardavano, toccavano, pesavano.

Essi puzzavano di grasso di montone. La noia li faceva mangiare molto, e le loro vesti erano sporche ed unte. Quelli della *stanitza* del Don avevano gli zigomi sporgenti, le labbra sottili e dolci; quelli venuti dalle miniere di calce avevano lunghi capelli neri e i volti abbronzati. Essi avevano tutti le gambe storte come basti, e la voce rauca della steppa.

Atanasio Petrovic sollevò il cavalletto a tre piedi con la scatola di rame, dicendo:

« *Tiliscopio* ».

Egli socchiuse gli occhi e continuò:

« Un eccellente *tiliscopio*... Costa piú di un milione. Sí, ragazzi, con questa macchina hanno guardato la luna, e vi hanno trovato delle miniere d'oro... Oro come farina, purissimo, non c'è bisogno di lavarlo, non c'è che da insaccarlo... »

Uno dei giovanotti che era stato in città rise forte.

« Accidenti, che storie... »

Atanasio Petrovic si arrabbiò.

« Birbante. Allora sono io che racconto frottole?... Aspetta, sporcaccione! »

« Aspettare cosa? »

Atanasio Petrovic cavò la sua pistola.

« Non fate sciocchezze » ordinò Selivanov.

Venne spartito il tabacco, gli strumenti vennero dati

in consegna ad Atanasio Petrovic: come furiere, forse li avrebbe potuti barattare con qualche cosa maggiormente utile con i kirghisi.

Egli li depose davanti al bambino.

« Divertiti. »

Il fanciullo non li guardò. Egli pigolava. Atanasio Petrovic fece tutto quello che poté, senza riuscirvi: il bambino frignava e non si divertiva.

I cuochi portarono il rancio. La zuppa, l'orzo, il grasso mandavano un forte e buon odore. I cosacchi tolsero dalle trombe degli stivali i loro grandi cucchiai, e si sedettero in circolo, sull'erba calpestata. Dalla cima delle rocce, la sentinella gridò:

« Ne avete ancora per molto? Voglio mangiare... Mandatemi il cambio... »

Dopo il pasto, ci si ricordò che occorreva dar da mangiare al piccino. Egli piangeva senza posa.

Atanasio Petrovic masticò un po' di pane, mettendolo poi nella bocca aperta e umida, mentre faceva un gesto con le labbra:

« Pa-pa-pa-pa... inghiotti, diavoletto... È buono! »

Ma il marmocchio chiuse la bocca e volse il capo. Egli non voleva mangiare. Piangeva con una voce nasale e stridula.

I cosacchi circondarono il fanciullo. Essi lo guardavano, in silenzio. Faceva caldo. Le loro guance e le loro labbra erano lucide di grasso di montone. Le loro giubbe erano sbottonate. I loro piedi nudi erano gialli come la terra mongola.

Qualcuno propose:

« Dategli della zuppa ».

Si fece raffreddare la zuppa. Atanasio Petrovic immerse un dito nella marmitta, poi lo ficcò nella bocca del piccino. La zuppa grassa colò sulla camicetta rosa e sulla coperta di lana. Il bimbo rifiutò di mangiare, mettendosi a uggiolare.

« Un cucciolo mangia col dito... »

« Ma non è un cane, è un cristiano... »

« Bella scoperta! »

Non c'era latte di mucca, nel distaccamento. C'erano le cavalle, ma il *kumis* inebria, non se ne poteva dare al piccolo, ciò lo avrebbe fatto ammalare.

I cosacchi si riunirono in gruppi, attorno alle teleghe, discutendo inquieti. Atanasio Petrovic, con gli occhi piccini, come bucati, andava avanti e indietro fra i gruppi d'uomini. La sua voce era sottile, irrequieta, fanciullesca; sembrava che fosse il bambino che corresse qua e là, lamentandosi.

« E allora, camerati? Egli non mangia... Come fare?... Avanti, salami, dite qualche cosa... »

Grandi, con i loro corpi possenti, essi restavano lí, imbarazzati.

« Affare di donne? »

« Certo. »

« Se ci fosse stata una donna, gli avrebbe fatto mangiare un montone... »

« Che razza d'imbroglio... »

Selivanov radunò gli uomini, e disse:

« Non si può lasciare un bambino cristiano morire come una bestia. Suo padre era un borghese: intesi. Ma il piccolo? Egli è innocente ».

I cosacchi erano d'accordo.

« Il piccolo non c'entra. È innocente. »

Dressenin scoppiò a ridere.

« Cresci, bamboccio... Quando sarai grande volerai nella luna... Nelle miniere d'oro... »

Ma i cosacchi non risero. Atanasio Petrovic alzò il pugno, gridando:

« Cane fottuto! Sporco chiacchierone! »

Egli pestò i piedi, agitò le braccia, urlando ad un tratto:

« Una mucca... È una vacca che gli occorre... »

Tutti risposero in coro:

« Senza una vacca, è la morte ».

« Gli occorre a tutti i costi una vacca. »

Atanasio Petrovic affermò risolutamente:

« Camerati, vado in cerca di vacche ».

Dressenin l'interruppe, motteggiandolo:

« A Irtych, o forse a Lebiaji? »

« Non ho bisogno d'andare a Irtych, idiota; andrò dai kirghisi. »

« Va a barattare il tuo *tiliscopio* con una vacca! Va pure, benefattore! »

Atanasio Petrovic si slanciò su di lui, stridendo furiosamente:

« Carogna! Vuoi che ti spacchi il muso? »

I due incominciarono a ingiuriarsi piú del solito, e allora il presidente della riunione, Selivanov, li fece smettere.

« Basta! »

Infine si terminò col votare una decisione: Dressenin, Atanasio Petrovic e altri tre compagni sarebbero andati nella steppa, fra i kirghisi, e avrebbero dovuto ritornare con una vacca, magari con due o con cinque, se era possibile, perché, fra l'altro, i cuochi non avevano piú carne.

I fucili vennero appesi alla sella, gli uomini misero berretti di pelliccia di volpe per rassomigliare ai kirghisi, e partirono.

« Dio sia con voi. »

Il bambino venne avvolto nella coperta e posto sotto una telega, all'ombra. Un giovanotto si sedette vicino a lui. Per divertirsi, e divertire il piccino, ogni tanto sparava un colpo contro un cespuglio di assenzio.

Oh, le sabbie mongole, le sabbie tristi. Oh, la pietra azzurra di dolore. Oh, le mani cattive e robuste.

I russi cavalcano sulle sabbie nella notte.

Le sabbie odorano di caldo e di assenzio.

Nel campo, i cani abbaiano contro i lupi, contro il buio.

I lupi urlano nell'oscurità, contro la fame, contro la morte...

I kirghisi erano fuggiti per paura della morte.

Si possono guardare le greggi dalla morte?

L'accampamento puzza di *argol* e di *airan*. I bambini kirghisi, magri e affamati, sono seduti attorno ai ceppi gialli. I cani, con le costole sporgenti e con le teste acute, si stringono vicino ai fanciulli. Le tende rassomigliano a mucchi di fieno. Dietro alle tende, ci sono i giunchi e il lago. E all'improvviso, una salva scoppiò fra i giunchi, contro i ceppi gialli.

I kirghisi uscirono dalle tende, gridando terrorizzati:

« I russi... La guerra... Salvatevi... »

In un secondo essi furono sui loro cavalli, come se questi fossero giorno e notte bardati. Le tende sussultarono. La steppa sussultò. I giunchi gemettero come oche selvatiche:

« Ahi, ahi, i russi... bianchi, rossi... ahi, ahi, ahi... »

Un kirghiso dalla barba bianca cadde dal cavallo, e con la testa rovesciò la grossa caldaia. Scottato, si mise a gridare a gran voce. Vicino a lui un cane, col pelo irto, la coda fra le gambe, avvicinava pauroso le sue fauci affamate al latte caldo.

Le cavalle nitrivano con voci stridenti, le pecore spaventate si agitavano negli ovili, come quando i lupi le attaccano. Le mucche respiravano forte, ansanti.

Le donne kirghise, scorgendo i russi, si coricavano docilmente sopra i tappeti felpati.

Dressenin, col suo riso grossolano e osceno, sghignazzava:

« Noi non siamo stalloni. Credono forse che noi si sia sempre pronti a... »

Dopo aver riempito alla svelta di latte la sua zucca, egli fece schioccare la frusta, spingendo verso la tenda le vacche e i vitelli. I vitelli, slegati, urtavano impazienti con le teste le mammelle, abboccando allegramente i capezzoli con le loro labbra molli.

« Guarda un po' che fame hanno, queste canaglie. »

E Dressenin scaricò la sua pistola sui vitelli.

Atanasio Petrovic, dopo aver scorrazzato per l'accampamento, si preparava già a partire con i suoi compagni, quando improvvisamente ricordò:

« E il poppatoio? Diavolo, ci siamo dimenticati del poppatoio ».

Egli ritornò nelle tende in cerca di un poppatoio. Tutti i fuochi erano spenti. Atanasio Petrovic prese un tizzone e spargendo faville, tossendo per il fumo, cercò il poppatoio. Egli teneva il tizzone con una mano e nell'altra la pistola. Non si trovava un poppatoio. Le donne kirghise, con la testa ricoperta da uno scialle, stavano docilmente stese sui tappeti felpati. I bambini strillavano.

Atanasio Petrovic si incollerí, ed entrando in una tenda gridò ad una giovane donna:

« Un poppatoio. Dammi un poppatoio, sporca pagana ».

La donna pianse, incominciando a sbottonare la sua tunica di velo, poi si levò rapidamente la camicia.

« Niente danaro, scusa... Prendi me... Tieni... »

Un lattante avvolto di stracci, frignava vicino a lei sul tappeto.

« Me... Tieni... »

Invece Atanasio Petrovic le toccò i seni, li strinse, e fischiò di gioia...

« Ecco un bel poppatoio! Questo è solido... »

« Niente danaro... No?... Che cosa?... »

« Questo va bene... Copriti. Sei quel che ci vuole. Vieni. »

Ed egli uscí trascinando la donna per la mano. Nell'oscurità la fece salire sopra alla sua sella, e galoppò verso la vallata di Selivanov, verso il distaccamento.

« Ho trovato, ragazzi » diceva, commosso di gioia, con le lagrime agli occhi. « Oh, io troverò sempre tutto quello che occorre, magari sotto terra. »

Ma giunti al distaccamento, fu scoperta una cosa. Atanasio Petrovic non aveva notato, nell'oscurità, che la kirghisa aveva portato con sé anche il suo bimbo.

« Tanto peggio » dissero i cosacchi. « Ci sarà abbastanza latte per tutt'e due. Abbiamo le mucche, e poi essa sembra ben piantata. »

La kirghisa, silenziosa e severa, si nascondeva per allattare i neonati. Essi stavano tutt'e due distesi sul tappeto di feltro della sua tenda: uno bianco e l'altro giallo, e pigolavano con una voce identica.

Una settimana dopo, alla riunione generale, Atanasio Petrovic si lamentò:

« Ecco, camerati. C'è una frode. Questa canaglia di kirghisa ci mette nel sacco: ella dà tutto il latte al suo piccino, e per il nostro non ne resta piú. Io l'ho spiata. Venite a vedere. »

I cosacchi andarono a vedere. I piccini erano come tutti i piccini: uno bianco, l'altro giallo come un melone maturo... Ma il russo aveva l'aria piú macilenta di quello kirghiso.

Atanasio Petrovic fece un gesto scoraggiato.

« Gli avevo anche dato un nome: Vaska! - e ora guardate un po' cosa succede. Questa è una bricconata... »

Dressenin parlò, ma stavolta senza ghignare:

« Sei meschino, sei debole, Vaska ».

Venne presa una pertica, la si misurò sopra una barella per suddividerla in due parti eguali, poi i due piccoli furono sospesi alle due estremità, per vedere quale pesava di piú.

I piccini, attaccati con corde di crine, strillavano, dimenandosi nei loro straccetti, dai quali usciva un odore agro di bambino. La kirghisa non capiva nulla e piangeva vicino alla telega.

I cosacchi, in silenzio, osservavano.

« Avanti, lasciate bilanciare » disse Selivanov.

Atanasio Petrovic tolse la sua mano che teneva ferma la pertica, e il piccino russo s'innalzò nell'aria.

« Oh, quel ghiottone giallo! » gridò Atanasio Petrovic. « Che mangione... »

Egli raccolse un cranio di montone che stava per terra e lo posò sopra il bimbo russo. Ciò ristabilí l'equilibrio fra i piccini.

I cosacchi si agitarono, mettendosi a sbraitare:

« Guarda, ha pappato per una testa di piú ».

« Nessuno se n'era accorto. »

« Sarà una canaglia... Essa lo ha ingozzato... »

« Chi l'ha sorvegliata? »

« Tu credi che non ci sia altro da fare, che badare ai piccini? »

Alcuni venerabili cosacchi confermarono:

« Come vuoi che si possa sorvegliarla? »

« E poi, dopo tutto, si tratta del suo sangue... »

Atanasio Petrovic incominciò a picchiare i piedi in terra vociando:

« E allora, un uomo russo deve essere fregato per colpa di uno sporco piccolo pagano?... E allora?... Bisogna che muoia il mio Vaska?... »

Tutti guardarono Vaska. Egli era magro e bianco. I cosacchi erano turbati.

Selivanov disse ad Atanasio Petrovic:

« Ascolta... Hm... come dire... Lascia morire... il piccolo kirghiso... che Dio lo protegga. Ne abbiamo già scannato qualcuno... Questo non sarà che uno di piú... »

I cosacchi guardarono Vaska, poi se ne andarono. A-

tanasio Petrovic prese il piccolo kirghiso, e lo avvolse in un sacco bucato.

La madre urlò, Atanasio Petrovic la colpí leggermente sul viso con la mano, poi uscí dall'accampamento, si incamminò nella steppa.

Due giorni dopo i cosacchi, in punta di piedi dinanzi alla tenda della kirghisa, guardavano uno di sopra le spalle dell'altro, come la donna, seduta sul tappeto di feltro, allattasse il piccino bianco.

La kirghisa, col volto rassegnato, gli occhi rugosi color d'avena, indossava un caftano di velo viola e piccoli stivali in marocchino.

I cosacchi la osservarono, schiamazzando fragorosamente. Atanasio Petrovic rideva teneramente, e soffiando diceva con una voce sottile:

« He', come poppa bene... »

Oltre la tenda di tela, galoppavano nell'ignoto le valli, le rocce, la steppa della Mongolia straniera. Nell'ignoto galoppava la Mongolia, bestia selvaggia e triste...

VALENTINO KATAIEV

Valentino Kataiev, nato nel 1897, abbandonò il liceo durante la guerra per arruolarsi. Fu ferito e minorato dai gas. Durante gli anni 1918-1921, condusse un'esistenza avventurosa in Ukraina, ed esordí nella letteratura prima della rivoluzione. I suoi primi saggi risentono molto l'influenza di Bunin. Dopo due volumi di novelle umoristiche, « Edoardo il fannullone », « Sir Henry e il diavolo », publicò nel 1926 un romanzo, « I Rastratciki », che ebbe un vivo successo. In seguito scrisse diversi lavori teatrali, di cui il piú conosciuto è « La quadratura del circolo », pittura della vita della gioventú comunista. La sua grande cronaca « Marcia in avanti » (1933), uno fra i migliori quadri del piano quinquennale, ha per soggetto l'emulazione socialista in un nuovo centro industriale degli Urali. Kataiev è considerato come uno dei « compagni di strada » piú in vista.

*

MARCIA IN AVANTI

Il vagone verde, decorato con la rosetta dell'ordine di Lenin, si trovava sopra un binario morto, in mezzo ai capannoni degli alti forni.

Era stato sganciato due mesi prima e trascinato in quel posto, e le rotaie erano state sbarrate mediante alcune traversine. Poi vi era stata istallata l'elettricità e il telefono.

Il vagone era diventato una casa, un ufficio, una parte integrale della sezione. Esso ospitava la redazione da campo del giornale « La verità della gioventú comunista ».

Era uno stato maggiore mobile sulla linea del fuoco.

Si era fermato qui.

Ma fermandosi nello spazio, il vagone continuava a correre nel tempo.

Il tempo volava, trasformando ad ogni istante lo spazio intorno a sé.

Non si aveva l'impressione dell'immobilità .

Dinanzi ai finestrini del vagone, s'innalzavano le rosse montagne di argilla, si aprivano le fauci delle caldaie, brillava l'acqua. Ponti e gru passavano davanti ad esso sulle piattaforme, e le garitte, le tettoie, le palificazioni emergevano, sparivano, ricomparivano di nuovo, come le stazioni lungo un viaggio.

I vetri tremavano al ruggito dei trattori, degli autocarri e delle automobili, che circolavano senza sosta, allo scoppiettío secco dei martelli a vapore e dei perforatori.

Il tempo volava, accelerando ogni giorno la sua velocità, e il vagone verde col profilo di Lenin volava nel tempo, respirando ancora il fumo delle ferriere di Zlatust, le selci di Mias, l'antracite di Karaganda, le scintille di Tcheliaba, tutta la freschezza e la forza dei grandi Urali; respirava il suo itinerario, nel tempo e nello spazio.

Un giovanotto in blusa di cotone azzurra, dai capelli oscuri gettati all'indietro, bagnati, brillanti come uno specchio, stava sulla porta del vagone, vuotando una teiera in rame da soldato.

Era l'impaginatore del giornale.

Lo scalino per salire sul vagone era elevato. L'ingegnere Margulies vi posò il piede a stento.

L'impaginatore gli tese la sua mano robusta. Stringendola, Margulies si issò con un movimento svelto e leggero sulla piattaforma.

« È un bel pezzo, camerata Margulies, che non siete venuto a prendere il tè con noi. »

« Eccomi. »

« Siate il benvenuto. »

« I padroni son qui? »

« Bene inteso. »

Aprendo senza fatica le porte massicce e silenziose,

Margulies entrò. Il vagone dalle pareti gialle era stato adattato ai bisogni del giornale.

I primi due compartimenti e il corridoio che li comprendeva erano stati trasformati in una stamperia da campo, abbastanza spaziosa. C'erano due casse di caratteri, il marmo dell'impaginatore e una macchina tipografica, una americana piatta, col grosso disco nero ed unto.

Il sole pomeridiano batteva sui vetri asciutti e sporchi. Esso riscaldava le pareti, cuoceva l'odore del petrolio e del piombo, mutandolo in un vapore puzzolente.

Alcune tracce d'innaffiamento luccicavano sul pavimento, formando degli « 8 » violetti, cupi e lucidi. Alcune gocce d'acqua rotolavano ancora nella polvere, arrotondandosi come pillole.

Nel compartimento vicino, trasformato in redazione, e dal quale usciva il fumo azzurro del tabacco, una voce stava parlando al telefono.

Margulies entrò.

Il redattore capo, Kutaisov, col ventre sulla tavoletta, sulla quale era stesa una coperta di lana, la testa affondata nel piccolo cuscino, parlava al telefono.

Egli teneva il microfono con le due mani, cercando nello stesso tempo di tapparsi l'orecchia libera con la spalla. C'era troppo rumore nel compartimento e ciò lo importunava.

Battendo il suolo con i suoi sandali slacciati, agitando la schiena, abbassando la sua blusa rimboccata, scuotendo i capelli color paglia, egli gridava con una voce rude e risoluta:

« ... e io ti ripeto, caro camerata, che non si fa nulla. No, non si pubblicherà, caro camerata. Te lo dichiaro categoricamente: non passerà. Non pas-se-rà. No, non dir piú niente, sarà meglio. No, non passerà. Hai compreso? Punto e basta. »

Senza guardare, Kutaisov tese la mano dietro alla schiena, e afferrò per la manica Margulies, attirandolo verso la tavoletta.

« Buongiorno, Davide, siediti. Avrò finito fra un momento. Abbiamo già qualche progetto. Ma no, non è per te! » disse ridendo nel microfono. « Con te, vecchio mio, ho finito. Che cosa? Soprattutto non far minacce. Fai quello che ti pare. Puoi anche andare a lamentarti all'Ufficio Politico. Ma non si pubblicherà. Punto e basta. Arrivederci. Punto, punto... Va.. dove sai!... »

Davanti alla finestra, sopra un paniere di vimini che gemeva di continuo, stava seduto Trigher, il segretario di redazione. Era un giovane corretto, di bassa statura, in *pull-over* grigio a losanghe nere, con i sandali accuratamente allacciati. Egli teneva un quaderno sulle ginocchia. Con i suoi occhi da ebreo, un po' arrossati e sporgenti, abbassati, scriveva attentamente, pur ascoltando ciò che Kutaisov diceva al telefono, e ciò che il terzo e ultimo membro della redazione, Slobodkin, diceva a sua volta.

Il capo della brigata operaia, Istscenko, stava seduto sopra un'altra tavoletta, anch'essa ricoperta con una trapunta color lampone. Con i piedi nudi piegati sotto la tavoletta, Istscenko attorcigliava il suo ciuffo, interrompendo di quando in quando Slobodkin con un fare brusco.

Slobodkin, alto, giovane, completamente rapato, volto color mattone, occhiali ordinari montati in acciaio, stava in piedi davanti ad Istscenko, e curvandosi leggermente lo teneva per le spalle con le sue larghe mani porose.

Parlava con voce lenta e spessa, facendo sentire il suo accento del Volga.

« Io ti direi, amico Istscenko: non inquietarti e non prendertela. Guarda cosa ci è capitato a Celticeliaba. Un

giorno arrivò fra noi un brigadiere (1) come te, un cementista come te. E ci disse... »

Istscenko, senza ascoltarlo, fissava ostinatamente il suolo.

« E io ti dico, Slobodkin, che non dovrebbe sempre infischiarsi di noi. No! »

« Senti questa! Cosa c'entra Scianumov in questa faccenda? »

« Tanto peggio, ciò non si farà. »

Margulies andò a sedersi vicino al brigadiere, sulla trapunta color lampone.

« Sei già qui, Istscenko? Vuoi precedere gli altri? »

« Tanto peggio, ciò non si farà » mormorò di nuovo Istscenko.

Kutaisov appese il microfono.

« Che c'è di buono, Davide? »

« E da voi? »

« Hai novità? »

« E voi? »

Essi si guardavano tutt'e due astutamente, con curiosità.

Margulies era irriconoscibile. La sua noncuranza, la sua indecisione, la sua pronunzia esitante - tutto era sparito. Era gaio, leggero ed esatto nei movimenti, aveva un'aria socievole.

Era un uomo nuovo.

Egli picchiò sopra la sua tasca, cavandone fuori alcuni foglietti scritti a matita, e li mise sulla tavoletta.

« Ecco, cari camerati: dieci minuti d'attenzione. Non perdete una parola. Ecco un piccolo articolo intitolato: "Bisogna intensificare la produzione e fare del *beton* di prima qualità", pubblicato nel giornale "L'industrializzazione" di oggi. »

---

(1) I componenti delle squadre operaie sovietiche sono chiamati « brigadieri » e le squadre « brigate ».

Egli sottolineò con la voce quell' "oggi", mentre i suoi occhiali brillavano trionfalmente.

« Come, di oggi? »

« Per lo Spirito Santo, ho un corrispondente particolare a Mosca. Mia sorella. Essa me l'ha telefonato. »

« Oh, cane! » esclamò con ammirazione Slobodkin. « Che razza di cane! »

« Volete che lo legga? » chiesa Margulies, coprendo i foglietti con la sua mano.

« Leggi, non perdiamo tempo » disse Trigher con calma, chiudendo il suo quaderno.

« Bene » disse Margulies, e si mise a leggere rapidamente, arrestandosi talvolta per accostare i foglietti ai suoi occhiali, onde decifrare una parola mal vergata (1).

Mentre leggeva, altre persone entrarono nello scompartimento.

Ad un tratto comparvero il viso eccitato e gli occhi fiammeggianti di Mossia.

Mossia cercava Margulies. Aveva un affare urgente. Scorgendo l'ingegnere aprí la bocca per parlare, ma Kutaisov gli mostrò il pugno e Mossia si contenne, chiuse gli occhi e si colpí con le dita le labbra carnose. Poi calcò il suo berretto, sedendosi silenziosamente a terra sulle gambe incrociate.

Dietro a Mossia, apparvero il viso scontento di Semetscikin, la maglia azzurra di Sciura Soldatova, e le bluse azzurre dei tipografi.

Margulies finí di leggere.

« E quali conclusioni bisogna tirarne? » chiese senza far pausa. « La conclusione che noi possiamo tentare di battere Karkov. »

---

(1) Questo articolo affermava come fosse possibile aumentare la produzione del *beton,* oltre ai resultati ottenuti nelle officine di Karkov. I « brigadieri », Margulies e i suoi amici non sognavano altro che battere il *record* delle officine di Karkov.

« Giustissimo! » gridò Mossia.

« Aspetta. Non urlare » disse Kutaisov.

« Purché non sia Scianumov » disse Istscenko, con una voce tetra e profonda.

« Non pensa che a ciò... »

« Allora non se ne farà nulla » disse il brigadiere, con un tono ancora piú tetro e profondo.

I muscoli del suo viso si muovevano tutti.

Mossia lanciò uno sguardo supplichevole a Margulies.

« Davide Lvovitc, date ordini ad Istscenko, e che i camerati della redazione siano testimoni. Ora è la volta della brigata che farà meglio. Basta che si sposti la macchina, e tutto sarà compiuto in un'ora. »

« Secondo me, bisogna aiutare i giovani » dichiarò scherzando Kutaisov. Egli allargò i piedi calzati nei sandali slacciati, e con le mani dietro al capo scosse i suoi lunghi capelli.

Margulies guardò seriamente Mossia, sopra la spalla. Poi sorrise languidamente. Infine parlò con durezza, senza rivolgersi a nessuno.

« Ho già detto al capo dei lavori... »

Istscenko si voltò di colpo.

« Chi?... A me o a Scianumov? »

« È il tuo turno, ora? »

« È il mio turno. »

Istscenko e Mossia scambiarono uno sguardo luminoso di trionfo.

« Ma che non ci sieno grane! » osservò severamente Margulies.

« Ai vostri ordini, capitano » esclamò Mossia con entusiasmo. Balzò in piedi, e irrigidendosi fece il saluto militare.

Le undici e quarantacinque.

Margulies conta per suo conto i blocchi di cemento:

« Trecentottantotto, ottantanove, novanta... »

La folla si accalca attorno all'impancato. La folla mormora, la folla conta ad alta voce. Korneiev tiene l'orologio davanti agli occhi. I proiettori lo accecano. Egli si protegge gli occhi col cavo della mano. Respira nervosamente e tossisce. Le lacrime brillano sugli orli delle sue palpebre.

« Mezzanotte meno due. »

« Ce la faranno. »

« Non ce la faranno. »

Uscendo dall'oscurità, l'ingegnere Nalbandov si avvicina al fronte di lavoro. Da ogni lato brillano le stelle basse dei fuochi. Essi gli impediscono di vedere. Egli urta contro le cataste di legno, contro i fili di ferro. Trascina i piedi, tastando dinanzi a sé col suo bastone.

La luce e la massa oscura della folla.

La gloria.

È questa che si chiama la gloria?

Sí, questa è la gloria.

Nalbandov col suo bastone si apre il passaggio nella folla. Egli affonda la sua spalla nella folla.

« Quattrocento. »

L'impastatrice brontola.

Un silenzio mortale stagna sulla folla. Le carriole rotolano con uno stridore acuto. Le scintille azzurre scoccano dal motore.

L'impastatrice ringhia.

« Quattrocento e uno... »

« Mezzanotte » dice Korneiev. Egli parla adagio, ma tutti lo sentono.

« Si sono incagliati. »

« Non ce l'hanno fatta per un blocco. »

« Nome di Dio! »

Il silenzio, e nel silenzio il rumore stanco dell'impastatrice, che rallenta e si arresta.

Improvvisamente il silenzio è forato dalla voce lontana ma imperiosa di una cornetta.

A tratti, essa attacca la prima battuta di una marcia brillante, attorcigliata come una lumaca. Una battuta delle trombe piena di giovinezza e di gloria. L'intera banda l'accompagna, e tuona con la sfilata dei tromboni trafelati, con i botti rotondi e cupi dei timpani, col rombo dei tamburi, con le strida dei fagotti.

È Scianumov che giunge con la sua brigata.

Si avvicina.

Passa tra una lampada e l'altra, tra un proiettore e l'altro. Talvolta emerge nella luce, tal altra sprofonda nel buio.

Egli scompare nel caos nero di terra rimossa e di materiali accumulati, poi ricompare sulla cresta di un nuovo sterro, illuminata dal basso dai proiettori invisibili, installati dietro le caldaie.

Gli ottoni della banda brillano come il casco di Scianumov, il quale imbraccia una bandiera spiegata.

Egli guida la sua brigata dalle retrovie al fronte.

« Non ci sono riusciti. »

Istscenko mette lentamente il suo badile in spalla. I proiettori abbagliano da tutti i lati. Egli si protegge gli occhi con la mano e guarda intorno, ma intorno non ci sono che volti e volti...

Egli si protegge contro i volti, contro gli occhi.

Adagio, a testa bassa, attraversa l'impancato, curvando le sue spalle pesanti, e cammina a piccoli passi, con i suoi piedi nudi e tenaci. I suoi uomini lo seguono lentamente.

La *betonnière* si ferma.

Mossia sta seduto in mezzo all'impancato, sulle gambe piegate alla turca, col capo appoggiato ad un ginocchio. Le sue braccia pendono inerti.

Sotto la tettoia, dietro alla macchina, si sta versando l'ultimo cubo di cemento in una forma di legno. È per la verifica.

I rappresentanti del laboratorio e dell'amministrazio-

ne dell'officina, i corrispondenti dei giornali, gli ingegneri, i tecnici, sono tutti là.

Alla luce dei proiettori, si firma con la matita copiativa il processo verbale.

Dieci campioni di cemento, dieci cubi di legno accuratamente numerati e sigillati, vengono consegnati al laboratorio centrale per le esperienze. Fra sette giorni, i blocchi induriti del conglomerato saranno sottoposti alle prove. È allora che la sua qualità verrà stabilita. Non prima. Il *beton* deve sottostare ad una pressione di cento Kg. per centimetro quadrato. Se non resiste e si spezza, il lavoro è stato fatto per nulla, e bisogna ricominciare.

La sorte di Margulies dipende dalla qualità di *beton*. Egli non ha dubbi, ha le prove in tasca, ma tuttavia è commosso. Le formule e le cifre ripassano meccanicamente nel suo capo. Sembra ch'egli sfogli febbrilmente tutto ciò che sa, e tutta la sua esperienza. I foglietti passano uno dopo l'altro.

Tutto pare sia in ordine.

Tuttavia, chi sa mai?... Il cemento può essere di cattiva qualità, oppure sbagliata la dosatura dell'acqua.

Margulies prende la matita, e con un gesto largo firma il processo verbale.

Nalbandov dirige la spedizione dei blocchi. Senza impaccio, conta le casse con la punta del suo bastone, dando ordini.

I suoni della banda raggiungono il suo orecchio. Egli sbatte le ciglia, abbozza un perfido sorriso, alzando le spalle.

E la banda suona sempre piú vicina.

« Guarda un po', il vostro lavoro rassomiglia ad una festa. È un carnevale di Nizza. Curiosissimo. »

Margulies fissa attentamente il suo volto giallastro, dalla barbetta nera, che l'illuminazione dal basso mette in rilievo. Vorrebbe dire qualche cosa, ma improvvisamente si accorge dello strano silenzio che lo circonda.

Il motore tace.

« Cosa succede? Scusatemi. »

Corre verso la macchina. Korneiev, appoggiato a un pilastro, il viso in aria, sta parlando col meccanico, che si asciuga le mani con la stoppa. Il cronometrista depone e conta le medaglie.

« Cosa c'è? Perché non si lavora piú? »

« Il cambio. È finita. Ci manca un blocco. Quattrocento e uno. »

Margulies si toglie gli occhiali, fregandosi la fronte con la palma della mano.

« Aspetta... Non capisco nulla... Che ora è? »

« Mezzanotte e un minuto... »

Margulies si rimette vivacemente gli occhiali.

« A che ora hanno cominciato? »

« Alle sedici e otto. »

« Ma cosa state facendo? Aspettate. »

Margulies si slancia sull'impancato.

« Aspettate. Chi ha dato ordine di fermare? Riprendete i posti. »

La brigata si ferma.

« Motore! » grida furiosamente Margulies. « Motore!... Si è cominciato alle sedici e otto, c'è stato l'arresto per colpa del deposito del cemento - dieci minuti, - l'arresto per colpa di Semetscikin - otto minuti, l'incidente di lavoro di Smetana - sette minuti: in tutto trentatre minuti. Noi abbiamo ancora trentatre minuti! »

Istscenko si arresta come pietrificato.

Mossia balza in piedi.

« Ferma, ferma!... Motore!... Ritornate!... »

« Riprendete i posti » grida Istscenko. « Olà, giovanotti, ai vostri posti. Attenzione agli ordini. Sotto alle carriole, ai badili, alle leve... »

La sua voce sale, s'innalza, raggiunge la vibrante altezza di un comando di cavalleria.

« Ai vostri posti. »

« Pronti! Si comincia » urla Mossia stentoreo. « Avanti! »

Ogni cosa si muove, corre, si mescola, avanza, urta, vola...

Una carriola di pietrame.

Una carriola di cemento.

Una carriola di sabbia.

Le pale e l'acqua.

L'impastatrice si rovescia.

« Quattrocentodue. Quattrocentotre. Quattrocentoquattro... »

« Kuznetzk è battuto! »

Mossia abbandona la sua carriola a metà strada e si slancia verso la macchina. Come un diavolo sale la rampa dell'impancato. Egli strappa l'avviso che annunciava il *record* di Kuznetzk, lo straccia, lanciando i pezzettini di carta in aria. Illuminati dai proiettori, i brandelli volano e girano.

Mossia ritorna impetuosamente alla sua carriola.

« Hurràh! »

« Ragazzi, amici. »

La folla conta in coro:

« Quattrocentocinque, quattrocentosei... »

Esplosione di magnesio, scatti di macchine fotografiche.

« Sette... »

« Otto... »

« Nove... »

Alla luce dei proiettori, Margulies si esamina da tutti i lati. Egli guarda i suoi ginocchi e i suoi gomiti. Si spolvera. Si torce per vedere se la sua schiena non sia sporca. Bagna di saliva la cocca del suo fazzoletto, e di nascosto si pulisce il viso e strofina gli occhiali. Sfanga le scarpe sfregando un piede contro l'altro, rimette a posto il suo berretto.

Con un sorriso leggero, senza piú badare alla brigata, si dirige adagio verso l'ufficio del capo dei lavori.

Nalbandov è seduto nell'ufficio. Si è buttato sopra una panca di legno, la nuca e la larga schiena appoggiate contro le tavole della parete. Le falde del suo soprabito nero spazzano il suolo. Egli giuoca col suo bastone, svogliatamente.

L'ufficio è rumoroso, affumicato e chiuso. I giornali ingialliti dal sole e spiegazzati, ingombrano i tavoli. Essi sono sgorbiati da macchie d'inchiostro viola e rosso, e da disegni a matita.

I libri di contabilità, le note, gli atti, le richieste, gli ordini, le statistiche, giacciono ammonticchiati dappertutto.

Sciura Soldatova, seduta a terra, incolla i fogli del giornale "Per i ritmi". I capelli le coprono gli occhi. Essa li getta indietro, e pudicamente tira in giú la sua povera piccola sottana nera, a coprire le ginocchia, lucide, sporche e rosee.

I contabili fanno i conti sopra i loro abbachi, fumano, bevendo del tè freddo dal sapore farmaceutico di cloro.

Giorgio Vassilievic, lo scrittore arrivato dalla capitale, sta seduto sopra una panchetta troppo bassa e poco solida, all'angolo del tavolo. Con i gomiti allargati, scrive a matita il suo articolo.

Il corrispondente dell'agenzia telegrafica, Vinkic, si curva su di lui e sopra le sue spalle si scompiglia i capelli, incoraggiandolo.

« Avanti, avanti, Giorgio Vassilievic. Molto bene. Ecco un vero scrittore. E voi dicevate di non saper scrivere articoli, e di non essere tecnicamente preparato? Ma voi ve la sbrigate bene, quanto un capo dei lavori. »

Vinkic lo adulava svergognatamente.

Gli occorreva la sua firma, aveva bisogno di un nome celebre. Ci sarebbe stata battaglia, ed egli si prepa-

rava a combattere fino in fondo, scegliendo prima le sue armi.

« Scrivete, Giorgio Vassilievic. Scrivete. »

Giorgio Vassilievic sa che Vinkic esagera i suoi meriti, ma se ne sente lusingato lo stesso.

« Ebbene, andiamo. Ricordiamoci del tempo quando scrivevo nei giornali » egli mormora tossendo. « Speriamo che si possa fare una buona minestra nella vecchia pentola. »

I suoi occhi sono graziosamente aperti e brillanti. Egli si sente ispirato. La matita corre sulla carta. Vinkic legge a voce bassa:

« Da qualche tempo due tendenze contrarie si sono manifestate circa il ritmo nella produzione del *beton*... - Molto bene, molto giusto... - e circa l'utilizzazione delle betonniere. Da una parte, in alcuni dei nuovi centri industriali, si nota l'aumento costante dei blocchi. Punto. D'altro canto, gli ingegneri responsabili di altri grandi centri, si dichiarano in maniera categorica contro l'aumento della produzione dei blocchi, sostenendo ch'essa può nuocere all'ammortamento del costoso macchinario importato dall'estero. - Molto bene... »

Vinkic getta uno sguardo rapido verso Nalbandov, e alzando apposta la voce soggiunge:

« Giorgio Vassilievic, mettete: "pretendendo che ciò potrebbe nuocere"... è piú forte ».

« Bene, "pretendendo". In seguito... »

Nalbandov sembra sordo. Egli non sente niente. "L'ammortamento e la qualità" egli pensa. Il suo sguardo indifferente gira nella stanza.

Giornali, giornali, giornali dappertutto.

I giornali sono macchiati dai ritratti degli eroi del lavoro. Nastri di teste. Colonne di teste. Gradinate di teste.

Teste, teste, teste...

Stivatori, cementisti, terrazzieri, carpentieri, chimici, disegnatori...

Vecchi, giovani, di mezza età...

Berretti, cappelli, chepí...

Nomi, nomi, nomi...

Gloria.

È ciò che si chiama la gloria?

Sí, è la gloria.

La vera gloria. È cosí ch'essa è fatta? La si crea qui, e la si realizza laggiú.

Nalbandov guarda di traverso Scura Soldatova. A quattro zampe, muovendo la lingua come un bambino, essa incolla sul giornale-cartellone la fotografia di Margulies.

Egli si volge con un'aria indifferente.

"Sí" pensa. "Questa è la gloria, e io me la lascio scappare come uno stupido."

Bisogna farsi un nome, un nome, un nome.

Il nome dev'essere pubblicato sui giornali, citato nei rendiconti, ripetuto nei comizi, attaccato nelle discussioni.

È cosí semplice.

Per ottener ciò, non occorre che restare al livello della tecnica del tempo. Che importa se questo livello è basso e primitivo, mille volte piú basso di quello dell'Europa e dell'America?

L'epoca chiede l'avventura, e bisogna essere avventurieri. L'epoca è senza pietà contro i dissidenti e i ritardatari.

Sí, questa è la gloria.

E oggi egli s'è lasciato sfuggire una buona occasione.

Che cosa c'è di piú semplice?

Bastava solo essere al livello del tempo. Occorreva prendere in mano quest'affare di emulazione e di *record*, organizzarlo, spingerlo, fare della pubblicità, essere il primo.

Egli ha commesso un errore di tattica.

Ma non è ancora tardi. Migliaia d'occasioni simili si presenteranno nell'avvenire.

... Quattrocentoventinove...

Korneiev non staccava gli occhi dalle lancette dell'orologio.

« Mezzanotte e trentatre minuti. Basta. Finito. »

Istscenko lascia dolcemente la sua carriola, asciugandosi il viso con la falda della blusa.

« Finito. Disinnestate il motore. »

Con la mano stanca fece un gesto languido al meccanico. L'impastatrice si fermò, rallentando piano piano. La folla gridò hurrà.

Senza guardarsi in giro, senza affrettarsi, Istscenko lasciò l'impancato. La folla si aprí.

Scianumov stava dinanzi a lui.

Col suo casco scintillante d'oro, le scarpe rosse avute in premio, rugginoso, camuso, la faccia butterata, se ne stava ritto, le gambe larghe, appoggiandosi con la mano alla sua bandiera spiegata.

Istscenko abbassò gli occhi, sorridendo.

Scianumov sorrise a sua volta, poi aggrottò le sopracciglia.

« Ebbene, Kostia? »

La sua voce era nello stesso tempo solenne, amichevole e minacciosa.

Egli s'interruppe. Cercava, senza trovarle, le parole adatte. Dopo un silenzio, tese la mano a Istscenko.

Essi si strinsero, sotto la bandiera, scambiandosi goffamente il triplice abbraccio. Per tre volte Istscenko sentí sotto le sue labbra la gota di Scianumov, dura come una tavola.

« Ebbene, Kostia, è il tuo giorno di gloria, è un bel trionfo. Un *record* mondiale non è uno scherzo. Accetta le mie felicitazioni. Tu sei il primo di noi tutti. Tu

sei il primo per oggi: quattrocentoventinove blocchi, come un kopeco. Sei bravo. Un bravo brigadiere. Gliel'hai fatta a Karkov. E anche a Kuznetzk. E in un solo salto. Tu sei un eccellente brigadiere. Per un certo tempo... » Scianumov inghiottí saliva. « Hai fatto quattrocentoventinove blocchi, e noi ne faremo cinquecento » gridò improvvisamente. « Ne vogliamo cinquecento, non uno di meno, non si va avanti se non li si raggiunge. Meglio crepare. »

L'alba.

Il treno valica gli Urali.

Dal finestrino si scorge l'obelisco che reca le parole "Europa-Asia" passare da destra e sinistra.

Una tabella insensata.

Chiedo che sia tolta.

Mai piú noi saremo l'Asia.

Mai, mai, mai.

Nelle praterie, fra le montagne, fioriscono fiori gialli, lanuginosi come anatroccoli.

Una minuscola luna, simile al seme chiuso del mughetto, si stempera in un cielo verde.

Klava nasconde il suo volto bagnato di lacrime nel mazzo bagnato dei mughetti.

Essa guarda dal finestrino attraverso i mughetti. Gli steli dei mughetti diventano smisurati, s'innalzano come pali telegrafici.

Alle stazioni, fanciulli vendono mughetti. Dappertutto c'è odor di mughetto.

L'alba è colma di rugiada glaciale. Un gorgogliare di vetro fa glu-glu nel collo d'argilla della notte.

Gli usignoli cantano, cantano tutta la notte fino all'alba. È una strada di mughetti e di usignoli.

Ufa-Saratov.

Nubi, gru, siepi, pozzi artesiani, antenne, chiese, minareti, kolkhoz (3) dei soviet di villaggi.

E ovunque a perdita di vista, da destra a sinistra, da sinistra a destra, dall'Ovest all'Est, dall'Est all'Ovest, spiegati in linee diagonali i tralicci dell'alta tensione...

Con sei braccia e quattro piedi essi marciano al passo mostruoso dei marziali, gettando le loro ombre graticolate sulle foreste e sui monti, sui boschetti e sui fiumi, sopra i tetti di paglia dei villaggi...

Mai piú noi saremo l'Asia.

Mai, mai, mai...

(1922-33)

---

(1) Kolkhoz, organizzazioni dell'agricoltura collettiva.

MICHELE SCIOLOKHOV

Michele Sciolokhov nacque nel 1893, da una famiglia cosacca del Don. Partecipò alla guerra mondiale e civile, militando nel Partito comunista. Esordí come scrittore nel 1925, diventando presto celebre nell'URSS con la sua epopea sulla vita dei cosacchi, « Il pacifico Don » (1929), opera in parecchi volumi, scritta alla maniera realista di Tolstoi. Questo romanzo fu pubblicato in parecchie centinaia di migliaia di copie. Non meno grande fu il successo del suo secondo romanzo, « I dissodatori », consacrato al cambiamento avvenuto nel villaggio kolkhoz (1932-34). Sciolokhov è considerato dalla critica come uno fra i più brillanti scrittori del realismo socialista.

*

I DISSODATORI

Il segretario del Raikom (1) del Partito, un uomo assai miope, dall'aria apatica, si sedette al tavolo, gettò su Davidov uno sguardo obliquo, mettendosi poi a scorrere le sue carte.

Al di fuori il vento fischiava nei fili telefonici; sulla schiena del cavallo legato alla palizzata, una gazza andava su e giú, bezzicando non si sa che cosa. Il vento le torceva la coda, rialzandogliela sopra le ali, ma essa si aggrappava al dorso della rozza sfinita dalla vecchiaia, indifferente a tutto, e il suo piccolo occhio brillava, vittoriosamente. Le nubi sparpagliate rasentavano i tetti del villaggio cosacco. Talvolta, fra gli strappi, i raggi del sole cadevano di traverso, e un angolo di cielo si illuminava come in piena estate: allora, il gomito del Don che si scorgeva dalla finestra, il bosco che copriva l'altra riva, l'orizzonte sul quale si profilava lontano un minuscolo mulino a vento, tutto assumeva la dolcezza turbante di un disegno.

---

(1) R. K. = Comitato regionale.

« Cosí, tu sei stato trattenuto a Rostov per causa di salute... Che farci! E gli otto membri della brigata sono giunti tre giorni fa. C'è stato un comizio. I rappresentanti dei kolkhoz li hanno accolti. »

Il segretario mosse pensosamente le labbra.

« In questo momento, la situazione qui è particolarmente complicata. La percentuale della collettivizzazione nella nostra regione è del 14,8. Per ciò che riguarda l'ammasso del grano per lo Stato, i contadini medii e i kulaki sono ancora in ritardo. Noi abbiamo bisogno di uomini, gr-r-ande bisogno. I kolkhoz reclamano quarantratre uomini, e voi non siete che nove della brigata (1). »

Al disotto delle sue palpebre gonfie, egli scrutò a lungo, in un modo nuovo, gli occhi di Davidov, come se volesse misurare la capacità dell'uomo.

« Cosí, dunque, caro camerata, tu sei fabbro. Molto bene. È molto tempo che lavori alle officine Putilov? Prendi, fuma. »

« Dopo la smobilitazione. Nove anni. »

Davidov tese la mano per prendere la sigaretta, e il segretario notò sul suo polso l'azzurro opaco di un tatuaggio. Egli sorrise, con l'angolo delle sue labbra pendenti.

« "Gloria e orgoglio" (2)... Hai servito nella flotta? »

« Sí. »

« Quella che è lí, è dunque un'àncora. »

« Ero giovane, sai... Un cappellone stupido, e cosí mi son fatto marcare... »

E Davidov tirò giú la manica con dispetto, pensando:

---

(1) Il governo sovietico invia periodicamente nelle campagne delle brigate composte di membri del Partito, per affrettare il successo della collettivizzazione.

(2) Citazione di una frase di un discorso di Trotzki ai marinai del Baltico: « Voi siete la gloria e l'orgoglio della rivoluzione russa. »

"Hé hé, hai buoni occhi per guardare quello che non ti riguarda. Ma con tutto ciò hai quasi mandato all'aria l'ammasso del grano".

Il segretario tacque un momento; poi, improvvisamente, dal suo viso gonfio e malaticcio scomparve il sorriso accogliente.

« Tu camerata, tu incomincerai da oggi la campagna per la collettivizzazione integrale, come incaricato di missione dal Kraikom. Tu sei al corrente delle ultime disposizioni del Kraikom? (1) Al corrente? Benissimo, tu andrai dunque al soviet del villaggio di Gremiaci Log. Il riposo verrà poi: ora non c'è tempo. Lo scopo è la collettivizzazione al cento per cento. Laggiú c'è una piccola cooperativa, ma noi dobbiamo creare dei kolkhoz grandiosi. Appena avremo messo assieme una colonna di propaganda ve la manderemo. Nell'attesa, intanto, vacci tu e crea il kolkhoz, giugulando con prudenza i kulaki. Tutte le fattorie piccole e medie devono far parte del tuo kolkhoz. Non è che dopo di ciò che voi potrete costituire un fondo comune di semine, per tutta la superficie di colture prevista per il 1930. Agisci con prudenza, e ricordati di non toccare i contadini medii! Il segretario della cellula e il presidente del soviet sono bravi tipi, antichi partigiani rossi. »

Si mordicchiò le labbra e poi soggiunse:

« Con tutte le conseguenze che ne derivano. Capito? Politicamente sono ignoranti, o press'a poco, e capaci di sbagliare. In caso di difficoltà, ritorna. Non c'è ancora collegamento telefonico, questo è male. Ah, sí: un'altra cosa. Il segretario della cellula è decorato con la bandiera rossa, un tipo un po' rigido e tutto angoli... angoli acuti ».

Egli si mise a picchiettare con le dita sulla chiusura

---

(1) Kraikom. Comitato di diverse provincie riunite.

della sua tasca, poi, mentre Davidov si alzava, soggiunse vivacemente:

« Aspetta, c'è ancora questo. Mandaci tutti i giorni dei rapporti con un corriere a cavallo, e prendi bene in pugno i giovanotti. Passa subito dal capo della nostra organizzazione, e poi parti. Ti farò dare i cavalli dal Comitato Regionale Esecutivo... Dunque, d'accordo, fai salire la collettivizzazione fino al cento per cento. È dalla percentuale che apprezzeremo il tuo lavoro. Noi creeremo un kolkhoz gigante, composto da diciotto soviet di villaggio. Beh, cosa ne dici? Un Krasnoputilovsk agricolo (1). »

Egli sorrise del paragone che gli sembrava fine.

« Ma che dicevi a proposito della prudenza da osservare con i kulaki? Come bisogna intenderla? » chiese Davidov.

« Ecco come » disse il segretario con un sorriso di superiorità. « Ci sono dei kulaki che hanno effettuato l'ammasso del grano, e ce ne sono di quelli che si ostinano nel rifiuto. Quanto a questi ultimi, l'affare è chiaro: l'articolo 107, ed è tutto fatto. Con i primi, invece, la cosa è piú complicata. Per esempio, tu come agiresti? »

Davidov rifletté.

« Io imporrei loro un nuovo compito. »

« Sarebbe bello! No, camerata, in questo modo si rischierebbe di rovinare tutta la fiducia che hanno nei nostri provvedimenti. Cosa direbbero allora i contadini medii? Essi direbbero: "Ecco come fa il governo. Con i mugik fa tutto quel che crede". Lenin ci ha insegnato a tener seriamente conto dello stato d'animo dei contadini, e tu parli di raddoppiare la misura? Ciò, ragazzo mio, è una bambinata... »

« Una bambinata? » disse Davidov, diventando rosso. « Allora, secondo te, chi sbaglia è Stalin, no? »

---

(1) Krasnoputilovsk. Grande officina di Leningrado.

« Che c'entra Stalin con ciò? »

« Non hai letto il suo discorso alla conferenza marxista di... come si chiamano?... quelli che trattano le questioni della coltura della terra... diavolo!... I terrieri, no? »

« Gli agrari, vuoi dire? »

« Sí, sí. »

« Ebbene? »

« Cerca la "Pravda" dov'è uscito quel discorso. »

Il segretario del Kraikom trovò la "Pravda", e Davidov la percorse avidamente con lo sguardo. L'altro lo osservava sorridendo.

« Ecco. Cosa ne dici?... "Non si poteva ammettere l'espropriazione dei kulaki, fino a tanto che noi si stava ancora al comunismo parziale..." E piú avanti... ascolta: "E ora? Ora è differente. Ora noi siamo in grado di scatenare un'offensiva decisiva contro i kulaki, di spezzare la loro resistenza, di annientarli come classe...". Come classe, hai compreso? Perché dunque non raddoppiare il loro compito? Perché non schiacciarli come mosche? »

Il sorriso scomparve dal volto del segretario. Egli si fece grave.

« Piú avanti ancora, è detto che sarà la massa dei contadini poveri e medii del kolkhoz che esproprierà i kulaki, non è vero? Avanti... »

« Guardate un po' » disse Davidov.

« Non ci sono dei "guardate un po' "», replicò l'altro con una voce irritata. « E tu che cosa proponi? Una stessa misura amministrativa, applicata senza distinzione a tutti i kulaki? E ciò in una regione dove la collettivizzazione non ha raggiunto che il quattordici per cento, dove i contadini medii non hanno ancora altro che l'intenzione di entrare nei kolkhoz? Ci sarebbe da rompersi subito il collo, con una politica simile. Dei tipi come

te, ci arrivano assolutamente all'oscuro delle condizioni locali... »

Il segretario si dominò e continuò con piú dolcezza:

« Con simili idee tu farai quanti buchi nell'acqua vorrai ».

« Ma è che... »

« Andiamo, stai tranquillo. Se un provvedimento di questo genere fosse necessario e opportuno, il Kraikom ce l'avrebbe ordinato: annientare i kulaki! In due minuti... La milizia sarebbe a nostra disposizione... Ma, per ora, noi non colpiamo economicamente altro che i kulaki che nascondono il grano, applicando l'articolo 107 del tribunale del popolo. »

« Allora secondo te, i batraks, tutti i poveri e i medii, sono contro l'espropriazione? Essi parteggiano per i kulaki? E non si deve spingerli contro i kulaki? »

Il segretario fece scattare bruscamente la chiusura della sua tasca, replicando seccamente:

« A te piace interpretare a tuo modo ogni parola del capo, ma è l'ufficio del Kraikom che ha la responsabilità della regione: io, personalmente. Fa dunque il piacere di seguire la nostra linea di condotta dove t'inviamo, e non quella che hai inventato. Del resto, scusami, ma non ho tempo per discutere con te. Ho altri affari, all'infuori di questo. »

Egli si alzò in piedi.

Il sangue tornò a imporporare violentemente le gote di Davidov, ma egli si padroneggiò e disse:

« Seguirò l'indirizzo del Partito; ma a te, camerata, dirò ciò che penso, chiaramente, da quell'operaio che sono ».

« La tua linea di condotta è sbagliata, e politicamente falsa. Non c'è dubbio. Io rispondo della mia... E per quanto riguarda quel "da quell'operaio che sono", lascia correre, ormai è giú di moda... »

Il telefono squillò. Il segretario staccò il microfono.

Alcune persone entrarono; l'ufficio andava affollandosi, e Davidov lo lasciò per andare dal capo dell'organizzazione.

"Egli zoppica dal piede destro, è un fatto" pensava uscendo dall'ufficio del comitato. "Questa notte rileggerò l' "Agricoltore". Che io mi sbagli? No, caro, mille scuse. È proprio per la tua tolleranza che i kulaki non temono nulla. E dire che al comitato regionale mi hanno detto di te: un tipo in gamba! Sí, e intanto i kulaki nascondono il grano. Giugularli piano piano è una cosa, ma sterminarli, estirparli, come sabotatori pericolosi, è un'altra cosa. Perché non si trascinano le masse nel movimento?"

Egli continuava la discussione indirizzandosi mentalmente al segretario. Come sempre, gli argomenti decisivi gli venivano soltanto ora. Laggiú, al Kraikom, preso dalla sua foga e dall'emozione, aveva buttato fuori solo le prime obbiezioni che gli erano venute. Ci sarebbe stato bisogno di mantenere il sangue freddo. Traversando la piazza del mercato egli calcava con gli stivali sulle pozze ghiacciate, inciampando nelle fatte gelate.

« Peccato che si sia finito cosí presto. Altrimenti ti avrei battuto! » esclamò ad alta voce. Poi tacque, infastidito, vedendo sorridere una donna che passava vicino.

. . . . . .

. . . . . .

Andrea Razmetnov e i suoi compagni giunsero da Frol Damaskov nel momento in cui egli stava mangiando con la sua famiglia. Attorno alla tavola stavano seduti: Frol stesso, un vecchietto raggrinzito, con un pizzetto a punta e la narice destra strappata (da ragazzo s'era rovinato il naso cadendo da un melo, e per questo lo chiamavano « lo strappato »); sua moglie, una vecchia robusta e maestosa; il loro figlio Timofei, un giovanotto di circa ventidue anni, e la loro figlia, già da marito.

Timofei, un bel giovane dall'alta statura, che rassomigliava a sua madre, si alzò da tavola. Egli asciugò con uno straccio le sue labbra rosse sotto i baffi giovanili, chiuse a mezzo i suoi occhi, insolenti, a fior di pelle, e con la disinvoltura del miglior suonatore di fisarmonica del villaggio e del favorito delle ragazze, indicò alcune sedie.

« Entrate e sedetevi! »

« Non abbiamo tempo di sederci. »

Andrea levò un foglio di carta dalla sua busta di pelle, e proseguí:

« Cittadino Frol Damaskov, la riunione dei poveri ha deciso di espellerti dalla tua casa, di confiscare i tuoi beni e il tuo bestiame. Finisci di mangiare, e poi sgombra. Noi intanto faremo l'inventario ».

« Perché questo? » disse Frol gettando il cucchiaio e alzandosi in piedi.

« Noi ti sopprimiamo perché appartieni alla classe dei kulaki » spiegò Diomka Usciakov.

Frol andò nella camera vicina, facendo scricchiolare le sue solide scarpe di feltro dalle suole di cuoio, ritornando poi con un foglio di carta in mano.

« Ecco il certificato, tu stesso lo hai firmato, Razmetnov. »

« Che certificato? »

« Che io ho versato totalmente la mia parte di grano. »

« Il grano non ci ha niente a che fare. »

« Ma allora, perché mi scacciate dalla mia casa e mi espropriate? »

« I poveri hanno deciso cosí, te l'ho già detto. »

« Ma non esiste una legge simile! » gridò bruscamente Timofei. « È un saccheggio in regola. Babbo, vado subito al R. K... Dov'è la sella? »

« Se vuoi andare al comitato, vacci a piedi. Non ti lascerò prendere un cavallo. »

Cosí dicendo Andrea si sedette a un angolo del tavo-

lo, levando fuori una matita e dei fogli di carta. Il naso strappato di Frol illividí, la sua testa incominciò a tremare. Ad un tratto egli crollò, movendo a stento la sua lingua gonfia e annerita.

« Figli di cagna! Figli di cagna! Saccheggiate! Assassinate! »

« Babbo caro, alzatevi per l'amor di Dio! » disse la ragazza afferrando suo padre sotto le ascelle.

Frol si rimise, si alzò, coricandosi sopra una panca ove rimase ad ascoltare, ormai indifferente, quello che Diomka Usciakov e il lungo e timido Michele Ignatenok dettavano a Razmetnov:

« Un letto di ferro a palle bianche, una coltre di piumino, tre guanciali, altri due letti in legno... »

« Una credenza col vasellame. Bisogna scrivere ogni pezzo? Al diavolo questi cocci! »

« Dodici sedie. Una fisarmonica. »

« Io non lascerò prendere la fisarmonica! » disse Timofei, strappandola dalle mani di Diomka.

« Giú le zampe, guercio, altrimenti ti spacco il naso! »

« Sono io che spaccherò il tuo, e nessuno poi te lo aggiusterà! »

« Ehi, padrona, fuori le chiavi delle cassepanche. »

« Non dargliele, mamma! Che le spezzino, se ne hanno diritto. »

« Abbiamo il diritto di rompere le cassepanche? » chiese Demid Maltciun, conosciuto per il fatto ch'egli non apriva bocca altro che in caso di estrema necessità. Altrimenti lavorava in silenzio, fumava in silenzio con i cosacchi che si riunivano durante le feste nelle strade, assisteva sempre muto alle riunioni, e non rispondeva che raramente alle domande, con un sorriso confuso e compassionevole. Il vasto mondo era riempito per Demid da suoni inutilmente rumorosi. Essi riempivano la vita intera, senza cessare nemmeno la notte, impedivano d'ascoltare il silenzio, rompevano la calma di cui è piena

in autunno la foresta e la steppa. Demid non amava il suono delle parole umane. Viveva da parte, all'estremità del villaggio, laborioso, ed era il piú forte della contrada. Ma la sorte, come una matrigna, lo aveva sempre offeso e sfavorito. Durante cinque anni era vissuto da Frol Damaskov come bracciante, poi s'era sposato e stabilito per conto suo. Aveva appena terminato di costruire la sua casa, quando essa bruciò. Un anno dopo, un nuovo incendio non gli lasciò altro che gli aratri, abbruciacchiati e affumicati. E poco tempo dopo sua moglie lo abbandonò dicendo: « Ho vissuto con te due anni senza udire due parole. Resta solo. La mia vita sarà piú allegra nella foresta, assieme ad un lupo. C'è da diventar pazza con te. Ho già incominciato a parlare da sola... »

Eppure c'era stato un tempo in cui la moglie di Demid pareva che si abituasse a quella vita. Nei primi mesi, è vero, essa piangeva, molestando suo marito: « Demid, parlami di qualche cosa! ». Demid sorrideva con un sorriso dolce e fanciullesco, grattandosi il petto villoso. E quando non poteva piú sopportare l'insistenza della donna, diceva con una voce da basso profondo: « Sei veramente come una gazza ». E se ne andava. Non si sa perché, tutti dicevano che Demid era un uomo orgoglioso e astuto, uno di quegli uomini che hanno sempre una idea nascosta dietro la fronte. Forse era perché egli evitava le persone chiassose e i rumori troppo forti?

Anche Andrea alzò di colpo il capo, udendo sopra di sé il sordo brontolío della voce di Demid.

« Diritto? » ripeté, guardando il Silenzioso come se lo vedesse per la prima volta. « Sí, abbiamo questo diritto. »

Insudiciando il pavimento con le sue vecchie scarpe bagnate, Demid si diresse camminando goffamente verso l'altra stanza. Sorridendo egli spinse da banda, senza sforzo, Timofei che stava vicino alla porta, passò davanti alla credenza (e il vasellame tintinnò lamentosamente ai suoi passi), accoccolandosi vicino alla cassapanca. Egli

girò e rigirò tra le sue dita il pesante catenaccio. Un istante dopo il catenaccio e gli occhielli spezzati giacevano a terra. Menok, osservando Demid con stupore, esclamò pieno d'ammirazione:

« Se potessi cambiare la mia forza con la sua, che bella cosa! »

Andrea non riusciva a scrivere l'inventario. Nella stanza, Diomka, Menok e la zia Vassillissa - la sola donna venuta con Razmetnov - gridavano, confondendo le loro voci:

« Una pelliccia da donna ».

« Una pelliccia di montone. »

« Tre paia di stivali nuovi, di gomma. »

« Quattro pezze di stoffa. »

« Andrea! Razmetnov! C'è qui, ragazzo mio, tanta merce che un carro non basterebbe a portare. E del rasetto nero, e cotonina, e poi un mucchio di altre cose... »

Andando verso l'altra camera, Andrea udí nel corridoio i piagnistei della ragazza, le grida della padrona di casa, e la voce di Ignationok che cercava di calmarle. Egli spalancò tutta la porta.

« Cosa succede qui? » La ragazza dal naso camuso, col volto gonfio dalle lacrime, urlava come una puzzola. Appoggiata alla porta, vicino a lei, sua madre si dimenava stridendo, mentre Ignationok, rosso in viso, tirava con un sorriso confuso la ragazza per la falda della sottana.

« Cosa stai facendo?... Cosa c'è?... Dio sacrato!... »

Senza aver capito bene quello che succedeva, soffocando dalla collera, Andrea urtò Ignationok che cadde all'indietro, disteso, agitando le sue lunghe gambe e facendo scorgere le vecchie suole di feltro sfondate dei suoi stivali.

« Qui si fa della politica! Un'offensiva contro il nemico, e tu, invece, pizzichi le ragazze negli angoli? E se ti denunciassi per... »

« Ma no, aspetta! » gridò vivacemente Ignationok balzando in piedi, spaventato. « Forse che ho bisogno di lei? Pizzicarla? Guardala, invece; essa sta già infilando la sua nona sottana. Io voglio impedirle di farlo e tu mi piombi addosso... »

Soltanto allora Andrea notò che la ragazza, nella confusione generale, era riuscita a far scomparire una quantità di abiti, indossandoli uno sull'altro. Acquattata in un canto, bassa e massiccia, con tutte quelle vesti che le impedivano di muoversi, essa cercava di metter a posto l'ultima sottana che aveva indossato. La vista dei suoi occhi da coniglio, rossi e bagnati, ispirò ad Andrea un disgusto pietoso. Egli sbatacchiò la porta, dicendo a Ignationok:

« Tu, giú le zampe! Tanto peggio per quello ch'essa ha potuto indossare. Porta via il fagotto, e basta ».

L'inventario era finito.

« Le chiavi del granaio! » ordinò Andrea.

Frol, nero come un ceppo carbonizzato, fece un gesto con la mano

« Non c'è chiave. »

« Va a spezzare il catenaccio » comandò Andrea a Demid.

Demid andò verso il granaio e levò, passando, il cavicchio dal timone di un carro. Ma occorse un'ascia per svellere il catenaccio, che pesava cinque chili.

« Non rovinare l'architrave. Ormai il granaio è nostro e bisogna badarci. Piano! Piano! » consigliava Diomka al Silenzioso, che ansimava nello sforzo.

Poi si misero a misurare il grano.

« Forse si potrà seminarlo subito? Laggiú, nel magazzino, c'è un crivello » propose Ignationok, fuori di sé dalla gioia.

Lo presero in giro, e si scherzò ancora a lungo in seguito, mentre si riempivano le misure col pesante frumento.

« Si può metter da parte altri duecento pudi per l'ammasso del grano » diceva Diomka, affondando fino ai ginocchi nel grano. Egli gettava il frumento a palate colme verso l'uscita, lo prendeva in mano, lo faceva scivolare tra le sue dita.

« A lume di naso, deve pesar forte. »

« Ti credo, è dell'oro puro. Ma è stato nascosto sotto terra. Vedi? C'è qualche grano ammuffito. »

Menok e un altro giovanotto impartivano ordini sull'aia. Lisciando la sua barbetta, Menok indicava le fatte di bue, picchiettate da grani di mais non digeriti.

« Si capisce, che in questo modo lavorano! Mangiano della biada, mentre da noi, alla cooperativa, grazie tante se gli si dà appena del fieno. »

Dal granaio giungevano voci animate, risate, la polvere profumata del grano, certe volte una parola salace...

Andrea rientrò nella casa. La padrona e sua figlia avevano raccolto in un sacco le pentole e il vasellame. Frol, le braccia incrociate sul petto come un cadavere, giaceva sopra una panca, senza scarpe. Timofei, domato, ebbe uno sguardo di odio e si volse verso la finestra.

Nella camera vicina, Andrea scorse il Silenzioso seduto sui talloni. Egli indossava gli stivali di Frol, stivali di feltro dalle suole di cuoio, e non vide Andrea, intento com'era a prendere, con un cucchiaio di legno, il miele da un secchio di ferro bianco: mangiava con gli occhi socchiusi di piacere, facendo scoppiettare la lingua, mentre sulla sua barba cadevano le gocce vischiose e dorate.

(1932-34)

EUGENIO GABRILOVIC

Eugenio Gabrilovic incominciò a pubblicare i suoi racconti nel 1923, ma non fu che molto piú tardi, nel 1931, che il suo volume « Anno 1930 » attirò l'attenzione della critica ed ebbe un vivo successo fra i lettori. Al primo congresso dell'Unione degli Scrittori Sovietici, nel 1933, l'opera di Gabrilovic venne segnalata come una fra le piú significative produzioni del « realismo socialista ».

*

L'ANNO 1930

Arrivai ad Azulino il tre gennaio 1930, di sera. C'era tormenta di neve. Il mio vagone era l'ultimo. Dovetti girare a lungo fra i binari prima di trovare la stazione. Finalmente scorsi il fabbricato, dipinto in bruno. I muri erano coperti dal ghiaccio. Qualcheduno aveva inciso sul ghiaccio col suo coltello: "Camerati, ci sono venticinque km. fino a Uda". L'orario della Compagnia di Navigazione del Volga era attaccato di fianco all'iscrizione. Un disegno, che rappresentava alcune navi dalle ciminiere fumanti sopra il fiume, lo ornava. Si vedevano i passeggeri passeggiare in coperta, le onde increspare le acque, e il capitano, in piedi, sul ponte di comando.

Io entrai nella stazione. Vidi il gerente del ristorante, i facchini, il bigliettaio. Erano le undici della sera e tutti avevano sonno.

Una famiglia tartara stava accucciata nella sala d'aspetto di terza classe. Coricati gli uni presso gli altri, gli uomini guardavano in giro pigramente, le donne si pettinavano con enormi pettini metallici. Un bambino piangeva. Sua madre gli dava da mangiare, tenendolo per la schiena. Questo bambino aveva lunghi calzoni di cotone stampato, molto aperti fra le gambe, che lasciavano a nudo le natiche.

Io dovevo andare a Sargar, e dovevo cambiare treno

ad Azulino. Ma mi dissero che il mio treno era già partito, e che occorreva attendere fino all'indomani, alle tre del pomeriggio. Allora andai in cerca del capostazione. Avevo il foglio di viaggio dell'Unione Regionale dei Kolkhoz del Volga Centrale, sul quale c'era scritta l'annotazione: "Per le semine". Dopo avermi ascoltato, il capostazione si mise a gridare. Picchiando il pugno sul tavolo, mi chiese chi si occuperebbe del movimento dei treni, se egli avesse dovuto pensare ai viaggiatori in ritardo. Io tacqui imbarazzato. Incoraggiato, egli urlò:

« I fannulloni che vengono a seccarmi ».

Egli gettò il mio foglio per terra, lo calpestò, poi lo raccolse. Tacemmo tutti e due. Dopo questo silenzio, egli ordinò al capotreno del convoglio merci che passava per Sargar, di prendermi con lui. Dopo aver segnato il numero dei vagoni e presi i fogli d'accompagnamento, il capotreno uscí con me sullo scalo. La tormenta ruggiva. La neve cadeva come un muro che crolla. Non si distingueva piú l'iscrizione incisa sul ghiaccio, né l'orario della Compagnia di Navigazione. Con difficoltà trovammo il convoglio. Il capotreno mi fece salire sulla piattaforma di uno dei vagoni, sulla quale il guardafreno di servizio aveva già preso posto, tutto avviluppato nella sua pelliccia. La locomotiva emise un sordo brontolío e incominciò a muoversi. Il vento mi afferrò subito. Ad ogni istante i miei abiti si gonfiavano e si sgonfiavano. Avevo le mani gelate. Le mie scarpe da montagna, acquistate a Mosca nel magazzino "Il Turista", erano incrostate di ghiaccio. Avevo voglia di dormire, ma per paura di gelare mi misi invece a scuotere il guardafreno. Finalmente egli socchiuse la sua pelliccia, ma non disse una parola. Egli aveva caldo come un grasso mercante che ha bevuto un samovar di tè.

Dopo aver riflettuto, mi misi a ballare la giga, con le mie triplici suole destinate alle ascensioni. La lanterna gialla del guardafreno mi illuminava. Egli, che aveva

sbottonato il collo della pelliccia, mi guardava, caldo come una coperta.

Improvvisamente il treno si arrestò. Il guardafreno borbottò scendendo dalla piattaforma. Io corsi verso la stazione: non era che una casetta a due piani, schiacciata al suolo dalla neve. Una stufa ardeva in un angolo. Io mi precipitai. Quando fui riscaldato, scorsi il telefono, un orologio, alcuni avvisi che recavano gli orari dei treni, gli apparecchi da segnalazione e un impiegato in berretto rosso. Ero a Sargar, centro del kolkhoz "L'Alba", nel distretto di Azulino.

Era il mese di gennaio 1930.

"L'Alba" si trovava in una pessima situazione. I "Venticinquemila" (1) non erano ancora passati da qui. Del Comitato del kolkhoz facevano parte persone che non erano molto al corrente della politica di classe e dell'economia collettivista. Il Presidente si chiamava Boev, un vecchio inscritto al sindacato dei postelegrafonici.

Il personale del Comitato lasciava molto a desiderare. Il distretto non aveva potuto inviare né agronomi, né contabili, né impiegati d'ufficio, perché non ne aveva abbastanza per se stesso. I lavoratori che le organizzazioni centrali mandavano ai kolkhoz nel gennaio 1930 (prima che il Comitato Centrale del Partito decidesse di mobilitare gli specialisti) erano al disotto di ogni critica. Certe organizzazioni non facevano altro che inviare nei kolkhoz le persone di cui non sapevano cosa farsene. In questo modo, Morzin, Sleskin e Stupov erano finiti a "L'Alba".

Io dimoravo con questi eccentrici nella camera comune del kolkhoz. La stanza non era molto grande, e non c'erano né sedie né tavolo. Sleskin aveva ornato con fotografie e cartoline postali il muro sopra al suo letto.

---

(1) La schiera d'urto composta di 25.000 giovani comunisti, che venne costituita per affrettare la collettivizzazione dei villaggi.

Egli vi aveva attaccato tutto ciò che si attaccava in casi simili: Lia de Putti, Foghel, Ivan il Terribile che uccide suo figlio, il professore Pavlov, il chiomato Eisenstein e Zizneva. Sotto al letto del veterinario c'era un enorme clistere. Un paio di stivali giaceva sotto la cuccia del contabile.

I muri erano dipinti a olio. Molti oggetti avevano ornato una volta questa stanza. Gli oggetti erano scomparsi, lasciando grosse macchie sui muri. Risvegliandoci, noi scorgevamo la macchia dell'orologio, quella del cassettone, quella delle tende. Ma ce n'era una che non si poteva identificare. Era una lunga macchia, larga nel mezzo. L'ombra di tre sfere scendeva verso il pavimento, e parecchi raggi salivano verso il soffitto. Noi discutevamo in proposito, molto imbarazzati nel definire l'oggetto che aveva lasciato quella macchia.

Eravamo in quattro: il contabile Morzin, l'agronomo Sleskin, il veterinario Stupov ed io. I primi tre erano uomini di una certa età, inviati dai Comitati locali delle banche e degli uffici. Essi avevano portato seco i loro reumatismi, e uno la sua malattia di reni. La stanza era piena di medicine. Essi dormivano molto.

Morzin era contabile di banca, con trent'anni di esperienza. Quando io giunsi, era intento a compilare un bilancio tipo per il kolkhoz, e trascriveva in un registro gli atti firmati dal Comitato di collettivizzazione. C'era una quantità incredibile di questi atti: essi avevano viaggiato in slitta, sostato nei granai, e l'umidità aveva fatto scolorire l'inchiostro delle scritture. Morzin li leggeva con l'aiuto di una lente, e quando non riusciva a decifrarli, correva da uno scrittoio all'altro in cerca di aiuto. Noi leggevamo: « Ricevuto dal cit. Nelkin, in acconto del suo contributo Ir. arg. 2 k. II seminatoio... » e il seguito era incomprensibile: null'altro che sgorbi e macchie.

L'agronomo Sleskin veniva dall'Istituto di ricerche agricole. Egli sapeva fare qualunque progetto, trovare gli

argomenti per sostener qualsiasi teoria, ma già da molto tempo ormai aveva dimenticato qual è il momento propizio per le semine, e quali sono le condizioni migliori per lo sviluppo delle diverse culture. Per stabilire il piano di campagna per la semina del frumento, egli correva dai brigadieri, domandando loro quanti uomini occorrevano per una seminatrice, o quante ore un cavallo poteva lavorare.

Il veterinario Stupov era piú vecchio di tutti: aveva sessantacinque anni. Era lui quello che soffriva d'infiammazione ai reni. Andava a vedere i cavalli e le mucche, gemendo dal dolor di schiena. Mentre somministrava un clistere a un cavallo, spergiurava che avrebbe reclamato presso la sezione di sanità pubblica contro coloro che forzano gli ammalati a lavorare. Egli non aveva esercitato da venticinque anni e non conosceva perfettamente che una sola malattia: l'infiammazione dei reni. Ma questa la conosceva a fondo, con tutti i suoi rimedi, polveri, balsami, pozioni, fino alla posizione che il malato doveva prendere in letto, alle minestre che doveva mangiare, e che tipo di scaldino doveva usare. Egli amava diffondere la sua erudizione in materia.

Io, Morzin, Sleskin e Stupov si viveva d'accordo, e ciascuno di noi aveva onta di qualche cosa.

Morzin era un fiaccone, e ne aveva vergogna.

Egli arrivava in ufficio, all'amministrazione del kolkhoz, alle undici del mattino. Salutava i colleghi, si toglieva la pelliccia e il berretto, poi si sedeva sulla sedia, mettendosi un cuscino sotto. Dopo di che temperava la matita. Il mattino era freddo. I ghiaccioli pendevano fuori della finestra. Morzin scriveva. Ma si annoiava a scrivere.

La pigrizia s'impadroniva di lui. Egli cercava intorno a sé quell'animazione, quelle conversazioni, quegli sforzi in cui l'attività e la pigrizia si alleavano fraternamente, permettendo nello stesso tempo di non far nulla e di

combinare qualche cosa. Allora egli andava a raggiungere i mugik seduti intorno alla stufa, nell'anticamera. Si metteva a parlare con loro. Picchiava la mano sopra il giornale, andava a prendere dei gran fogli di carta a finche, bestemmiava, crollava il capo, fumava, beveva vodka. La pigrizia lo eccitava. Raccontava che in città c'erano i telefoni e i grandi magazzini. Affermava che fra poco ci sarebbe stata anche la ferrovia sotterranea. La pigrizia non sapeva piú che cosa fargli dire.

Finalmente i mugik se ne andavano. Morzin non vedeva piú davanti a sé che l'anticamera vuota, la stufa sporca, le cicche, le immondizie e i pezzi di carta. Allora ritornava al suo scrittoio, e incominciava ad attaccar bottoni al suo aiutante Petrovkin. Gli chiedeva in che colonna bisognava registrare la giovenca appena nata, o il cavallo che era scomparso. Petrovkin si sforzava di rispondergli piú presto che gli fosse possibile, e si confondeva.

Verso la fine della giornata, Morzin non ne poteva piú. La pigrizia lo faceva fremere sulla sedia. Egli brontolava. Prendeva in mano la sua matita. Ricominciava a scocciare Petrovkin a proposito della giumenta. Egli aveva vergogna della sua pigrizia.

Di ritorno dall'ufficio, Morzin si sedeva sul letto e mangiava. Era stato alla battaglia di Mukden durante la guerra russo-giapponese.

L'agronomo Sleskin, aveva onta di amare i dolciumi. Durante i lunghi anni di servizio all'Istituto, aveva preso l'abitudine di succhiar caramelle e rosicchiare cioccolatini. I dolci erano la sua schiavitú, ed egli ne aveva onta. Sleskin ci nascondeva i suoi dolci. Li mangiava di quando in quando, durante la notte, gettando le carte sotto i nostri letti. Alle volte Morzin si svegliava, sbadigliava, si lamentava facendo gemere le molle del suo letto, e Sleskin, con la caramella incrostata sotto la lin-

gua, restava pietrificato, senza muoversi, spiando ogni rumore. Egli aveva vergogna.

Il dottor Stupov aveva vergogna di non poter sopportare che si russasse.

Ogni giorno qualcuno passava la notte da noi: ora un delegato del distretto, ora il presidente di un soviet vicino. Ordinariamente questi ospiti potevano appena reggersi sulle gambe, stremati com'erano dalla fatica, e appena svestiti si lasciavano cadere sul letto, mettendosi presto a russare.

Dopo quattro chiacchiere anche noi ci coricavamo. Il dottor Stupov si spogliava, si poneva sul fianco e faceva subito finta di dormire. Fischiava, aspirava l'aria, col naso e russava anche un po'. Ma non poteva dormire. Il nostro russío che si faceva formidabile non gli lasciava requie. Appena tutti dormivano, il dottore si alzava e picchiava sul tavolo con una tazza di stagno. Il russío cessava. Non si udivano che sospiri e borbottii. Poi un gorgogliare, e il russío ricominciava. Allora il dottore si coricava sulla schiena e fissava il soffitto. La notte avanzava. I cani uggiolavano, il gallo cantava, il legno vecchio crepitava. L'oriente impallidiva. Il dottore non dormiva. Di quando in quando egli si alzava, batteva sul tavolo con la tazza, e poi seguitava a non dormire. I topi correvano. L'orologio suonava. Le vacche muggivano. Il dottore non dormiva. L'alba fiammeggiava. I camini fumavano. Il giorno spuntava. Il russío si addolciva verso mattina, e allora il dottore si addormentava.

Talvolta, nelle ore silenziose della notte, la sorte del dottore si incrociava con quella di Sleskin. Sleskin si alzava sui gomiti nel suo letto. Guardandosi attorno, cavava da sotto il guanciale un sacchetto di dolci. Incominciava a succhiare una caramella. Allora il dottore fingeva di russare, volendo far credere di dormire a pugni stretti. E Sleskin, rassicurato, succhiava rumo-

rosamente e gettava gli involucri delle caramelle sotto il letto dei suoi vicini.

Io ero il piú giovane. Ero stato inviato in missione nel kolkhoz "L'Alba" dal centro del grano. Avendo saputo che facevo il giornalista, i contadini, i delegati, i commissari, i cooperatori, gli agronomi, i contabili, i membri del Comitato si precipitarono su di me da ogni parte. Essi mi narravano i loro affari e le loro faccende. Essi non conoscevano che tre giornali: "La Pravda", "Le Izvestia" e "La Comune del Volga". Se di ciò che mi raccontavano si fosse pubblicato un resoconto in qualche altro giornale, essi non l'avrebbero riconosciuto come autentico. Per essi non era degno di considerazione che ciò che si pubblicava sulla "Pravda", sulle "Izvestia" e su "La Comune del Volga". Tutto il resto sembrava loro senza importanza e inutile. Essi mi dicevano:

« Parla di ciò nella "Pravda" ».

Ma io non scrivevo nulla. Io non collaboravo né alla "Pravda", né alle "Izvestia", né a "La Comune del Volga", e avevo vergogna di confessarlo.

La sera del quindici gennaio, capitò un vecchio tartaro. Egli aveva un sacco sulle spalle. Uno dei suoi occhi era stato colpito da un colpo terribile, il suo naso era spezzato. Egli andò subito al lavandino a lavarsi. A quell'ora noi stavamo bevendo il tè, seduti sul letto del dottore. Il samovar bolliva sul pavimento. Per paura di rovesciare le nostre tazze con i piedi, le mettevamo sotto al letto.

Quando si fu lavato, il vecchio si sedette e chiese del tè. Ne bevemmo parecchio. Poi egli si coricò sul letto del dottore e, sotto gli occhi di Eisenstein e della Zizneva, ci raccontò la sua storia.

Aveva nome Safatdin Kassimov. Abitava nel villaggio di Novi Verig, con sua moglie e i suoi due figli sulla trentina e cinque nipotini. Nel 1927, quando aveva qua-

rantanove anni, egli decise d'imparare il russo. I suoi figli glielo proibirono. Allora egli andò a scuola di nascosto (aveva quarantanove anni). I suoi figli lo scopersero e gli proibirono nuovamente di continuare in quel progetto. Ma il vecchio era ormai stregato dalla passione di spulciare, di sillabare, di cercare le parole col dito, di poter soddisfare la sua curiosità e comprendere ciò che stava scritto sulle insegne, sugli avvisi e sulle etichette. Egli ricominciò con diversi sotterfugi ad andare a scuola (aveva quarantanove anni). I suoi figli se ne accorsero e l'accopparono mezzo, a colpi di sgabello. Egli restò quattro giorni a letto con le reni fracassate. Allora rinunciò alla scuola, ma si mise ad imparare a leggere in un abecedario, studiando di nascosto nella stalla. Dopo aver studiato per due anni, egli aveva imparato a leggere e a scrivere.

Nel 1929 si iniziò la collettivizzazione. Novi Verig era la roccaforte dei kulaki del distretto. Alla prima riunione per la collettivizzazione, solo venti famiglie si inscrissero al kolkhoz. C'era molta indecisione. Allora Safatdin Kassimov prese la parola, esortando tutti ad entrare nel kolkhoz.

Quando fece ritorno a casa, i suoi figli lo spogliarono e gli somministrarono cento colpi di corda, recitando le preghiere. Poi lo gettarono nella neve, in mezzo alla strada. Egli ci restò fino all'alba. Ripresi i sensi, quel mattino stesso egli andò a iscriversi al kolkhoz. Quando a casa lo seppero, sua moglie non volle piú dargli da mangiare, e i suoi figli lo relegarono nella stalla.

Allorché vennero assegnate le cariche fra i membri del kolkhoz, Kassimov fu incaricato di occuparsi del pollame. Egli si mise al lavoro con passione. Inventò dei pollai stupefacenti, e avendo separato con cura le galline ammalate da quelle sane, riuscí a diminuire di molto la mortalità. Insomma, tutto andava bene nel pollaio, ma a casa Kassimov la situazione era meno buona.

Un giorno, rientrandovi, egli ci trovò il mollah (1). I suoi figli lo legarono, e il mollah fece uno scongiuro. I figli chiesero al padre di abbandonare il kolkhoz, ma Kassimov disse: no. Essi incominciarono a picchiarlo. Il mollah lesse un altro esorcismo. Mezz'ora piú tardi venne chiesto a Kassimov se abbandonerebbe il kolkhoz, ed egli rispose: no. Fu battuto con dei mattoni d'argilla. Egli cadde. Il mollah vociferava i suoi scongiuri. Il gallo cantò. Ora i cattivi spiriti dovevano essere andati. A mezzanotte venne chiesto a Kassimov s'egli abbandonerebbe il kolkhoz. Egli rispose: no. Allora venne colpito sul volto con uno sgabello, poi fu gettato in mezzo alla neve. L'indomani mattina, dopo aver percorso zoppicando quindici miglia, Kassimov era giunto al nostro comitato. Questa era tutta la sua storia.

Quando ebbe finito di narrarcela, andammo dal capo della milizia. E il giorno dopo i figli di Kassimov e il mollah vennero arrestati.

Kassimov fu nominato gerente delle scuderie dell'amministrazione del kolkhoz. Egli dimostrò un'attività straordinaria. Mancava il foraggio, i cavalli erano affamati. Per impedire che alcuni animali cadessero a terra dallo sfinimento, si era stati costretti a sostenerli con delle cinghie attaccate alla travatura. Kassimov pose l'occhio sui tetti di stoppia dei granai. Egli li sminuzzava con una falce rugginosa, che aveva scovato non si sa dove. Faceva bollire dell'acqua in grosse caldaie, versava l'acqua bollente sopra le stoppie sminuzzate, le cospargeva di sale, e i cavalli le mangiavano. Le mangiavano con piacere. In questo modo Kassimov li salvò. Dormiva in scuderia e non perdeva di vista un istante i suoi cavalli, che era riuscito a nutrire senza foraggio, senza aiuto e senza denaro. La reputazione di Kassimov si allargò. Gli agronomi del distretto e della regione capitavano a vi-

(1) Sacerdote dei tartari musulmani.

sitare le sue scuderie e il suo famoso bollito di stoppia.

Il presidente del Comitato, Boiev, lo fece andare da lui, lo ringraziò e lo nominò capo dell'officina di riparazione degli aratri. A dir la verità, l'officina non esisteva ancora. Non c'era che un tetto di lamiera, una incudine smussata e una forgia, sfondata come un vecchio tamburo. Kassimov riparò la forgia e l'incudine. Poi si mise a martellare, a piegare, ad arroventare a bianco. Il carbone e il ferro mancavano. Al mattino egli andava a frugare in tutte le tettoie, e riusciva a trovare delle sbarre di ferro e dei pezzi di lamiera. A mezzogiorno, lo si vedeva comparire con un sacco sulle spalle, alla stazione. I macchinisti gli davano carbone. Alla sera si metteva al lavoro. Riparava mezzo aratro al giorno. Era poco. Egli scrisse una lettera al partito, e cinque giovani comunisti gli furono aggregati. Kassimov trovò del ferro e insegnò ai giovani comunisti a lavorarlo, cantando delle canzoni che stimolavano il lavoro. La faccenda andò bene. Il cinque marzo, dall'officina uscivano già giornalmente due aratri riparati. Kassimov riparava senza sosta, e avrebbe certamente finito col riparare tutti gli aratri che erano stati portati all'officina, se l'impaziente Boiev non l'avesse di nuovo ringraziato, nominandolo stavolta capo della selleria.

Anche qui mancava ogni cosa. Non c'era che una capanna, un paio di cesoie, e le carcasse di legno dei basti appese alle pareti. Mancava il feltro e il cuoio. Kassimov incominciò a vagare per il villaggio. Stavolta dava la caccia ai chiodi, al cuoio e al feltro, e riusciva a trovarne. Ne trovava nei posti piú inattesi: nei fossati, sulle stufe, sotto ai letti, ove queste cose erano rimaste durante degli anni, talmente incorporate con gli oggetti che le ricoprivano, o ai quali erano attaccate, o sotto alle quali erano sospese, che il padrone di casa stesso non le considerava piú come oggetti separati che si potevano staccare e adoperare: esse erano diventate stufa, fos-

so, letto, come i mattoni divengono stufa, la terra fosso, e il materasso e le sbarre di ferro, letto. Kassimov le staccò e si mise a riparare i basti. Poi cominciò a fabbricare fruste, redini e finimenti.

Il momento era torbido. L'estremismo, l'incapacità amministrativa e la propaganda dei kulaki agitavano i contadini. Da tutti i villaggi che facevano parte del kolkhoz, i delegati venivano a Sargar per vedere ciò che faceva il presidente Boiev, per chiedergli quali colture occorreva seminare, e ciò che pensava sulla mancanza del foraggio. I delegati recavano delle suppliche e delle dichiarazioni, nelle quali si trattava della primavera, della mancanza di denaro, delle riparazioni, delle malattie dei vecchi, della gioventú e del divorzio. I delegati giungevano dai villaggi piú distanti.

Essi camminavano giorno e notte. Arrivavano a Sargar verso sera, con le tasche piene di carte sgorbiate. Ma i contadini che li avevano inviati, non si accontentavano di ciò: temendo che le loro suppliche andassero smarrite, che i delegati facessero baldoria o cadessero ammalati, essi inviavano una seconda delegazione, con le medesime suppliche. Questi delegati giungevano la sera dell'indomani. Ma i contadini non erano ancora soddisfatti, e per essere perfettamente tranquilli, alla seconda facevano seguire una terza delegazione. Una moltitudine di uomini arrivava: tartari, curdi, russi, cosacchi. Essi assediavano la casa in legno del comitato, gridando nelle loro lingue diverse. La porta restava chiusa. Per tutto il giorno i delegati la spingevano e la urtavano. Essa non si apriva che a mezzogiorno, per lasciar uscire il presidente. Egli era giovane, biondo, indossava una camicia azzurra e un berretto con la visiera di coppale. I delegati di cinque popoli lo ammiravano a bocca aperta: era Boiev. Dappertutto si parlava di lui.

Uscendo dal suo ufficio, Boiev si arrampicava sopra un palco a due piani, dal quale poteva meglio vedere la

folla, e arringarla. Quell'ascensione era sempre difficile. Boiev scivolava, e lo si sosteneva. Una volta in cima, Boiev si toglieva il berretto, asciugandosi la fronte. Il silenzio si faceva. Allora Boiev pronunziava il suo discorso, nel quale pretendeva la collettivizzazione immediata e integrale al cento per cento, la requisizione dei mezzi di trasporto, il sequestro del grano nascosto, promettendo di aumentare del quaranta per cento la superficie dei seminati.

Detto ciò, Boiev scendeva dal palco. Una tempesta di grida si scatenava. Gli si chiedeva: « Come seminare?... Noi reclameremo... Io lo voglio, ma mia moglie non lo vuole... Dove mettere le vacche?... Tutte bugie... Ritornaci i cavalli... Abbiamo quindici vecchi... Dove metteremo i bambini?... Fandonie... Perché non ci sono le trattrici?... »

Boiev si apriva un passaggio verso la porta. I delegati lo circondavano. Gli cacciavano nelle mani le suppliche e le dichiarazioni, gli gridavano in cinque lingue: « Non ci sono trattrici... Le donne non vogliono... E i bambini?... » Il presidente lavorava di gomito. Infine la folla lo bloccava. Sleskin, Morzin e gli aiuti contabili accorrevano alla riscossa. Lo si tirava per le spalle, per la camicia, per l'abito. Finalmente egli riusciva a rifugiarsi nella camera del comitato.

I delegati non se ne andavano. Essi fumavano e confabulavano, spingendo e urtando la porta dietro la quale il presidente era scomparso. Alla sera incominciavano a prendere la via del ritorno.

Il dodici marzo venne ricevuto l'articolo del camerata Stalin: « Il successo ha provocato la vertigine ». Il quattordici arrivò la decisione del Comitato Centrale, che chiariva la politica del Partito nei riguardi dei kolkhoz, e che condannava gli estremisti. Boiev venne revocato. L'intero comitato amministrativo de "L'Alba", e l'ufficio del collettivo del Partito vennero rinnovati. Il nuovo co-

mitato venne costituito da uno dei "venticinquemila", Nikanorov, da due rappresentanti dei contadini poveri, e da uno di quelli medii. L'operaio del deposito di Azulino, Zagorov, fu raccomandato come segretario del gruppo del partito. E come nuovo presidente del comitato amministrativo si elesse, secondo la richiesta degli iscritti al kolkhoz, l'antico capo dell'officina di riparazione degli aratri, l'ex capo della selleria, l'ex capo delle scuderie: Safatdin Kassimov.

Kassimov entrò in funzione nel momento in cui molta gente abbandonava "L'Alba". Fin dal mattino, essi accorsero tutti al comitato, contadini, donne, ciechi, vegliardi, epilettici, ragazze, ragazzi e fanciulli. Tutti urlavano, agitando le loro suppliche. Il quattordici marzo, nella sua prima seduta, il comitato amministrativo decise di invitare tutti i suoi membri a tenere comizi illustrativi in ogni villaggio. A Kassimov toccò la zona sud de "L'Alba". Io lo accompagnai.

Noi andavamo da un villaggio all'altro. Appena giunto, Kassimov indiceva una riunione nella casa del popolo. Erano case del popolo affumicate, che conservavano sulle pareti le tracce di tutte le battaglie della Grande Primavera. Vi si vedevano le cicche buttate in dicembre, e pezzi di affissi incollati in novembre. Erano grandi case di legno, le quali avevano offerto a tutti i campioni delle prime semine bolsceviche un tetto, una tavola e una lampada. Esse erano sporche. Il vento invernale delle pianure del Volga scuoteva le loro finestre. Le pedate di gioia e di protesta le avevano sconquassate.

La folla si precipitava al comizio. Appena Kassimov saliva sul palco, centinaia di domande erano scagliate contro di lui da ogni lato. Era un attacco, una tempesta, un ciclone di domande. Per rispondervi, bisognava essere agronomo, ingegnere, veterinario, contabile, meteorologo, avvocato. Il vecchio tartaro Kassimov non era niente di tutto ciò. Egli non era neppure un buon ora-

tore. Pronunziando il suo discorso introduttivo, s'inciampava fin dalle prime parole. Le repliche lanciate dalla sala lo confondevano a tal punto ch'egli chiudeva gli occhi, si appoggiava al tavolo, rimanendo come intontito. Nella sala si urlava. Qualcuno si slanciava verso Kassimov, lo tirava per la veste, bestemmiando. Kassimov continuava a tacere. A poco a poco l'uditorio si calmava, comprendendo che quell'uomo silenzioso e dagli occhi chiusi aveva qualche cosa da dire. Il silenzio si stabiliva naturalmente. Allora, scuotendosi, Kassimov faceva salire sul palco un uomo qualunque, fra quelli che erano seduti piú vicini a lui. Kassimov gli parlava, gli parlava ad alta voce, chiedendogli il suo nome. Era veramente allora che il comizio incominciava. Kassimov, che non sapeva legare tre parole di un discorso, aveva il genio della conversazione. Egli vedeva il suo interlocutore, i movimenti del suo capo, quelli della sua barba. Egli vedeva e comprendeva i suoi dubbi, con la stessa precisione con cui si scorge una casa, una foresta, un prato - e le risposte per dar le quali occorreva essere ingegnere, veterinario, agronomo, contabile, uscivano spontaneamente dalle sue labbra. È la propaganda piú efficace ch'io abbia mai intesa. Il kolkhoz, come un essere vivente, respirava nelle parole stesse di Kassimov. Il kolkhoz si confondeva, si affrettava, perdeva qualche oggetto, aveva dei dubbi, sbadigliava, si volgeva. La folla, trattenendo il respiro, ascoltava quel dialogo straordinario.

La riunione durava cinque, sei, sette ore, senza interruzione. Kassimov sceglieva i suoi interlocutori gli uni dopo gli altri. Alla fine, egli era riuscito a cambiare lo stato d'animo dei presenti. I membri del kolkhoz si alzavano, ringraziavano l'oratore, giurando di edificare il kolkhoz e di finirla con le diserzioni.

Una volta, Kassimov tolse la seduta alle quattro del mattino, e alle otto noi eravamo di nuovo in cammino.

Tre settimane passarono cosí. Talvolta alla notte egli mi chiedeva di leggergli i giornali. Io gli leggevo le massime stampate sulle *manchettes*, tentando di spiegargliele. Udendo quelle massime, Kassimov s'inquietava. La loro precisione lo faceva impallidire: non aveva forse commesso qualche errore? Kassimov ne era talmente costernato da farmi pietà. Rileggeva la massima mormorando:

« Io non sono un oratore ».

Per qualche ora restava come fuori di sé. Camminava per lungo e per largo, rifletteva, picchiava il pavimento con i suoi stivali, agitava le mani, mormorando qualche cosa tra i denti.

Poche ore dopo egli si era abituato all'idea contenuta nella massima, come si abituava alla barba, ai bottoni, all'abito del suo interlocutore. La massima perdeva qualche oggetto, aveva dei dubbi, si affrettava, cadeva, soffriva. Ciò bastava: ora egli poteva vederla, essa gli diventava famigliare.

In tre settimane la cristallizzazione del kolkhoz fu un fatto compiuto. Gli elementi instabili se ne andarono. I veri nuclei del lavoro collettivo erano creati. Il ventisette marzo, il denaro, il foraggio e il grano, prestati dai kolkhoz piú fortunati, giunsero a "L'Alba". Poi la brigata agraria dell'Unione Regionale dei kolkhoz venne sui luoghi, e Morzin e Stupov furono destituiti. In cinque giorni, la brigata agraria stabilí le linee generali del piano per la campagna delle semine. Il comitato e il gruppo del partito si misero all'opera per organizzare il lavoro.

Che cosa vide ne "L'Alba" il contadino, durante le prime settimane della primavera del 1930? Egli vide la sua enorme pigrizia. Egli vide Boiev salire sul palco. Egli udí: « brigate, compiti imposti, settori seminati ». Tutto ciò si lasciava comprendere, ma non lo si vedeva. Si gridava: « kolkhoz », si lottava per esso, se ne discu-

teva giorno e notte, ma esso era inafferrabile, senza corpo.

Centinaia di propagandisti lo spiegavano, ma esso restava inaccessibile alla vista, all'odorato e al gusto. Esso era immateriale e solenne, come un santo: si poteva lottare per lui, ma non lo si poteva toccare.

Il grano, il foraggio, i piani, l'organizzazione, il credito, mutarono tutto ciò. Per la prima volta, dopo dieci settimane, il contadino vide la brigata, vide un campo del kolkhoz, vide il compito dei seminatori: tutto ciò vide chiaramente, nettamente.

Le brigate, i campi senza limite, i seminati a perdita d'occhio, tutte quelle cose che fino allora non erano state che esclamazioni invitanti, ma senza corpo, s'incarnavano improvvisamente tra il fumo di tabacco, tra il brusío delle scarpe e le grattate di testa. Ora si poteva vedere la sabbia grigia sulla coltre nera dei campi seminati. Il gusto, l'odorato, il tatto e la vista si misero a funzionare nel corpo del kolkhoz. Ciò bastava: il kolkhoz, il vero kolkhoz, viveva e si ingrandiva da un giorno all'altro.

Non rimaneva da risolvere che il problema della riparazione delle macchine: mancavano fucine e meccanici. Era già la prima settimana d'aprile, e ancora le seminatrici e gli aratri si ammonticchiavano sotto alla tettoia, come al tempo di Boiev. Invano i membri del comitato si recarono ad Azulino: neppur lí c'erano dei fabbri. Invano Kassimov telegrafò a Samara. I meccanici mancavano, i meccanici non giungevano e non c'era piú che un mese per le semine.

Egli giunse a Samara a tarda notte. Il treno, in ritardo, si affrettava talmente che Kassimov ebbe appena il tempo di prendere il suo sacco. Il capostazione suonò la campana, il capotreno fischiò, il treno partí e il vecchio si trovò solo sopra una panchina deserta.

La locomotiva di un immenso treno merci sbuffava con una voce rauca. Il fuochista si affaccendava intorno alle ruote, con uno stoppino acceso in mano. Un giovanotto chiedeva con una voce strascicata che lo lasciassero partire sulla locomotiva. Il macchinista rifiutò. Il giovanotto lasciò cadere a terra il sacco che portava sulle spalle e si coricò sulla panchina. Scosse la testa, levò fuori dal suo sacco un'aringa affumicata e un pezzo di pane.

Kassimov uscí sulla piazza della stazione. Alcune dozzine di viaggiatori si agitavano intorno alle carrozze. Ce n'erano poche, e i cocchieri potevano scegliere i loro clienti. I viaggiatori si urtavano con le loro valige in mano.

Il vecchio se ne andò a piedi. Poco dopo, in una stradetta oscura, scorse un cocchiere che dormiva in serpa, lasciando cadere il suo capo sempre piú giú sul petto, poi di colpo lo rialzava, ma senza svegliarsi. Socchiudeva gli occhi, poi li richiudeva e il suo capo cadeva di nuovo.

Kassimov, risvegliato il cocchiere, gli ordinò di condurlo in un albergo. Il cocchiere chiese due rubli, promettendo di portarlo all'Alhambra, in via Leone Tolstoi.

La neve era bianca e pura. La luna brillava, e Kassimov vide la via Leone Tolstoi. Le case non erano grandi. I marciapiedi, che erano stati dedicati al descrittore della battaglia di Borodino, non erano larghi piú di settantacinque centimetri. Il cavallo sormontava con difficoltà i mucchi di neve dedicati al grande scrittore.

Ben presto Kassimov giunse davanti all'Alhambra e si mise a suonare. Il portiere, insonnolito, uscí in pelliccia e mutande. Il vecchio salí la scala. Al secondo piano, l'impiegato di servizio dormiva dietro uno sportello inquadrato da ogni sorta di regolamenti.

Kassimov lo svegliò, spiegandogli la ragione della sua

presenza. L'impiegato suonò, ma nessuno apparve. Allora si recarono tutt'e due a svegliare la cameriera. In una stanza imbiancata a calce, dove c'era un divano, un cassettone e due sedie, essi trovarono, accucciata sul letto, una vecchia che dormiva con una mano sotto il capo. Fu svegliata, e lamentandosi ella condusse Kassimov in una stanza.

Kassimov si spogliò. Istruito da una lunga esperienza, egli allontanò il letto dal muro, per paura delle cimici. Poi si coricò, spegnendo la luce elettrica. Immediatamente si sentí pungere sulla schiena, sulle braccia e sul petto. Non c'erano cimici, ma le pulci lo divoravano. Kassimov non poteva dormire. Egli si voltava, pensava e si grattava. Veramente questa prima notte nella città straniera non era piacevole.

Al mattino, verso le sette, andò a lavarsi. Egli vide l'asciugamano, il lavabo, e un rubinetto che occorreva girare a destra perché l'acqua uscisse. In fondo al gabinetto egli scorse un vaso smaltato, che aveva dell'acqua in fondo, un coperchio bucato al di sopra e una catenella che pendeva da un lato. Egli guardò quella cosa, senza comprendere a che cosa potesse servire.

Egli uscí e risalí la via. Per la prima volta nella sua vita, egli vide il selciato, le colonne, i chioschi con gli avvisi. La strada finí. Per la prima volta nella sua vita, Kassimov vide un viale, le insegne sopra alle porte, le griglie delle chiaviche. Egli si avvicinò alla fermata del tram. Vide donne che portavano panieri, vide le vetture, la folla, le finestre. Ebbe un po' di paura. Gli sembrava che sarebbe rimasto lí per sempre, di esser solo in quella città, e che tutto quanto il rimanente, artificioso e mutevole, fosse stato inventato apposta per lui. Egli scuoteva il capo senza muoversi da quel posto. Il tram arrivò. Kassimov ebbe voglia di scappare, di ritornare all'albergo e di ripartire per Sargar, di rivedere la casetta di legno del comitato e il suo laboratorio da sel-

laio. Fece un passo indietro, poi si decise e salí nel tram. Vide, per la prima volta nella sua vita, la borsa del conduttore, i rotoli dei biglietti, le panche strette, e le norme illustrate per la circolazione nella strada, incollate da ogni parte.

Egli giunse all'Unione Regionale dei kolkhoz. Uomini, dalle professioni e con gli incarichi piú diversi, andavano e venivano. Era lí che si formavano le brigate degli ingegneri, degli agronomi, dei maestri, dei medici, dei contabili, dei meccanici. La pulsazione intensa di un'enorme attività si propagava dagli scrittoi, dagli armadi e dai calamai. Era lí che ad ogni ora scoccavano le scariche di nuove forze verso i campi. C'erano uomini che venivano da tutti i punti e che ricevevano qui le consegne, gli stivali, le pellicce e gli opuscoli d'istruzioni. L'indomani non li si vedeva piú. Essi erano partiti per due mesi, per sei mesi, per cinque anni.

All'Unione Regionale dissero a Kassimov che nel distretto di Azulino erano già state inviate venticinque brigate di fabbri. L'Unione non ne aveva piú disponibili. A Kassimov non restava piú che tentare un'invocazione diretta agli stessi operai. Il presidente lo consigliò di rivolgersi alla cellula comunista e al comitato dell'officina meccanica, che avevano già formato diciassette brigate per la campagna delle semine.

Kassimov andò all'officina. Il segretario della cellula ascoltò le sue spiegazioni impacciate: promise di mettere la sua domanda all'ordine del giorno per la riunione dell'indomani, all'ora di colazione. Pregò Kassimov di preparare un rapporto.

Kassimov ritornò all'albergo e si mise a pensare al suo discorso. Levò dal suo sacco alcuni fogli pieni di cifre, che il contabile gli aveva consegnato, prima di partire. Egli leggeva quelle cifre mormorando: « Io non sono un oratore ».

Venne il crepuscolo. Alle sei, Kassimov decise di im-

parare a memoria il suo discorso. Prese la penna e scrisse senza alzarsi e senza voltarsi. Suonò mezzanotte. Egli era sempre lí, grattandosi la fronte e ruminando le sue cifre. Alle tre del mattino si alzò, mettendosi a camminare per la stanza. Egli mormorava, agitando le braccia e movendo le dita. Imparava a memoria periodo per periodo. Camminava senza posa, tirandosi su i pantaloni, acciabattando con i suoi stivali, senza cessar di borbottare.

Verso le dieci del mattino egli sapeva a memoria il suo discorso. Allora uscí. Per la seconda volta nella sua vita, egli scorse le colonne, i chioschi, il viale, le insegne, le griglie delle chiaviche. Camminò, prese il tram, corse e inciampò, giungendo all'officina alle undici, un'ora prima della riunione. Fu fatto entrare nella stanza del comitato. Si sedette. Ricordava bene il principio e la chiusa del suo discorso. Senza muoversi, seduto, egli si ripeteva la parte centrale del discorso, un brano di questa parte, alcuni punti salienti di questo brano.

A mezzogiorno e mezzo venne chiamato al circolo dell'officina. Vide una sala immensa, piena di gente. Fu invitato a salire sul palco. Incominciò il suo discorso. Benché fosse confuso, riuscí a dire abbastanza chiaramente il principio. Ma poi s'imbrogliò. Allora riprese da capo e s'imbrogliò di nuovo. Balbettava ad alta voce delle frasi scucite, cercando di legare la prima parte del discorso col seguito, per poter giungere alla fine. Ma tutto era vano. La fine gli sfuggiva. Cercò le parole e le frasi salienti, che formavano la parte centrale del suo discorso, ma sempre piú si allontanava dal testo imparato a memoria. Finí per impantanarsi nelle sue parole, nei suoi gesti, nei suoi colpi di tosse. Tuttavia parlava, tossiva, agitava le braccia. Non voleva tacere e parlava senza fine, pensando: "Tutto è perduto, io non sono un oratore".

Ma nulla era perduto. La sala era piena di camerati

e non era necessario chiamarli col loro nome, tirarli per la falda della giacca, attaccarsi ai loro bottoni. Essi comprendevano bene che il vecchio si trovava nelle difficoltà, che sudava dallo sforzo di dire qualche cosa, ma che aveva perduto il filo. Comprendevano che le sue parole non avevano nessuna importanza, ma che l'affare per il quale era venuto a parlare era molto importante. Se ne stavano lí, parlando fra di loro, in attesa del momento in cui il vecchio, sfinito, avrebbe smesso di parlare.

Quando dopo la mezz'ora regolamentare Kassimov finí il suo balbettío, il segretario della cellula comunista salí sul palco e disse:

« Camerati, il vecchio ha perduto il filo, s'è imbrogliato, ma ecco di che cosa si tratta ».

E il segretario parlò della situazione de "L'Alba".

« Camerati » disse il segretario, « bisogna formare una nuova brigata. »

Fece notare che l'officina aveva già mandato diciassette brigate, e che gli operai rimanenti facevano tuttavia il possibile per effettuare il piano finanziario e industriale.

« Nonostante ciò, bisogna formare un'altra brigata. »

La riunione stabilí di mandare una brigata a "L'Alba". La partenza venne fissata per il sedici aprile, dopo che si fosse realizzata quella parte di lavoro che incombeva all'officina in quelle due settimane.

Tutto era combinato. Kassimov lasciò Samara.

Il treno si mosse fischiando.

Dai finestrini si vedevano i burroni bagnati e le steppe umide. Le stazioni erano piccole case a un piano. Verso le sette della sera incominciò a piovere e il vento soffiò.

« Viene la nebbia » disse il controllore.

Era lo sgelo improvviso.

La brigata dei fabbri giunse il diciassette, mettendosi subito all'opera. Essa lavorava giorno e notte, aggiustan-

do cinque aratri, dieci erpici e tre seminatrici al giorno, ma il rapido sgelo del 1930 fu piú veloce del suo lavoro. Il venticinque si doveva già essere sui campi, il sole scottava, la terra diventava sempre piú asciutta, ma gli strumenti non erano ancora pronti. Soltanto diversi gruppi poterono incominciare. Essi lavoravano senza slancio, pigramente.

Le semine generali incominciarono il giorno trenta con un ritardo di cinque giorni. Il sole bruciava. La terra si inaridiva. Occorreva non solo svolgere il lavoro quotidiano delle semine, ma riguadagnare anche il tempo perduto. E non ci si riusciva. Le macchine si guastavano nei campi. Gli uomini sbadigliavano. Le semine collettive minacciavano di fallire. Quelle individuali anche. La cellula comunista, il comitato del kolkhoz, i capi operai e la brigata gettarono l'allarme. Il fronte era sfondato.

Il tre maggio giunsero le brigate operaie, inviate dai kolkhoz piú fortunati. Le redazioni dei giornali da campo, gli agronomi, i gruppi della gioventú comunista arrivarono egualmente.

Vennero organizzate le officine ambulanti da campagna: un mantice, due sacchi di carbone, cinque martelli, un'incudine, una telega, un vecchio cavallo. Le macchine vennero riparate.

I comizi incominciarono. Quindici propagandisti si recavano da un villaggio all'altro per far comprendere la politica dei Soviet nei confronti dei kolkhoz e dell'economia individuale, e per spiegare il senso degli eccessi di Boiev. Vennero costituiti gruppi di economie individuali solidarie. La brigata medica organizzò dei nidi per i lattanti. Poi apparvero le cucine da campo. In seguito sorse il furgone della cultura. Si prese una vecchia telega, la si montò su quattro ruote, riempiendola di giornali, riviste e libri. Poi si fece il giornale ambulante, che veniva incollato ai muri. La banda di Azulino pre-

cedeva il carro del giornale da un villaggio all'altro. Arrivando, la banda suonava una marcia, la gente accorreva e allora s'inchiodava sulla porta del soviet il giornale.

Il quattro maggio, cinque giorni dopo la riscossa, il lavoro era aumentato del quaranta per cento. Ma ciò non bastava. Il sole bruciava, la terra si inaridiva. Era quasi certo che le semine a Sargar sarebbero andate perdute.

Venne lanciato un altro grido di allarme: « Tutti in aiuto delle semine a Sargar ».

Le brigate della gioventú comunista vennero costituite per lavorare nei campi. I propagandisti andarono sui campi spiegando l'importanza politica delle semine, invocando l'aumento del ritmo di lavoro. Le brigate del Partito di Azulino, dopo aver terminato la loro giornata di lavoro nelle diverse istituzioni, si recavano a lavorare nei campi. Alla notte, lasciando gli aratri, esse ritornavano ad Azulino, dove alla mattina si rimettevano al lavoro negli uffici. I gruppi di propaganda, giunti da poco, cantavano canzoni popolari (aumentate le semine), e mettevano in scena delle recite (aumentate le semine). Gli artisti del teatro municipale di Samara, in piedi sopra gli erpici, cantavano (aumentate le semine). I giornalisti giravano per i campi, osservando le difficoltà e le deficienze dell'organizzazione e i casi di opportunismo. Vennero costituiti i gruppi d'urto. Si cominciò a praticare l'emulazione socialista.

Cosí si giunse a superare del trenta per cento le cifre fissate dal piano. Ma ciò ancora non bastava: le semine erano in ritardo di otto giorni. Il sole bruciava. La terra si inaridiva. Era indispensabile raggiungere un aumento del cento per cento.

L'allarme fu gettato di nuovo.

Si stabilirono i lavori notturni, alla luce dei falò e delle lanterne. Le brigate d'urto, dopo aver compiuto

le loro ore normali, andavano a lavorare sui campi incolti. I membri di diciotto cellule del Partito e della gioventú comunista vennero addetti a questo lavoro.

I giornalisti, gli attori, i medici, gli agronomi, gli studenti formarono le brigate che compivano tutti i lavori supplementari, sostituendo coloro che potevano occuparsi nelle semine.

Il kolkhoz era divenuto irriconoscibile. Esso trepidava. Gente nuova vi accorreva da ogni punto. La stamperia da campo non smetteva un istante di funzionare. Le dinamo da campo scintillavano. I fili telefonici da campo erano sospesi agli alberi. Mancavano gli alloggi. Si dormiva sulle tavole, a terra, sopra gli erpici. Ma le tavole e gli erpici non bastavano. Il sudicio e immoto Sargar ora era risonante e tumultuoso. Una straordinaria energia, pompata da ogni dove, lo irrorava.

L'indomani, Kassimov partí per un comizio a Maximovka (aumentate le semine). Durante il percorso si fermò per la notte a Novy Verig, il suo villaggio natale. Egli si coricò sopra un tavolo nel soviet del paese. Durante la notte udí un tintinnío di vetro spezzato. Aprí gli occhi. La piccola lampada ad olio fumava, gettando una luce fiacca sui ritratti e i manifesti attaccati ai muri. Tutto era silenzioso. Il vento spirava attraverso il vetro infranto. Kassimov, passandosi la mano sul volto, vide del sangue sulla sua palma, e poi la traccia di un proiettile sul tavolo. Egli si alzò stupito. Una fucilata scoppiò. Kassimov cadde dal tavolo. Era ferito alla schiena. Egli si trascinò sul pavimento, fino alla porta, e fra sé pensava che la lampada avrebbe dovuto spegnersi. Per aprire il saliscendi occorreva sollevarsi. Non ci fu allarme. Egli levò in alto la mano. Tutto era silenzioso. La mano non raggiungeva il saliscendi. Egli inarcò le spalle. Tutto era silenzioso. Il sangue colava dalla sua ferita alla schiena. La lampada ardeva. Coricato a terra, Kassimov vedeva il paniere delle cartacce, un portapenne spez-

zato e della sabbia nera. Egli alzò il capo. Una fucilata scoppiò. Kassimov era stato ucciso.

Il giorno dopo venne preso l'omicida. Era il figlio del mollah, che era stato arrestato quando i figli avevano bastonato Kassimov.

Il quindicesimo giorno delle semine, quattordici maggio, noi celebrammo a Novy Verig i funerali di Kassimov.

C'erano delle bandiere rosse. La banda suonava la marcia funebre di Chopin. Noi si camminava a capo chino. Le tristi note della banda facevano uscire coloro che non erano ancora nella strada. Attraversando il villaggio e i campi, giungemmo al cimitero, dove erano radunati i membri dei kolkhoz dei diversi villaggi. Essi portavano dei cartelli su cui si leggeva: « Morte ai Kulaki! », « A migliaia sorgeranno coloro che prenderanno il posto dello scomparso! » Il rito dell'addio supremo incominciò. Io mi misi in coda. Si avanzava lentamente. Vedevo i campi neri, gli aratri, i trattori, le seminatrici che raddoppiavano ogni giorno il lavoro stabilito dal piano. Io mi avvicinai alla salma di Kassimov. Vidi il suo viso rugoso, la sua fronte ineguale, e dopo aver preso congedo da lui, cedetti il posto ad un altro. Poi calammo il feretro nella fossa e lo coprimmo di terra.

Okolov, il gerente dell'economia collettiva di Sargar, salí sopra un cumulo.

« Camerati! » egli disse. « Qui giace un gran vecchio. Egli sperava nella vita migliore. Dei vili lo hanno ucciso. Che cosa hanno raggiunto? Nulla. Soltanto il vecchio è morto. Noialtri, noi siamo vivi. Le seminatrici, gli aratri, gli erpici sono là. Addio, vecchio. Noi ci ricorderemo di te. Tu eri magro e piccolo. Tu portavi una lunga giacca. T'inquietavi durante i comizi. Eri timido e tossivi imbarazzato. Noi giuriamo di andare dove tu andavi, e dove ci conduce la forza del Partito dei Soviet. »

La banda riprese a suonare. Ce ne andammo.

Il sole scottava, c'era polvere. Io mi sedetti sulla soglia della cooperativa. Non c'era una nube. La redazione da campo passò dinanzi a me, sulla sua telega. La cucina suonò: erano le dieci del mattino. Il gruppo d'urto dei pionieri passò con le sue bandiere. Il carro della propaganda passò. Una vecchia uscí da casa, guardò il cielo, poi si mise a pompare acqua. Il piantone della cooperativa sbadigliava. La brigata dei fabbri passò. L'agronomo montò sul suo cavallo. Il vento soffiava. Il fiume ribolliva. Gli uccelli cantavano. La compagnia di attori di Samara cantava, sollevando la polvere nell'andarsene. Era mezzogiorno, l'ora del riposo.

(1931)

YURI OLESCIA

Yuri Olescia nacque nel 1894, da una famiglia di funzionari di Stato, e fece i suoi studi al liceo. Durante la rivoluzione, Olescia si iniziò nella carriera giornalistica, collaborando a diverse pubblicazioni operaie e sindacali. Il suo primo romanzo, « Invidia », provocò interminabili polemiche, rendendolo famoso. Esso fu adattato con successo per il teatro col titolo, « La congiura dei sentimenti ». Le opere di Olescia sono molto numerose ed egli è uno degli scrittori sovietici piú in vista.

*

IL NOCCIOLO DI CILIEGIA

Domenica sono stato in campagna a trovare Natascia.

Boris Mikhailovic e due ragazze c'erano già. Il fratello di Natascia, Erasmo, condusse le due ragazze in barca sul fiume. Natascia, Boris e io avevamo preferito il bosco.

Nella radura dove siamo seduti, Natascia alza improvvisamente il capo, e il suo volto vivamente illuminato dal sole mi sembra come una brillante coppa di maiolica.

Natascia mi tratta da camerata, ma con Boris Mikhailovic ella è meno sincera. Con lui è insinuante, come con un uomo. Sa che ciò non mi piace, e che io sono geloso. Per questo mi tocca spesso la mano, chiedendomi sempre:

« Non è vero, Fedia? »

È il suo modo di scusarsi.

Uno strano grido d'uccello s'innalza improvvisamente dalle profondità del fogliame, e la conversazione si aggira sopra gli uccelli. Io confesso di non aver mai visto un merlo, e chiedo come si fa a distinguerli.

Nello stesso istante l'uccello esce dal bosco, attraversa la radura, venendo a posarsi sopra un ramo vicino a noi:

rimane aggrappato sul ramo che dondola, e socchiude gli occhi. Io penso che gli occhi degli uccelli, con le palpebre prominenti e senza ciglia, sono molto brutti.

« Che uccello è? » dico sottovoce. « Un merlo? Che sia un merlo? »

Nessuno mi risponde. Io volgo loro la schiena e il mio sguardo inquisitore non li imbarazza piú. Essi ne approfittano. Io fisso sempre l'uccello e poi mi volto. Boris Mikhailovic accarezza la gota di Natascia e la sua mano si augura: "Che questo giovanotto imbronciato seguiti a guardare altrove". Ma io non vedo piú l'uccello. Odo il rumore di un bacio che finisce. Perché mi dovrei volgere? Essi sanno che li ho sorpresi: ho trasalito.

« Che sia un merlo? » chiedo.

L'uccello non è piú sulla rama; vola in alto, attraverso le cime degli alberi. Il suo volo è pieno di ostacoli; si sente il fruscío delle foglie spostate.

A casa, Natascia ci offre delle ciliege. Per un'abitudine fanciullesca, io tengo il nocciolo in bocca, lo rotolo da sinistra a destra, lo succhio e lo scarnisco. Poi lo levo: sembra che sia di legno.

E me ne vado col mio nocciolo di ciliegia in bocca.

Cammino. Rientro in città. Viaggio attraverso un paese invisibile. Dietro a me il sole tramonta. La mia strada è doppia. I passanti che incontro vedono un uomo che cammina, sulla via, nella campagna verde e deserta.

Ma dinanzi a me si stende la mia ombra. Essa si muove sul suolo. Ha le gambe lunghe e livide. Attraverso un terreno incolto. L'ombra si arrampica sopra un muro di mattoni, e improvvisamente la sua testa scompare. I passanti non se ne accorgono. Io sono il solo a notarlo.

Entro in una stradetta, fra due fabbricati. Un corridoio infinitamente alto e pieno d'ombra. Il suolo è tene-

ro e umido, come quello di un orto. Un cane randagio mi viene incontro, strisciando lungo il muro. Mi passa vicino, evitandomi. Io mi volgo: dietro a me, la soglia della straducola risplende. Quando il cane vi giunge, una lingua di luce lo ghermisce. Egli si precipita attraverso il terreno incolto e soltanto allora mi accorgo che ha il pelo rosso.

Tutto ciò si svolge in un paese invisibile; ma in quello accessibile all'occhio di tutti, il passante incontra semplicemente un cane, il sole che tramonta, il terreno incolto e verde.

Quel paese invisibile è quello dell'attenzione e dell'immaginazione. L'uomo che lo attraversa non è solo. Due sorelle lo accompagnano, tenendolo per mano. Una si chiama Attenzione, l'altra Immaginazione.

Ma come? Come succede che malgrado tutto, malgrado l'ordine sociale e la collettività, io crei un mondo che non è retto che dalla legge fantastica delle mie sensazioni? Che significa ciò? Noi sappiamo che esistono solo due mondi: l'antico e il nuovo. E questo terzo mondo, che è dunque? Non ci sono che due strade. E per questa, dove si va?

Natascia mi dà un appuntamento, poi non ci viene.

Io arrivo una mezz'ora prima.

L'orologio del tram è sospeso all'angolo. Sembra un piccolo barile: due quadranti, due fondi. Il barile vuoto del tempo.

Natascia deve giungere alle tre e mezzo.

Aspetto. È certo ch'essa non verrà. Le tre e dieci.

Io l'attendo alla fermata del tram. Tutto gira intorno a me, io solo resto fermo e immobile. Coloro che cercano la loro strada mi scorgono da lontano. E incomincia... Una cittadina sconosciuta si accosta a me:

« Per piacere » essa mi chiede. « Bisogna prendere il 27, per andare in via Kudrinska? »

Nessuno deve sospettare che io aspetto una donna. È meglio che si pensi: "Questo giovanotto dal sorriso aperto è qui per badare alla felicità degli altri. Egli sa tutto. Egli informerà e conforterà tutti coloro che andranno da lui... Andate da lui... Da lui".

Io rispondo, schiacciato dalla mia cortesia:

« Sí, il 27 vi porterà in via Kudrinska ».

Poi, ritornando in me, mi slancio dietro alla cittadina:

« Ma no, ma no. È il 16 che voi dovete prendere ».

Dimentichiamo l'appuntamento. Io non sono piú un innamorato. Sono il buon genio della strada. A me! A me!

Le tre e un quarto. Le lancette sovrapposte non formano piú che una linea orizzontale. Guardandole, io penso: "È una mosca che muove le sue zampe. La mosca irrequieta del tempo".

Com'è stupido! Che viene a fare questa mosca del tempo?

Natascia non giunge. Essa non verrà. Una guardia rossa si avvicina.

« Dov'è il museo Darwin? » mi chiede.

« Non lo so... Mi pare che sia da questa parte... Aspettate... No, non lo so davvero, camerata. »

Continuate! Al successivo! Avanti! Avanti! E soprattutto non abbiate riguardo.

Un taxi capita e si arresta davanti a me. Guardate come quell'autista mi squadra. Egli non si degna neppure di sprezzarmi dal profondo della sua anima, egli mi disprezza appena col gesto della sua mano.

Camerata autista, credetemi. Io non sono che un dilettante. Non so la direzione che dovete prendere. Io non sono qui per indicare la strada. È un affare personale, che mi trattiene qui. E sono obbligato di restarci. Non è il buon umore che mi fa sorridere. Guardate bene: io sorrido di mala voglia.

« Da che parte si va a Varsanofieski? » mi chiede l'autista dal di sopra della sua spalla.

E io mi affaccendo a spiegargli: voltate a sinistra, poi a destra.

Insomma, potrei benissimo mettermi in mezzo alla strada e fare sul serio il mestiere che tutti credono ch'io faccia.

Ecco un cieco. Egli grida ad alta voce. Mi urta col suo bastone.

« È il 10 che passa? » domanda. « Ah! Il 10! »

Io gli rispondo, facendogli quasi una carezza:

« No, camerata, non è il 10, è il 2. Ma ecco il 10 che arriva ».

Le tre e quaranta. Perché attendere ancora? Ma se lei sta correndo, affrettandosi tutta affannata: "Oh, come sono in ritardo!"

La cittadina è già partita sul numero 16. La guardia rossa gira per le sale fresche del museo. L'autista strombetta sulla via di Varsanofieski. E il cieco, con un'aria dignitosa ed egoistica, sale brancolando col suo bastone sulla piattaforma del numero 10.

Tutti sono soddisfatti. Tutti sono felici. Soltanto io resto qui, con uno stupido sorriso sulle labbra.

Le persone mi abbordano di nuovo, interrogandomi: una vecchia, un ubriaco, una squadra di ragazzi con una bandiera. Io incomincio a tagliar l'aria con le mie mani. Io non do piú le indicazioni semplicemente col mento, come un passante interpellato a caso; no, allungo le braccia, agito le mani. Fra un minuto un bastone spunterà in cima al mio pugno e io griderò:

« Indietro! Ferma! Varsanofieski: da quella parte. Voltate! A destra, nonna! »

Guardate! Un fischietto appare fra le mie labbra... Io fischio. Ho il diritto di fare delle segnalazioni. I bambini possono invidiarmi. Indietro! Guardate, io posso già mettermi tra due tram che si incrociano. Guardate!

Io me ne resto qui con un piede all'indietro, le mani sul dorso, il bastone rosso sotto le ascelle.

Natascia, fatemi le congratulazioni. Eccomi agente di polizia.

In questo momento, scorgo Abele che mi guarda. Abele sta nella camera vicina alla mia.

Natascia non verrà, ormai è evidente. Io chiamo Abele.

« Vedete, Abele? »

« Vedo. Siete pazzo. »

« Vedete, mi sono trasformato in agente. »

(Una pausa. Ancora uno sguardo verso l'orologio. Niente da sperare, le quattro meno dieci.) « Del resto voi non potete comprendere. Questa trasformazione si è prodotta nel paese invisibile. »

« Il vostro paese invisibile non è che il delirio di un idealista. »

« Ma sapete, Abele, ciò che è piú strano? È che in questo paese meraviglioso, dove dovrei passeggiare calmo e maestoso, col bastone fiorito del sapiente in mano, io non recito che la parte di un agente con la mazza in pugno. Che strano e curioso miscuglio del reale con l'immaginario! »

Abele tace.

« E quello che è piú straordinario ancora, è che la mia trasformazione dipende da un amore infelice. »

« Io non ci comprendo nulla. Sembra roba di Bergson. »

Ho deciso di piantare il nocciolo. Ho già scelto il posto.

Qui germinerà il ciliegio, piantato in ricordo del mio amore per Natascia. Di primavera, forse fra cinque anni, la incontrerò vicino al giovane albero. Noi ci metteremo ognuno da una parte; i ciliegi non sono alti, e alzandosi sulla punta dei piedi si può quasi toccarne i

fiori. Il sole brillerà vivamente; noi saremo in uno di questi primi giorni di primavera, un poco spogli, nei quali i ruscelli attirano magicamente i bambini. E l'albero, che ha tutta l'aria d'essere di carta, sarà fiorito.

Io dirò:

"Natascia, il giorno è chiaro e bello, il vento fa palpitare la luce gioiosa. Esso fa dondolare il mio albero, e il suo legno laccato geme. I suoi fiori si alzano e si abbassano, sembrando talvolta bianchi, talvolta rosa. È il caleidoscopio della primavera, Natascia. Ve ne ricordate, era cinque anni fa. L'amore infelice rende la memoria avara e intensa. Con la palma della vostra mano tinta dal succo viola delle frutta, voi mi avete offerto le ciliege. Io ho tenuto un nocciolo in bocca, e poi l'ho piantato in ricordo del mio amore respinto. L'albero è fiorito. Boris Mikhailovic, che vi ha conquistata, era piú maschio. Io ero sognatore e puerile. Cercavo di scoprire un merlo, intanto che voi vi baciavate. Ero romantico. Sono stato beffato, ma un albero fermo e virile è spuntato dal seme del romantico. Voi sapete, i giapponesi credono che il fiore di ciliegio sia l'anima dell'uomo. Guardate quest'albero giapponese, ampio e robusto, e credete a me, Natascia, che il romanticismo è virile, che non bisogna prenderlo in giro... Tutto dipende dal modo di considerarlo.

"Se Boris Mikhailovic mi avesse sorpreso nel terreno incolto, quando, chino a terra, piantavo questo nocciolo puerile, egli avrebbe sentito ancora una volta di aver vinto il sognatore. Tuttavia, era una bomba che io nascondevo sotto terra. Essa è esplosa, proiettando la sua carica lampeggiante. Quest'albero è figlio nostro, Natascia. Conducete il figlio che Boris Mikhailovic vi ha fatto, e noi vedremo s'egli è sano, puro e astratto come quest'albero nato da un soggetto puerile.

Appena rientrato a casa, Abele viene a trovarmi.

Abele lavora in un sindacato. È piccolo, porta una camicia rossa di cotone, sandali e calzini azzurri. È rasato, ma le sue gote sono nere. Ha sempre l'aria d'aver una barba di tre giorni. Si direbbe che ha solo una guancia nera. Abele ha un naso aquilino e una gota nera.

« Che cosa avete? Oggi, passando in treno pel sobborgo, vi ho visto accoccolato sopra un terreno incolto, intento a scavare la terra con le mani. Che cosa succede? »

Io non rispondo. Abele cammina su e giú per la camera.

« Un uomo accoccolato scava la terra. Perché? Tenta forse un esperimento, oppure ha un attacco di nervi? Nessuno lo sa. Ma realmente avete degli attacchi di nervi? »

« Sapete, Abele, a che cosa pensavo? » dissi dopo una pausa. « Pensavo che i sognatori non dovrebbero mai aver bambini. Il mondo nuovo non ha bisogno dei bambini dei sognatori. Sarebbe meglio che i sognatori producessero alberi, degli alberi per il mondo nuovo. »

« Il piano quinquennale non ha previsto ciò. »

Il paese dell'attenzione incomincia al vostro guanciale. Voi ci entrate alla sera, deponendo gli abiti sulla sedia vicino al vostro letto.

Vi risvegliate al mattino presto. Tutta la casa dorme ancora. La camera è piena di sole. Silenzio. Non muovetevi. Non disturbate l'immobilità della luce. I calzini sono sopra la sedia. Essi sono oscuri. Ma improvvisamente, nella luce immobile e viva, voi scorgete dei fili multicolori, rossi, azzurri, gialli e verdi, che si increspano nell'aria.

È domenica. Io vado da Natascia, e prendo la strada ben conosciuta attraverso il paese invisibile.

I cespugli fiancheggiano i muri di mattoni. Io seguo il

sentiero che vi passa vicino e scorgo una nicchia nel muro. Mi vien voglia di gettarvi un sasso. Mi chino per raccogliere il sasso... E scorgo un formicaio.

Sono piú di vent'anni che non ho visto un formicaio. Eppure, piú di una volta, in questi vent'anni, ne devo aver schiacciati. Però, se il mio sguardo s'è posato un istante su di esso, la parola « formicaio » che sorge nel mio cervello scaccia l'immagine dell'oggetto.

Io mi ricordo che raramente si trova un formicaio solo. Eccone uno... e poi un altro... Guardate, ce n'è un terzo. Oggi, uno dopo l'altro, ne scopro tre in questo modo.

Ma non sono le formiche quelle ch'io vedo. Il mio occhio non afferra che un certo movimento di forme che si sarebbero credute inerti. La vista cede all'illusione. Non sono le formiche che si muovono in massa compatta, ma i formicai che franano come dune al vento.

Col sasso in mano resto a quattro passi dal muro. Io voglio che questo sasso vada a ficcarsi nella nicchia. Lo lancio. Esso colpisce il mattone. Un raggio di polvere si disegna. Ho sbagliato il colpo. Il sasso cade ai piedi del muro, tra i cespugli. È soltanto allora che odo la voce del sasso gridarmi:

"Aspetta. Guardami avanti di buttarmi".

Ma è troppo tardi. Senza dubbio quella pietra doveva essere una cosa notevole. L'ho tenuta in mano, e non so neppure che colore aveva. Era forse viola? Era compatta, porosa, o formata da diversi strati? Forse che non contenesse un fossile, i resti di uno scarabeo, oppure un nocciolo di ciliegia? Magari l'oggetto che ho raccolto non era una pietra, ma solo un osso verdastro.

Per via ho incontrato una banda di escursionisti.

Sul terreno incolto dove giace il mio nocciolo c'è una ventina di giovani. Abele fa loro da guida. Io li evito. Abele non mi vede, o piuttosto non mi comprende. Come

tutti i fanatici, egli mi assorbe con lo sguardo senza preoccuparsi del mio consenso o della mia resistenza.

Abele si stacca dai suoi discepoli, si pone davanti a loro volgendomi le spalle, e grida, agitando le braccia:

« È qui. Qui. Qui ».

Una pausa, un silenzio.

« Camerati di Kursk! » grida Abele. « Spero che voi abbiate dell'immaginazione. Non abbiate paura e lasciatela libera. »

Oh! Ecco Abele che cerca di fare un'incursione nel paese dell'immaginazione. Per caso, non vorrà forse far vedere ai suoi camerati il ciliegio fiorito in ricordo di un amore infelice?

Abele cerca la via che lo condurrà nel paese invisibile. Cammina. Si arresta. Seguita ad agitare la sua gamba. Vuole sbarazzarsi di una pianticina rampicante, che si è attaccata al suo piede. Ha un gesto brusco. Batte il suolo. La piantina cede, e piccoli bioccoli gialli si sparpagliano intorno.

« È qui che sorgerà il gigante industriale di cui vi ho parlato... »

"... Mia cara Natascia, ho dimenticato la cosa piú importante: il piano. Il piano quinquennale esiste. Io ho agito senza preoccuparmi della sua volontà. Fra cinque anni, un gigante di cemento sorgerà sul posto ove oggi non si vede che un terreno incolto, qualche fossato e dei muri inutili. Mia sorella Immaginazione è una pazza. Nella primavera ventura le fondamenta saranno già pronte, e che cosa succederà allora al mio stupido nòcciolo? L'albero che vi ho dedicato non potrà fiorire che nel paese invisibile. I camerati che verranno a visitare il gigante di cemento, non vedranno il vostro albero, perché come mai il paese invisibile potrebbe diventare visibile?"

Non ho mai scritto questa lettera. Ma forse l'avrei scritta, se non avessi udito Abele che terminava il suo discorso con queste parole:

« Il fabbricato sarà costruito in semicerchio attorno ad un giardino. Avete dell'immaginazione? Lo potete vedere? »

« Ne ho » gridai. « Io lo vedo, Abele. Io vedo anche che fiorirà sul posto in cui ora voi vi trovate. »

(1930)

VENIAMIN KAVERIN

Nato nel 1902, fece gli studi all'Istituto di Lingue Orientali ed è attualmente professore di letteratura russa all'Università di Leningrado. La sua carriera letteraria cominciò col suo ingresso nel gruppo dei « Fratelli di Serapione », nel 1921. I suoi primi saggi furono dei racconti fantastici. Nel 1925 egli si diede al realismo. Un suo romanzo sulla vita dei bassifondi di Leningrado ebbe un considerevole successo. Due anni piú tardi ritrasse gli intellettuali sovietici in un romanzo a chiave intitolato « Lo scandalista, ovvero le serate dell'isola Vassili ». Le sue opere piú importanti sono: una raccolta di racconti sul piano quinquennale, « Prologo » (1931), « L'artista anonimo » (1932), molto discusso dalla critica comunista di sinistra, e il romanzo « Il compimento dei voti » (1934).

•

IL RITORNO DEI KIRGHISI

Ascoltando gridare le anatre selvagge, non avete inteso: « Addio. Coloro che devono morire ti salutano »?

V. Seebnikov

No » dicevo ad Ashley. « Egli non è stato schiacciato dai cingoli del trattore nel buio della notte. C'era una profonda inimicizia. Non lo si amava, e con ragione: era l'odio fra l'uomo che sta per finire la sua vita e coloro che la incominciano appena. No, non sono stati gli aratri che lo hanno schiacciato deliberatamente, o involontariamente. Egli è stato schiacciato dall'epoca che non perdona né l'indifferenza né il disprezzo. »

Io non so perché fossi cosí ampolloso. Forse era la serata che mi ispirava, o quel momento di rilassamento, durante il quale potevamo passeggiare per le strade della Grande Fattoria, illuminate dalle lanterne che si riflettevano nello specchio scuro del selciato, levigato dagli pneu-

matici. Oppure era forse per compiacere al vecchio falegname dalla bocca grinzosa piena di bontà.

« Non è mica perché la sua vita finisse » replicò Ashley.

Egli parlava molto male il russo, peggio ancora di quanto io l'inglese, e ad ogni istante intercalava: « Corpo d'una pipa ». Ciò però non ci impediva d'intendersela perfettamente.

« Non ha nessuna importanza » egli continuò « che gli uni siano nati qualche anno prima degli altri. Conoscete il mio amico Boistrak? Cercate un po' di parlargli di agricoltura. Egli vi risponderà: "La terra?... Perché abbiamo bisogno di tanta terra? Per raccogliere grano? Cosí tanta terra? Stupidità, follía. Fra qualche anno noi coltiveremo soltanto un ettaro di terra, il quale ci darà abbastanza grano per tutto il paese. E sul terreno rimanente costruiremo degli stadi e delle piscine. Corpo d'una pipa. E avremo un magazzino di lana sulla Luna e su Venere..." poi, sottovoce, perché sua moglie non possa udirlo, racconterà ciò che avrebbe intenzione di fare su Venere. È mio amico, ma è un buffo ragazzo, *a comical fellow*. Ho spesso discusso con lui, molto spesso. »

Io ascoltavo con piacere Ashley.

Tutti gli volevano bene al sovkhoz del grano N. 3. Egli era comparso in questi paraggi nei tempi semi-leggendari, quando le strade erano ancora inondate dal fango spesso e molle che assorbiva l'olio lubrificante degli autocarri trafelati, quando gli uomini in stivaloni da palude li strascinavano con le corde, quando la strada centrale era appena segnata da una linea di catapecchie fatte con la tela incatramata, nella quale erano giunti imballati i trattori americani.

Ashley era stato uno dei pionieri del sovkhoz del grano N. 3. Conquistatore professionista di terre nuove, egli adorava d'essere uno fra i primi abitanti dei luoghi selvaggi, circondati soltanto dalla foresta e dalla steppa,

dove gli animali non sapevano ancora come dovessero comportarsi con i nuovi arrivati.

A diciannove anni, « corpo d'una pipa », Ashley aveva finito gli studi all'Istituto Agricolo di Kansas City, poi era partito per l'Alaska dove aveva allevato, « corpo d'una pipa », un nuovo incrocio di maiali. Egli aveva delle grosse mani dure e gonfie dal lavoro: erano le mani di un uomo che sa far di tutto - erigere una casa, cucire degli stivali, costruire una stufa...

« Boistrak scherzava, e voi avete preso per danaro sonante ciò che vi diceva. »

Egli inarcò le sopracciglia.

« Danaro sonante? »

Compresi ch'egli si rappresentava già nella mente vere monete d'argento, tutte nuove, appena uscite dalla zecca. Allora gli spiegai il significato di quel modo di dire.

« Sí, scherzava » disse Ashley. « Ma scherzava come un buffo, *a comical fellow*. Ci sono molti tipi comici qui. Per esempio, il giardiniere che ha piantato questo parco. È un umorista, perché vorrebbe far crescere gli eucalipti a 39° di longitudine Est e 43° di latitudine Nord. »

Soltanto allora mi accorsi che stavamo attraversando il parco. Ma non c'è da stupirsi che non l'avessi notato prima, perché l'albero piú alto non sorpassava la statura di uno scolaro, ed essi aveano proprio tutti l'aria di scolaretti, specialmente quando il vento scuoteva le loro braccia sottili. Erano tutti eguali e flessibili, come in una palestra.

« Noi torneremo qui quando questi alberi saranno cresciuti » disse Ashley. « Ma pel momento sarà forse meglio andare nella steppa. In essa c'è il vento, e si sta bene al fresco. »

Ashley aveva ragione: era bello e si stava freschi in mezzo al vento della steppa. Vagammo lungamente fuori dai sentieri, infine giungemmo davanti ad un cumulo,

sormontato da una statua di pietra piatta, come una lapide sepolcrale. Ashley gettò il suo impermeabile sull'erba, e ci sedemmo ai piedi della statua.

In faccia a noi ora si scorgeva la Grande Fattoria: le finestre delle case a cinque piani scintillavano, la piazza si stendeva come un quadrato nero, la cupola del teatro alta e leggera, illuminata dal di sotto, sembrava congelata nell'aria - e ovunque c'erano lumi che parevano parole identiche, ripetute sparsamente qua e là sopra una pagina.

Era una città cresciuta prima che si avesse avuto il tempo di trovarle un nome appropriato.

« Tre anni fa » disse Ashley « i kirghisi accampavano qui. È gente divertente. Io ho stretto amicizia con molti di loro, corpo d'una pipa. Avete mai incontrato i kirghisi nei vostri giri per la regione? »

« Sí » risposi. « Ho incontrato dei kirghisi e dei tartari. Ma sono cosí poco diversi dagli altri lavoratori del sovkhoz che, in fede mia, dimenticavo spesso che fossero kirghisi. Era solo vedendo il berretto in pelliccia di montone sulla testa di un autista, che mi ricordavo di trovarmi sulla terra secolare dei kirghisi. Il berretto in pelliccia di montone, l'abito in un sol pezzo, e gli stivali in marrocchino, sembra siano gli ultimi resti nazionali dei kirghisi. »

Ashley si mise a ridere.

« Sono molto contento di sentirlo dire » replicò. « Ma un anno fa essi erano assai differenti dagli altri, molto differenti. Erano diversi dagli altri come la polvere dal fumo, corpo d'una pipa. »

Allora mi raccontò la storia del ritorno dei kirghisi.

Nell'autunno del 1929, essi comparvero improvvisamente nelle steppe limitrofe all'accampamento Zlodeiski, uno dei piú distanti.

Giungevano come uno stormo, con le loro donne, le masserizie, i cammelli, i bambini e le tende.

Urlando, agitando le fruste, essi entrarono in città e incominciarono col mettere le loro gregge nelle rimesse. Poi staccarono i carri, rizzarono le tende, e accesero i bracieri in mezzo alla via centrale, vicino alle officine di riparazione.

Erano molto affabili, ogni cosa piaceva loro e ripetevano a tutti: « Jaksy, big jaksy » - bene, molto bene. Non c'era alcun dubbio ch'essi consideravano la Grande Fattoria come l'eredità legale dei loro quartieri d'inverno.

Tozzi, con le gambe storte, passeggiavano nelle strade con le loro vesti ricamate a vivi colori, e si toglievano educatamente il berretto quando incontravano uomini con la barba.

Non c'erano che tre barbe nella città: il lustrascarpe, la guardia e il meccanico. I kirghisi li pregavano di andare nelle loro tende, li ubbriacavano di arak, li ingozzavano di montone. Credevano, probabilmente, che i tre barbuti fossero i capi, giacché non si può credere che si sarebbero mostrati tanto rispettosi verso dei vecchi senza barba.

Un cantastorie si installò nel cortile del deposito di grano, ove si trovava l'abbeveratoio. Egli cantava tutto il giorno accompagnandosi sul domrd (1), e lo scarico del grano rallentò, perché tutti quanti andavano a vedere e ad ascoltare il cantastorie. Egli cantava la lettera di Tatiana a Onieghin - la canzone preferita dei kirghisi da Semipalatinsk fino ad Uralsk.

Io ti mando questa lettera, cosa vuoi di piú?
E ora tu puoi credermi un'asina.
Ma pure abbi pietà di me,
Non mi lasciare...

---

(1) Chitarra kirghisa.

Poi egli cantava una lunga poesia sulla riforma legislativa del 1868, secondo la quale:

Per colpa delle liti i ricchi sono impoveriti.
Dopo aver sperperato per procurarsi i posti,
Essi cercano di rifarsi
Spogliando i loro fanciulli...

Poi cantava:

Bella mia, spargi l'acqua sulla soglia,
Perché tuo padre scivoli e cada,
Se vorrà inseguirmi...

E, attorno a lui, i vecchi kirghisi, seduti sulle loro gambe ripiegate, esclamavano:

« Ohi, Kudin, quale cantastorie! »

Ma erano soprattutto i bambini kirghisi che davano fastidio a tutti. Nudi, con i ventri gonfi, si sparpagliavano in tutto il sovkhoz. Di giorno si arrampicavano sui trattori, la notte si coricavano con gli agnelli, dormivano sul selciato, dopo aver scelto con cura gli angoli ove il traffico era piú intenso. Li si trovava sepolti nel grano che dai campi veniva trasportato al deposito. Essi fumavano, o accendevano dei fuochi presso i fienili o vicino ai depositi di benzina.

Essendosi intrufolati nel magazzino, una volta mangiarono cento poponi, destinati ad una sezione che aveva guadagnato il premio di rapidità nei raccolti.

Montati sopra i cavalli senza sella, galoppavano nei dintorni, non lasciando la strada a nessuno. Erano il terrore del paese, e i conducenti dei trattori furono i primi a reagire. Uno di loro, rientrando al garage dopo dieci ore di lavoro stremante, non volle cambiar strada per evitare una tenda, e non lasciò dietro sé che la macchia multicolore del tappeto, qualche pertica e qualche graticcio. Per fortuna, la tenda era vuota.

Un altro, ancora piú seccato, rapí una donna kirghisa,

conducendola nella notte all'accampamento piú distante. Egli passò tre giorni con lei, poi il marito li trovò e gli piantò un coltello fra le costole.

« Se quella cagna mi avesse almeno detto ch'era maritata » diceva gemendo il conduttore, mentre all'ospedale gli ricucivano il fianco. « Ma essa non faceva altro che dire: "Jaksy, jaksy" facendo gli occhi da gatta. Come capirci qualche cosa? »

Fu allora che Ashley decise di occuparsi lui della questione dei kirghisi.

Un mattino, prima di andare all'officina, parlò per un quarto d'ora con il direttore del sovkhoz. Dopo questo colloquio egli fece la sua giornata di otto ore, e alla sera, tornato a casa, si rase la barba, si pettinò, indossò il suo abito piú bello (un completo felpato) e grosse calze da sport.

Succhiando la pipa e canticchiando con la sua voce rauca una canzone inglese che era stata in voga nel 1880, scese le scale e andò a far alzare Luriè, il bibliotecario che si era già coricato, e con lui si diresse verso la tenda dell'axakal (1).

Un kirghiso di media età, col viso olivastro, che indossava una lunga tunica viola a righe e calzava stivali e galosce, li accolse all'ingresso. Tre grossi peli dipinti di rosso si arruffavano sul suo mento.

« Salem aleikum » egli disse salutando gli ospiti e facendoli entrare nella tenda.

Ashley si sedette sul tappeto, ripiegando le gambe. Per qualche minuto egli restò in silenzio. In vita sua piú di qualche volta aveva avuto occasione di negoziare con degli indiani, aleudri e ciuki, ma quella era la prima volta che trattava con i kirghisi.

Egli si guardò intorno. Piccoli tappeti ricamati e alcune coperte adornavano le pareti di traliccio. Un tap-

(1) Capo tribú.

peto felpato e morbido era steso a terra. Dal soffitto a cupola pendevano grosse ghiande attaccate a cordigli colorati. Le coperte e i cuscini erano ammucchiati in ordine sopra i cofani di legno. Dietro una tenda di tela stampata erano allineati accuratamente dei finimenti, sacchi di kumis, e cassette col vasellame. Le travi che sostenevano il tetto erano rosse, il tubo che faceva uscire il fumo era verde e i tappeti stesi a terra gialli e neri.

Era la casa di un uomo ambizioso, simulatore e pieno di riguardi per se stesso.

« Io sono molto felice di avere il piacere di salutare il capo della tribú che ci ha fatto l'onore di visitare il sovkhoz del grano » disse Ashley.

Luriè traduceva.

« Io sono egualmente felice » rispose il kirghiso in russo. Poi essi tacquero. Due donne entrarono recando una gran casseruola fumante. Esse disposero il montone sopra un piatto di legno, deponendolo fra gli uomini. L'axakal si lavò le mani, rimboccò le maniche. Luriè lo guardava con orrore, Ashley con indifferenza. L'axakal, grugnendo, rovistava nella carne calda. Finalmente la testa del montone, spaventosa, con gli occhi vitrei, apparve fra le sue mani grasse ed unte. Dopo aver cortesemente salutato Ashley, gli tese la testa. Ashley ne strappò un'orecchia e la mangiò.

« Sono rimasto dolente apprendendo che le vostre pecore muoiono per mancanza di buoni pascoli » disse. « Certamente se fossimo stati informati del vostro ritorno, vi avremmo riservato una parte del terreno per le vostre gregge. Ma noi non lo sapevamo, e con molto dispiacere abbiamo coltivato tutta la terra, fino all'ultimo ettaro. E ora le vostre pecore muoiono, ed è un vero peccato. »

« Sí, è un peccato » approvò educatamente il kirghiso.

« E i poveri cammelli » continuò Ashley « qui non trovano piú i cardi che brucavano nella steppa, e ora

mangiano tutto quello che possono trovare, e ciò è male per la loro salute, molto male. »

« Sí, molto male » rispose il kirghiso con una voce indifferente.

Ashley mangiò l'altra orecchia del montone.

« Eppure » riprese a dire poco dopo « a centocinquanta verste (1) da qui, al di là della collina che puzza, ci sono dei fertili pascoli, ove le vostre gregge ingrasserebbero in meno di due settimane. »

« La terra magra, che è nostra, è sempre la nostra terra. La buona terra straniera, è una terra straniera » replicò il kirghiso.

Ci fu un silenzio. La donna piú anziana, che indossava una lunga tunica bianca con gale intrecciate, portò il tè. L'axakal la fermò: chinandosi sul piatto di montone vi attinse un pieno pugno di grasso, introducendolo nella bocca di Ashley. Luriè rimase gelato dall'orrore. Ashley, levando i suoi occhiali per masticar meglio, inghiottí il grasso senza scomporsi.

« Ohi, che buon grasso! » egli disse con calma. « Noi pure vogliamo mangiare un grasso cosí buono, montoni cosí buoni, formaggio cosí eccellente e bere dell'arak squisito come questo. Anche noi vogliamo avere di questi buoni e caldi abiti in pelliccia di montone, noi pure vogliamo sederci sopra morbidi tappeti come questi. Anche noi vogliamo vivere la vita comoda, e perciò anche noi abbiamo deciso di allevare i montoni. Oh sí, anche noi faremo ciò. »

L'axakal cessò di masticare, e sputò il boccone che lo aveva quasi soffocato.

« Noi abbiamo splendidi pascoli dietro la collina che puzza, a centocinquanta verste da qui » disse Ashley in tono di rammarico. « E abbiamo deciso di organizzare

(1) Miglio russo.

laggiú un sovkhoz del bestiame. Il molto rispettato axakal sa probabilmente che cosa è un sovkhoz. »

« Egli lo sa » balbettò l'axakal. « Il sovkhoz è lo kstau (1). Buonissimi gli kstau. I montoni stanno al caldo, gli uomini anche. »

Senza dubbio egli pensava alle rimesse.

« Quegli kstau sono fatti per le macchine, non per i montoni » rispose Ashley. « Invece, nel nostro sovkhoz del bestiame, noi fabbricheremo dei veri kstau, a cinque piani, con i bagni a vapore. Faremo due strade: una per i cammelli e l'altra per le automobili. E avremo bisogno di parecchia gente, soprattutto di gente esperta che sa allevare i montoni. »

Il kirghiso si accarezzò la barbetta, si grattò la nuca, poi mangiò di nuovo in silenzio.

« C'è da pensarci » disse infine. « C'è da pensarci molto. Molto. Bisogna sentire i vecchi. »

L'indomani mattina i kirghisi levarono il campo. Sollevando la polvere, vociando, agitando le fruste, essi si misero in cammino verso la collina che puzza. E Ashley, col suo abito felpato, in calzettoni sportivi, li precedeva sopra un cavallo roano. Succhiando la sua pipa, canticchiando la canzone in voga nel 1880, egli se ne andava a fare l'allevamento dei montoni. Aveva già costruito case, cucito stivali, ammaestrato orsi, ma ancora non aveva avuto a che fare con i montoni. Questo però non lo imbarazzava molto. La sua pipa gorgogliava, ed egli sputava per via della polvere. Durante le tappe levava di tasca un manuale sull'allevamento degli ovini, leggendone in fretta qualche pagina...

Ogni anno la tribú kirghisa che ora lo seguiva, faceva lo stesso itinerario, arrestandosi agli stessi pozzi e alle medesime sorgenti ai quali si erano arrestati i suoi avi nel succedersi dei secoli, ritornando regolarmente

(1) Ovile.

negli stessi quartieri d'inverno. Quella era la prima volta ch'essa cambiava strada. La vita nomade era finita. A partire da quel giorno la tribú cominciò una nuova vita.

« Ho trascorso sei mesi con loro » raccontava Ashley. « È un popolo buono e divertente. Ho detto a loro come si migliorava il bestiame a Kansas City, ed essi si misero seriamente all'opera. Mi chiamavano: "quello che sistema gli affari complicati". »

Egli tacque, poi sorrise.

« In seguito ho dovuto scappare. Volevano farmi sposare una delle loro donne, la figlia dell'axakal. Che buffi, *a comical fellows*. Essa era molto simpatica, allegra e vivace. Ma io sono un vecchio scapolo, ed era troppo tardi per sposarmi. I kirghisi sono rimasti spiacenti, e in ricordo mi hanno regalato questa cintura. »

Egli sbottonò la giacca e levò la cintura. Era una cintura color fragola oscuro, ornata con placche d'argento cesellate e dorate, con fibbie di tartaruga: un'antica cintura uscita forse dalle mani di un cesellatore khosar, e passata di padre in figlio.

L'alba accennava quando Ashley finí la sua storia sul ritorno dei kirghisi. Egli la raccontò molto meglio di me, benché preferisse l'accusativo a tutti gli altri casi, e accentuasse tutte le sillabe ad eccezione di quelle che si dovevano accentuare. Quand'ebbe finito, restammo a lungo in silenzio ai piedi della donna di pietra.

Poi le anatre selvatiche brillarono nel cielo tagliandolo in tre parti azzurre. Volavano a triangolo e le loro lunghe zampe somigliavano a caratteri gotici.

Ashley si alzò, gettando indietro il capo, e io vidi il suo pomo di Adamo ricoperto da qualche raro pelo grigio.

Egli seguiva il volo delle anatre.

Io le avevo dimenticate, immergendomi nella contemplazione della donna di pietra: ella stava assisa, miste-

riosa, curvata da un lato e inclinata in avanti, alzando il suo muso piatto dalla fronte bassa.

Quello spauracchio, che pareva una scimmia, stava seduto timidamente chiudendo le sue dita infantili lungo i fianchi, alzando il capo dalle pesanti mascelle, dalle orecchie grossolane, dalle labbra sensuali.

Ashley mi prese per mano.

« Corpo d'una pipa! » esclamò con un'aria trionfante. « Esse hanno paura di scendere. » Alzai il capo. Sviate, gettando grida acute, le anatre volavano sopra la Grande Fattoria.

L'anatra pilota continuò per qualche minuto a volare in linea diritta, poi si arrestò, piombò in basso, risalí di nuovo e cambiò direzione. Tutto lo stormo si volse seguendola.

« Non hanno riconosciuto la loro terra. Com'è triste che io non conosca la lingua delle anatre! Avrei loro spiegato tutto. Gli avrei indicato dove avrebbero potuto andare. Mi dispiace ch'esse sieno in collera con noi. Me ne dispiace tanto. »

(1931)

SERGIO SEMIONOV

Sergio Semionov, figlio di un operaio metallurgico, nacque nel 1893, fece i suoi studi in una scuola primaria, poi lavorò in un'officina meccanica di Pietroburgo fino alla rivoluzione. Dal 1917 al 1921 prese parte alla guerra civile, e rimase ferito. Membro del Partito comunista, esordí nella letteratura nel 1921. Il suo racconto « La febbre tifoide » e il suo romanzo « La fame » attirarono l'attenzione per la loro esattezza realistica. Lo sviluppo artistico di Semionov subí l'influenza di Gorki. Il suo romanzo « Natalia Tarpova » (1927-1929) ebbe un vivo successo. Questo romanzo in due volumi descrive gli operai e la cellula comunista di un'officina nella loro vita quotidiana, e dipinge i costumi e la psicologia dell'uomo nuovo. Natalia Tarpova, la protagonista del romanzo, incarna il nuovo tipo di donna che cerca di risolvere i problemi della sua vita sentimentale secondo le norme della morale comunista.

*

NATALIA TARPOVA

Da qualche tempo ormai Tarpova notava che, involontariamente, classificava i fatti e tutti i casi della vita in cui s'imbatteva in due categorie. Non c'era differenza se questi erano fatti insignificanti letti nelle colonne della "Gazzetta Rossa", oppure casi della vita che la toccavano direttamente, come membro del partito e dell'ufficio della cellula, o magari fatti grandiosi e d'ordine generale, come il congresso dell'Internazionale comunista, del quale aveva riletto ultimamente il resoconto. Qualunque cosa aveva acquistato da qualche tempo una nuova e particolare significazione, che obbligava Natalia a classificarla in due categorie nella sua coscienza.

Essa aveva incominciato a sentire questa nuova e particolare significazione in tutti i fatti ed esempi della vita, dal giorno in cui aveva compreso che il suo sentimento per l'ingegnere Gabruch era dell'amore, e in cui si era imposta il compito di trasformare il Gabruch secondo

le esigenze del suo spirito e delle sue convinzioni. Questi nuovi significati nascevano dal fatto che tutto ciò che colpiva Natalia, e che essa ora classificava in una delle due categorie, sembrava ripeterle senza posa: "Guardaci, penetra il nostro senso, e comprenderai che non devi amare Gabruch". Ma nello stesso tempo, i fatti e gli esempi classificati nell'altra categoria le dicevano tutto il contrario: "Sciocchezze, fole. Guardaci bene, penetra il nostro senso, e comprenderai che nulla ti impedisce di amare Gabruch".

Già da tre mesi ella conduceva una esistenza anormale per una ragazza piena di vita, ed evitava gli uomini. Certe volte, nelle riunioni della cellula del distretto, incontrandosi con compagni che nel passato aveva intimamente conosciuti, li stupiva col suo mutamento. Natalia non sapeva cosa rispondere quando essi la prendevano in giro, chiedendole se non fosse sul punto di acquistare le virtú borghesi, o di fissarsi cercando "un amore solido". Essa non poteva rispondere d'essere innamorata, giacché ciò l'avrebbe obbligata a confessare chi era l'oggetto del suo amore.

« Ah, tu vuoi, tanto per cambiare, assaggiare un bello *specialista* senza Partito?... Ebbene, se è per variare, ciò non è male » - ecco cosa le avrebbero risposto.

Del resto, la stessa parola « amore » avrebbe suscitato lo stupore e le ironie di tutti, benché nella maggior parte i suoi camerati fossero sposati e amassero molto le loro donne. Ma essi non lo confessavano mai apertamente, e se Natalia si fosse decisa a dir loro che amava, le sue parole sarebbero state immediatamente tradotte in quelle che venivano adoperate per designare i sentimenti amorosi. Essi avrebbero detto a Tarpova: « fai il tifo, bella mia », « sei cotta », o altre simili, secondo il gusto e il grado di buon umore dell'interlocutore.

Sebbene ora fosse persuasa che l'amore è un sentimento che non bisogna canzonare e deridere, Natalia non osava

dirlo agli altri, e stando con loro provava costantemente la sensazione di nascondere in se stessa qualche cosa di incomparabilmente puro, e tremava dalla paura che quella purezza non venisse insudiciata.

A tutte le domande ironiche rispondeva che non si trattava di virtú borghesi, ma che semplicemente era sovraccarica di lavoro: il nuovo organizzatore aveva saputo conquistarli tutti, e ora all'ufficio della cellula c'era piú da lavorare, e quel lavoro si faceva sempre piú interessante. La cellula aveva perduto quel carattere di falsa attività e di falsa energia che prima si manifestava nel fatto che tutto andava bene, senza contrasti, di riunione in riunione, da direttiva a direttiva, da proclama a proclama. Il vivo pensiero del partito, riscaldato dalla sua stessa fiamma, e non dal riflesso di un'imposizione, rischiarato dalla sua stessa luce e non da quella residua delle direttive passate, palpitava, vibrava, animava il lavoro della cellula. Il segretario Malakhov aveva notato come occorresse redigere in un'altra maniera le decisioni adottate nelle riunioni. Nei processi verbali si scriveva sempre: « Intensificare la lotta antireligiosa »... « Prestare la piú seria attenzione al miglioramento dello sviluppo culturale nell'officina »... «Applicarsi sistematicamente »... « Affermare »... « Accomodare »... « Migliorare il lavoro della Mopr »...; ma tutte queste frasi dall'apparenza energica, non erano in realtà altro che parole sterili destinate ad ornare i rapporti che la cellula inviava al comitato del distretto.

Il segretario Malakhov scrisse invece i suoi processi verbali in questo modo:

Si è discusso:	*Si è deciso:*
sul lavoro dei circoli della Mopr nei reparti N. NN. NNN.	D'organizzare conferenze: Il 5 giugno, conferenza del camerata Ossipov nel reparto N.

Il 5 giugno, conferenza della camerata Tarpova nel reparto NN.

Il 6 giugno, conferenza del camerata Lebedev nel reparto NNN.

I rapporti di controllo dei sunnominati camerati sono fissati per il 9 giugno, alle sette di sera.

Ma prima di tenere le loro conferenze nei reparti, i camerati Ossipov, Tarpova e Lebedev si intrattenevano col camerata Riabev sui temi da trattare. Quest'abitudine s'era formata spontaneamente, senza aver l'aria di essere come una riunione di preparazione. In fondo, i camerati Ossipov, Tarpova e Lebedev non imparavano niente di nuovo dal camerata Riabev, ma dopo una conversazione con lui i vecchi e noiosi argomenti sulla Mopr si facevano di nuovo interessanti. Le vecchie parole, lette e udite mille volte, facevano nascere improvvisamente delle nuove idee, e le conferenze nei reparti venivano ascoltate con attenzione, recando un risultato concreto, sotto forma di iscrizioni di nuovi membri nel Partito.

Tarpova si occupava molto della commissione femminile sulla vita e sui costumi, organizzata per iniziativa di Riabev presso la sezione femminile. Ella però non arrivava a scoprire, nell'esistenza di quella commissione e nel suo lavoro, lo scopo chiaro, preciso e immediato ch'era abituata a scorgere in un modo manifesto in tutte le altre attività del Partito. Sul principio Natalia non comprendeva a che cosa potesse servire l'inchiesta, minuziosa e difficile, sopra le condizioni di vita negli alloggi

di un migliaio d'operai. Ma dopo aver indagato ella stessa presso le centocinquanta famiglie che le erano state assegnate, e dopo aver potuto vedere da vicino la loro esistenza, che variava da una coppia all'altra, ma che tuttavia era uniforme nella massa, scoprí l'esistenza di un nuovo mondo di pensieri e di sentimenti. Era strano. Ella conosceva assai bene le condizioni di vita degli operai della sua officina, e la sua vita stessa non era in fin dei conti che una parte dell'esistenza medesima di quel migliaio di famiglie lavoratrici, ma soltanto ora la scorgeva sotto una nuova luce: in rapporto col suo lavoro personale, in rapporto con le sue funzioni di membro del Partito dell'ufficio della cellula, e come segretaria del comitato d'officina. Questo nuovo punto di vista le fece comprendere improvvisamente che la vita non doveva svolgersi indipendentemente da quelle otto ore che gli operai passavano davanti alle macchine, e che ella passava al comitato d'officina, alla cellula, al sindacato, ai reparti, alle riunioni e alle sedute. Essa comprese che la fine del lavoro, o quella dell'ultima riunione, non costituiva il principio di una serie di altre sedici ore isolate nel complesso delle ventiquattro della giornata. No. Le otto ore date al lavoro e al Partito continuavano sempre, e quel sentimento di mobilitazione interiore ch'ella provava al mattino uscendo di casa, doveva persistere ugualmente anche al ritorno e dopo il lavoro.

Quando Natalia diceva a qualcheduno: « Io lavoro all'officina », la parola « officina » evocava nel suo spirito la visione del comitato, della cellula, dei reparti, degli operai alle macchine, delle sedute, delle riunioni e degli spettacoli al circolo, dei corsi di perfezionamento comunista fra i membri del Partito: in breve, di tutto ciò che occupava le otto ore di produzione e un paio d'ore in piú. Ma ora invece il quadro che quella parola « officina » rievocava era assai piú largo. La vita uniforme e pure varia degli operai durante le rimanenti sedici ore

vi entrava, e questa vita aveva le stesse esigenze e poneva le medesime questioni di quella delle otto ore di lavoro.

Come aveva abitudine di fare sempre, quando provava qualche nuova impressione relativa al suo lavoro, essa ne parlò a Riabev.

« Sí, è cosí » annuí Riabev col suo sorriso affettuoso; e con stupore di Natalia il volto emaciato di lui prese all'improvviso quell'espressione di gioia e di attesa segreta ch'ella aveva già notato altre volte.

« Voglio dire » proseguí Natalia con passione « che lavorare per il Partito nell'officina, non significa solo svolger il proprio compito nella cellula, oppure quello del comitato solamente nel comitato... »

« Sí, è cosí » disse di nuovo Riabev.

« Ma allora, che cosa dobbiamo fare? » domandò Natalia. Essa si stupiva che Riabev non riprendesse e non sviluppasse la sua idea, come faceva sempre.

« Non lo so. »

"Tu scherzi" avrebbe voluto rispondere Natalia; ma notò che Riabev sembrava un po' imbarazzato.

« Ebbene » egli fece dopo aver riflettuto. « Tu hai visto come i nostri operai vivano fra i muri delle loro stanze, vicino ai loro fornelli a petrolio, alle loro cucine, presso il loro letto e il loro divano... Sí, essi non vivono come noi ce lo auguriamo, e come si dovrebbe vivere in un paese che aspira a diventare socialista... E dopo? Supponiamo che noialtri, membri del Partito, non si viva neppur noi come si dovrebbe... »

Riabev era imbarazzato, perché in quel momento sentiva che lui stesso non viveva bene, e ciò era incominciato dal giorno in cui, assieme a Ludmilla, aveva preso un appartamento di tre stanze, una donna di servizio, e s'era messo a comperare dei mobili.

« Noi tutti dividiamo i limiti della nostra vita privata da quella che conduciamo nelle nostre riunioni e in pub-

blico... Non so, non ho ancora pensato abbastanza su questo argomento » egli disse interrompendosi improvvisamente.

Qualche minuto dopo riprese il discorso, e raccontando le osservazioni che aveva fatto sugli iscritti al Partito in provincia, circa due anni prima, in una piccola città, aveva l'aria di volersi quasi scolpare. E Natalia sentiva che gli perdonava.

« E allora?... Questo significa ciò che bisogna fare? » ella chiese infine con una certa apprensione.

« Non ciò che bisogna, ma come... Non c'è che una cosa da fare: e cioè la vita privata degli inscritti dovrebbe servire d'esempio... Sí, bisogna che noi diamo l'esempio, e che i nostri operai, se vogliamo che vivano diversamente da come vivono ora, non possano rimproverarci nulla... Ma è difficile servire d'esempio » soggiunse dopo, con una strana inflessione di voce.

"Ah, è per colpa della Levitova" pensò fra sé Natalia.

E di nuovo sentí quella spinta interiore a scusare Riabev, ch'ella provava ogni volta che nel profondo della sua coscienza faceva il paragone fra Riabev con la Levitova e fra Gabruch e lei stessa. "No, no" si disse. "A Riabev ciò è permesso, ma non a me."

Finora Natalia Tarpova aveva classificato l'attività e la condotta dell'organizzatore, nella prima categoria di fatti e di ragioni che le impedivano di amare Gabruch. Per lei, Riabev personificava il militante del partito che essa desiderava appassionatamente di imitare, senza riflettere e senza esitare. Ma il Riabev che viveva con la Levitova, in un appartamento di tre stanze, con una donna di servizio e un mucchio di oggetti: no, quel particolare dell'esistenza di Riabev non entrava facilmente nella prima categoria. E piú quel terribile e seducente esempio resisteva ad essere classificato, piú Natalia sentiva la necessità interiore di farlo entrare ad ogni costo nella prima categoria.

"Egli può fare cosí con la Levitova, ma io non lo posso fare con Gabruch" si ripeteva con insistenza, senza voler spiegarsi perché dovesse essere cosí.

« Ma noi dobbiamo dare l'esempio; bisogna » affermò Natalia con una vivacità che stupí Riabev, il cui volto si illuminò con quella rapida espressione di gioia e di attesa nascosta che prendeva qualche volta.

« Tu hai ragione, noi dobbiamo dare l'esempio » egli rispose allegramente. « Soltanto, io dicevo che è molto difficile essere un esempio assoluto; specialmente nella nostra epoca di transizione » (Riabev sorrise ironicamente come se si burlasse di se stesso) « è quasi impossibile. »

Vedendo che Natalia stava per interromperlo, egli proseguí con premura:

« Aspetta, lasciami guardare tutto ciò, non con i nostri occhi, ma con quelli del Partito, che svolge nel paese una politica realistica. La Nep nell'economia, ha la sua Nep corrispondente negli altri settori della vita. Cosa vuol dire ciò? »

Egli era turbato, cosa che gli succedeva molto raramente. Si vedeva che stava manifestando dei pensieri che lo preoccupavano da molto, ma che non gli piacevano, o ch'egli non aveva avuto la possibilità di sviluppare fino all'estremo. Il solito tono persuasivo questa volta mancava nelle sue parole.

Natalia Tarpova sentí il cuore affrettarsi.

« Che vuol dire ciò? » ripeté Riabev. « Noialtri siamo tutt'e due figli di ieri. Il nostro spirito è pronto ad accettare l'avvenire per il quale lavoriamo, ma i nostri sentimenti recano ancora l'impronta del presente... Noi non siamo che esseri umani » sospirò preso dall'emozione. « E noi non possiamo, ben inteso, resistere al contenuto umano che ci riempie. Questo contenuto è legato al presente: in altre parole, esso non è piú ciò che ci è straniero e che noi riteniamo dal passato, ma non è ancora quel contenuto umano di domani, che intravediamo con la

nostra intelligenza... Tuttavia è già qualche cosa che noi lo si veda nel nostro spirito, che esista nella nostra coscienza e che sia il nostro scopo. È già qualche cosa. »

« Ma allora? » chiese Natalia sordamente. « Che cosa bisogna fare? Restar fermi ed attendere? »

No, Riabev non era dell'opinione che si dovesse restar tranquilli nell'attesa, tanto piú che certamente il Partito svolgeva già un'azione in questo senso. Questo era il lavoro di educazione e di cultura, era la lotta per ciò che si chiamava « i nuovi costumi », « la nuova cultura », « la nuova morale », « l'uomo nuovo »; infine la lotta in favore di tutto ciò che si ricollegava alla concezione dell'uomo nuovo.

« In ogni modo si fa qualche cosa » disse Riabev arrossendo, come tutti gli uomini coscienziosi allorché, non trovando delle parole proprie per chiarire il loro pensiero, sono obbligati di ricorrere alle generalità banali e poco probanti. « Per esempio noi stiamo liquidando l'analfabetismo, noi abbiamo un'arte proletaria » (e cosí dicendo egli gettò a Natalia uno sguardo timoroso che confessava: "Io non ci comprendo niente, ma speriamo che l'arte proletaria sia buona"); «noi apriamo circoli operai e fabbrichiamo case di coltura, cucine collettive, abbiamo dato la libertà alla donna, e tante altre cose ancora. »

« Sí, tante altre cose » ammise Natalia con un'aria cupa.

« Ascolta » disse Riabev dopo un silenzio, fissando con uno sguardo penoso le mani di lei, le cui dita non cessavano di agitarsi. « Ascolta » ripeté con una voce che fece smettere alle dita di Natalia di attorcigliare il pezzo di carta che stringevano. « Io non ho molto riflettuto su ciò, ma so con certezza una cosa: che l'uomo nuovo verrà. Che oggi nella nostra marcia verso l'uomo nuovo si incontrino mucchi di problemi ancora da risolvere, sta bene. Ma domani essi saranno risolti. E se domani dei nuovi problemi sorgessero ancora, noi li risol-

veremo dopo domani, e cosí di seguito, fino al momento in cui l'uomo nuovo apparirà sulla nuova terra... »

« Molto comodo » rispose Natalia con asprezza. « Noi tutti sappiamo che l'uomo nuovo verrà. Ma io voglio sapere ciò che devo fare oggi. Io non posso rimettere i miei "problemi insoluti" a domani. Io vivo oggi. »

« È proprio quello che io non so » confessò Riabev.

"No, tu lo sai, tu lo devi sapere" pensò Natalia. Poi guardando Riabev sentí pietà per lui.

« È mai possibile? » ella disse meditabonda. « Ma come vivere oggi? Secondo i propri desideri?... No, non lo posso ammettere. C'è qualche cosa che non va... »

« Io non ho detto che occorra vivere secondo i propri desideri » fece Riabev con un'aria tetra. « Io dico soltanto questo: che noi non abbiamo ancora altro che la testa dell'uomo nuovo sovra le spalle, e che tutto il rimanente appartiene ancora all'uomo vecchio. Il socialismo che noi edifichiamo, non è che socialismo dell'intelligenza e delle idee, socialismo dell'economia e della politica, quello dei nuovi rapporti sociali fra gli uomini. Ma il socialismo dei nostri costumi, delle nostre abitudini, della nostra cultura e della nostra morale, quello del nostro scaldino o della nostra cuccia - con questo socialismo qui, ancora non ci siamo... Perché non vuoi lavorare al circolo? Vi abbiamo cambiato tutto, organizzando meglio » egli disse improvvisamente, cambiando tema.

Natalia sapeva che al circolo il lavoro era stato effettivamente cambiato. Per la prima volta dalla sua fondazione il circolo era riuscito ad attirare gli operai adulti. Natalia aveva voglia di prender parte a una serata di famiglia per adulti, ma la Levitova era una delle principali organizzatrici del circolo.

« Sai, ho lavoro fin sopra i capelli » rispose con una voce irritata. Era irritata, perché era già la terza volta che doveva rifiutare quell'invito.

Senza che questa conversazione avesse cambiato il suo atteggiamento verso l'organizzatore della cellula, Natalia aveva compreso che essi avevano evitato di toccare l'argomento essenziale. Insomma, Riabev avrebbe dovuto parlare della Levitova e lei di Gabruch, ma né l'uno né l'altro avevano avuto abbastanza coraggio e franchezza per farlo.

"Ciò vuol dire che nessuno può aiutarmi, che nessuno mi dirà ciò che devo fare" pensava Natalia con amarezza; ed essa si sentí come quella sera in cui, per la prima volta, aveva compreso che il suo sentimento per Gabruch era dell'amore.

Malgrado i tristi pensieri che la preoccupavano personalmente, malgrado le conclusioni penose dell'inchiesta della commissione femminile che riguardavano tutti gli operai, Natalia si rendeva conto che tutte quelle pene e quelle tristezze l'arricchivano interiormente. Era strano, ma quando ora Natalia parlava con gli operai o teneva dei discorsi, quei tristi pensieri e quelle conclusioni penose diventavano una sorgente di parole gioiose e coraggiose. Invece di diminuire la sua energia, esse l'eccitavano e Natalia se ne sentiva rinvigorita.

Tuttavia ciò non accadeva che durante le ore di lavoro, quand'era assieme con gli altri. Non appena restava sola nella sua camera, quei pensieri tristi, quelle conclusioni penose, invece di sostenere il suo coraggio, si trasformavano in una sorgente inesauribile di sentimenti opposti. Con tutta l'angoscia di una donna giovane e forte, Natalia si coricava fra le lenzuola fredde e bianche del suo letto, ove senza addormentarsi restava ad ascoltarsi a lungo.

Ascoltava il suo corpo robusto, il cuore che batteva regolarmente, la pulsazione del suo sangue, il frusciare del silenzio nelle orecchie e tutto quel fermento segreto della sua carne giovane e impetuosa ch'essa aveva

domato. Poi si addormentava, e sognava ciò che temeva di pensare durante il giorno.

Durante queste ore di solitudine, essa si poneva sempre la domanda che non cessava di tormentarla: "Perché è permesso a Riabev di stare con la Levitova, mentr'io non posso stare con Gabruch?" Non c'era che un sol modo per risolvere felicemente questo problema: ascoltare unicamente la voce interiore, la voce della coscienza di classe. Ma Natalia voleva ricorrere ai mezzi contrari. Incoscientemente, ella faceva dipendere la soluzione del suo dubbio dalla somma dei fatti e degli esempi della vita, osservati attentamente e classificati da lei stessa nelle sue due categorie. Ora codesti fatti ed esempi le parlavano ad alta voce nelle ore di solitudine.

"Guardaci, afferra il nostro senso" essi dicevano. "Tu vedrai che nulla ti impedisce di amare Gabruch. È una stupidaggine che voi rimaniate stranieri l'uno all'altro, che voi non dobbiate stare assieme. Chi te l'ha detto? Quando mai hai visto gli altri fare altrettanto? Tu sei una donna: egli è un uomo. Voi vi amate, e questo è l'essenziale. Nessuno può impedirvelo. Non tormentarti. Amalo. E poi, non vedi ch'egli già si trasforma? Non è piú lo stesso uomo. Egli cambia..."

"Sí, lo sento anch'io ch'egli sta mutando" si diceva Natalia con gioia: e si addormentava ben decisa di dire a Gabruch l'indomani: "Io ti amo".

Ma il mattino, appena sveglia, la solita sensazione di mobilitazione interiore s'impadroniva di lei.

"Siamo noi che bisogna guardare e comprendere" le dicevano allora i fatti e gli esempi dell'altra categoria. "Tu vedrai allora che non devi amare Gabruch. Il compito che ti sei imposta di trasformarlo, non è che un gioco dell'immaginazione, una pura illusione. Tu sai perfettamente perché hai inventato questo compito: è per poter ingannare te stessa e addormentare la tua co-

scienza quando ti rimorde. Questo è il vero senso del tuo compito illusorio e sterile."

Ma perché ciò era permesso a Riabev? Ogni volta che lo incontrava, Natalia provava il desiderio di fargli questa domanda. Ma poi si ricordava della loro conversazione e sentiva che Riabev in fondo a se stesso si confessava colpevole, ed essa temeva di convincersene a sua volta.

Quando vedeva Gabruch nella sua camera, oppure in qualche rara passeggiata sul lungo fiume, oppure a teatro, Natalia gli dava del tu, e Gabruch la chiamava Natascia. Ella lo induceva a parlare di se stesso, cosa ch'egli faceva volentieri. Talvolta Natalia gli diceva ch'egli avrebbe dovuto cambiare, e dopo questa osservazione Gabruch parlava di se stesso con molta piú facilità, come se volesse dire: "Vedi che uomo sono, giudica tu stessa se io sono capace di mutare". Benché in apparenza le parole di lui significassero l'impossibilità di un mutamento, Natalia credeva di scoprirvi un senso nascosto che la riempiva di speranza.

In quei momenti, Natalia cercava di spiegare a Gabruch ciò che in fondo essa stessa non comprendeva bene. Perché la differenza di opinioni politiche, la differenza delle loro idee sopra la vita, e quella del sangue che scorreva nelle loro vene, impedivano che si stabilisse fra di loro una relazione amorosa.

Natalia sentiva tutto ciò oscuramente col suo istinto, senza però riuscire ad afferrarlo con la sua intelligenza, e perciò non poteva spiegarlo ragionevolmente a Gabruch col mezzo irresistibile degli argomenti logici. Questo la costringeva a ricorrere a mezzi piú vaghi, come i paragoni che le forniva la sua ricca immaginazione.

« Guarda l'altra riva » gli disse un giorno, mentre dopo una passeggiata stavano seduti sopra una panchina di pietra sulla riva della Neva. "Guarda l'altra sponda.

Vedi? ...Ora immagina che voi siate tutti di là, e che noialtri si sia qui. Noi siamo radunati su questa riva, perché noi siamo eguali, come voi siete riuniti sulla riva opposta, perchè anche voi siete tutti simili. Ora noi abbiamo bisogno di conquistare l'altra riva, la vostra riva. Ma se tu sei di là mentre io sono qui, come potrei...?"

Natalia non pronunciò la parola "amare" ma guardò Gabruch con impeto.

« Ecco il ponte dell'Uguaglianza » ella continuò indicando alla sua destra il ponte. « Non dimenticate che porta alla nostra riva. »

« Ma conduce ugualmente dall'altra parte » rispose Gabruch.

« È il sobborgo » fece Natalia irritata. « Perché dovrei andarci, quando abito al centro? Comprendi bene, il centro è qui » ripeté abbandonandosi al gioco della sua imaginazione.

Gabruch diventò pensieroso.

« Il centro è da voi? »

« Sí, mio caro, il centro è da noi. Il centro! » disse Natalia sottolineando la parola con la voce, mentre si stringeva contro Gabruch.

Egli capiva bene che i sentimenti di Natalia non erano trattenuti dal timore di violare le convenzioni morali o sociali, quelle stesse convenzioni che avrebbero provocato una tragedia in una donna come sua moglie. Natalia non ci pensava. Essa non si preoccupava neppure che Gabruch fosse sposato, e che questo potesse essere per lui un ostacolo contro la realizzazione del suo sentimento.

Ella non pensava neppure che Gabruch, oltre ad essere sposato, fosse anche ingegnere capo dell' officina, mentr'essa era nubile e segretaria del comitato della cellula. Gabruch, scherzando, le diceva spesso ch'essa sarebbe costretta a decidersi per una *mésalliance* socialista dell'epoca di transizione.

« Sono storie » diceva allora Natalia, lasciando cadere il discorso.

Talvolta Natalia, anticipando le cose, si immaginava che Gabruch fosse già trasformato e che per conseguenza ormai essi potevano amarsi. Ma non cercava mai di rappresentarsi la realizzazione di questo desiderio da un punto di vista pratico: quale sarebbe stata l'attitudine dei suoi compagni di Partito e di lavoro, che avessero dubitato della trasformazione di Gabruch, e che cosa avrebbe detto la moglie di Gabruch?

Tutte queste questioni incidentali non la preoccupavano. Se aveva chiesto a Gabruch di non andarla a trovare al comitato d'officina, non era per timore di essere giudicata dagli altri, ma soltanto per un sentimento di delicatezza verso i suoi camerati, e perché quelle erano le ore di lavoro. Ma durante le ore di libertà, Natalia si incontrava coll'ingegnere capo nelle piú varie circostanze, senza badare a ciò che avrebbero potuto dire gli altri. Essa non temeva che una sola cosa: insudiciare l'incomparabile purezza che portava in se.

Però, se Natalia non teneva conto di queste cose, con suo grande stupore vedeva che Gabruch ci pensava sempre piú. Sebbene egli non volesse vedere nella resistenza di Natalia altro che dell'ostinazione, dovette convenire infine che la causa doveva esserne piú profonda. Ogni tanto ella si ricordava che non poteva amare un uomo simile a lui, e gli chiedeva di trasformarsi. Ora egli udiva spesso la parola "amore" sulle labbra di Natalia. Ci fece l'abitudine, e la diceva a sua volta con lo stesso senso di lei. Quella parola traduceva perfettamente quello stato di felicità passiva ch'egli sentiva in presenza di Natalia. Quella parola era migliore e piú profonda che "la gioia di vivere", la piú bella espressione ch'egli avesse conosciuto prima del suo incontro con Natalia. Ma quell'espressione racchiudeva per Gabruch un'intera concezione: quelle parole traducevano e giustificavano l'e-

terno desiderio dell'uomo per la donna, l'eterna attrazione dei due sessi opposti. Questo desiderio, secondo lui, non dipendeva da alcuna regola morale, sociale o familiare: esso sgorgava dall'incontro dell'uomo con la donna, ed era indipendente da ogni altra cosa; permetteva di cercare l'intimità di altre donne di nascosto dalla propria moglie, e costituiva la base del suo sentimento verso Natalia. Egli stesso ora chiamava con la parola "amore" questo sentimento che s'era cosí sviluppato.

La parola "amore" aveva a poco a poco sostituito nello spirito di Gabruch la sua concezione della gioia di vivere. Ma quella parola non aveva né senso né contenuto: era una parola vuota.

Tuttavia quella parola vuota evocava in lui un vago stato di coscienza sui suoi doveri verso Natalia. Quella parola vuota si opponeva alla sua idea fondamentale che "i rapporti naturali tra l'uomo e la donna vengono a torto confusi nel nostro spirito con la questione familiare". Quella parola vuota sembrava che riunisse alcuni elementi, i quali, secondo lui, erano separati nella natura umana: in altre parole, egli fondeva la concezione della famiglia, che non è che il risultato di un'aspirazione sociale dell'essere umano, col desiderio della donna, che l'uomo ha nel suo fondo biologico.

Tradotta in linguaggio corrente, quella parola significava che Gabruch doveva spezzare la sua vita con Saffo, sua moglie, per ricostruirne una di nuova con Natalia. L'oscura coscienza dei suoi doveri verso di lei non parlava che di ciò.

"No" si diceva Gabruch, quando i suoi pensieri filosofici si traducevano in linguaggio comune. "Io e Saffo siamo fatti l'uno per l'altra, noi formiamo una coppia razionale. Io non ho bisogno di un'altra famiglia. Sarebbe semplicemente ridicolo fondarne una con Natascia."

Egli cercava di scacciare queste idee inopportune. Le

sue idee generali intorno alla vita formavano un insieme armonico, ed egli comprendeva che lo strappo ad una sola di esse lo avrebbe portato fatalmente a rivedere le altre. La sua attitudine sarcastica verso l'insistenza di Natalia perché egli mutasse, sembrava evolversi sempre piú; ed egli giunse a chiedersi se, effettivamente, un cambiamento non fosse in via di verificarsi in lui stesso.

"Trasformarsi vuol dire mettersi assieme a quei pazzi che sono già condannati. No, mai. Io scorgo chiaramente ciò che succederà domani, e per conseguenza so ciò che devo fare oggi" pensava Gabruch.

Certe volte, durante i suoi incontri con Natalia, le parti si rovesciavano: non era piú Natascia, ma bensí lui che si irritava e diceva cose spiacevoli. Allora i suoi ragionamenti facevano rammentare a Natalia certe parole di Riabev, malgrado l'evidenza che essi arrivassero a conclusioni assolutamente opposte, partendo da idee che erano comuni.

Una sera, durante l'intermezzo al teatro, mentre stavano prendendo il tè alla mescita, Gabruch, col volto accigliato, disse che a suo parere il Partito bolscevico avrebbe dovuto essere organizzato sui princípi di un ordine medioevale.

« Perché mai? » chiese Natalia col tono ironico che prendeva tutte le volte che Gabruch le parlava con quel viso dispettoso.

« Il vostro Partito non chiede che l'ideologia, mentre l'ordine chiedeva l'intero abbandono dell'uomo. »

«Che cosa vuol dire "l' intero abbandono dell' uomo"?» chiese Natalia, indovinando la risposta che Gabruch le avrebbe dato.

Egli le spiegò che tutta la vita di un membro d'un ordine religioso, compresa la sua vita privata, era regolata da statuti, mentre il Partito si limitava a chie-

dere il riconoscimento del suo programma, e non disciplinava altro che l'ideologia dei suoi iscritti.

"Ma ciò vuol dire dar l'esempio con la nostra vita privata" si disse Natalia ricordando le parole di Riabev. L'amarezza con cui erano state pronunciate era comprensibile in un Riabev, ma in Gabruch... Dove voleva arrivare?

« Si direbbe che tu lo rimpiangi » ella rispose, cercando di conservare il suo tono ironico.

« Io rimpiango sempre quando si distrugge qualche cosa di eroico, sbagliando » rispose Gabruch con calma. « La marcia del vostro Partito è una marcia eroica, ma esso si sgretolerà, perché non chiede ai suoi membri l'intero abbandono dell'uomo. »

Il campanello suonò e la conversazione finí. Un quarto d'ora dopo, nell'oscurità, Natalia mormorò:

« Ascolta, se il nostro Partito fosse un ordine religioso, io non sarei seduta qui vicino a te... Non è vero? »

Nel buio un volto pallido e stravolto guardava Gabruch. La luce della ribalta si rifletteva negli occhi di Natalia, facendoli grandi e folli.

« Sí, in questo caso, tu non saresti qui con me » ammise Gabruch.

Gli spettatori seduti dietro a loro reclamarono il silenzio. Gabruch tacque. Natalia sentí ch'egli cercava nell'oscurità la sua mano, e la ritirò in fretta.

Dopo teatro, Gabruch accompagnò Natalia fino a casa sua, e volle, come al solito, salire per passare un'ora con lei, ma essa non glielo permise.

« Ti dirò perché un'altra volta » ella disse in fretta, vedendo che Gabruch stava per protestare.

Il cuore le doleva.

. . . . . .

PANTELEIOMON ROMANOV

Nato nel 1884, pubblicò prima della guerra un grande romanzo, « La Russia ». Durante la rivoluzione egli diventò noto per i suoi racconti, raccolti in sette volumi, di cui i migliori sono « La strada incantata » e « I problemi del sesso ». Tra il 1914 e il 1928, Romanov fu uno degli scrittori sovietici piú letti. I suoi romanzi, « Il camerata Kislianov » e « I nuovi comandamenti », ebbero meno successo. Sembra che la sua popolarità sia declinata in questi ultimi tempi. Le opinioni della critica sovietica su Romanov sono molto divise.

*

I CANDELABRI

Essi avevano stabilito di sposare appena venduti i candelabri antichi e i vetri veneziani, che rappresentavano tutta la dote della fidanzata.

Erano entrambi di buona famiglia borghese. Ella aveva dei grandi occhi fanciulleschi, ed era pura ed ingenua: tutti i pregiudizi dei suoi avi s'erano conservati intatti nel suo piccolo capo biondo. Ogni mattina e ogni sera, ella pregava ardentemente in ginocchio davanti al suo lettino bianco e verginale: aveva una grande paura del peccato.

Lui, al contrario, si sentiva fiero d'essersi sbarazzato di tutto ciò. Portava stivali e una blusa russa, parlava con voce rude e insolente, facendo l'impossibile per differenziarsi dall'ambiente al quale apparteneva per nascita ed educazione. Ma non era un entusiasta. Malgrado avesse soltanto vent'anni, il suo spirito era positivo, freddo, calcolatore e pratico.

Sarebbe stato difficile immaginare ciò che li attirava l'uno verso l'altro. Forse era il ricordo dell'infanzia comune; oppure, in lei, l'ammirazione per quell'uomo forte, unita al desiderio di salvare un'anima atea e indurita.

Infine, ciò poteva dipendere soltanto dal fatto che, nonostante la sua debolezza e la sua ingenuità, ella s'era ostinata a difendere la sua verginità. Infatti, aveva imposto al suo fidanzato la condizione formale che non si sarebbe data a lui altro che dopo le nozze.

Questa stupida idea era cosí profondamente radicata nel suo piccolo capo biondo e ricciuto, che non si poteva strappargliela in nessun modo. Càpita spesso che piccole ragazze ingenue siano nelle loro risoluzioni molto piú forti di uomini apparentemente forti e robusti.

« Tu non mi ami » egli diceva incollerito. « Questo è chiaro. »

« Ma, caro, come osi dire simili cose? » ella rispondeva incrociando le mani sul petto, come fanno i bambini che pregano. « Tu sai come l'amore sia per me una cosa sublime... »

« Oh, tutte sciocchezze... »

Essi arrivarono a Mosca con i loro candelabri e i loro vetri veneziani. Non avevano che un sogno, e assai modesto: venderli per duemila rubli.

Egli andò a stare da alcuni parenti, ed essa da un'amica.

Fin dai primi giorni il fidanzato si diede da fare per vendere i candelabri. La loro maggiore speranza era riposta sullo scudo inciso, il quale provava come i candelabri fossero antichi, aristocratici e autentici. Egli calcava sulla parola "antichi", ed essa sull' "aristocratici". Ma ben presto dovettero convincersi che ciò che rendeva difficile la vendita, era precisamente lo scudo. In ogni luogo tutti dicevano: "Croci e corone sono cose che non vanno piú con lo spirito rivoluzionario; e poi ciò fa pensare che questa roba sia stata rubata".

Un giorno, ella giunse in casa dei parenti di lui, con un'aria meravigliata e pensosa.

« Partiamo » gli disse.

Il fidanzato si stupí.

« Per dove? E perché? »

«Non ci capisco piú niente. Non riconosco piú Marietta. Una volta era cosí pia, cosí modesta... È possibile cambiare a quel modo? Essa ha un impiego, vive sola come un uomo. E non le farebbe niente di ingannarlo... Benché non essendo sposata, non possa ingannare nessuno... Ma tu comprendi? Ella non ci vede nessuna colpa, non crede piú alla santità del matrimonio...»

« Ma non ci sei piú che tu a considerare queste cose come se si fosse ancora al XVI secolo. Sei la mia fidanzata, e non sei ancora stata mia" egli soggiunse con rancore.

Ma la fanciulla non lo ascoltava. Ella era completamente assorta in un problema che pareva schiacciarla con la sua insolubilità.

« Immaginati ch'essa ha fatto la conoscenza di un signore in tram, e che subito dopo fra loro c'è stato qualche cosa, il principio di una relazione. Poi egli è venuto da lei. E lei ne parla come di una cosa molto allegra e interessante. »

« Benissimo, essa fa la sua vita gaia e indipendente » egli disse alzando le spalle.

« Ma, caro, non soltanto gaia... E tutto il resto, capisci? E senza nessun senso della santità dell'amore, e neppure della gelosia. È terribile. »

« Noi non siamo piú nel medioevo, e non vedo cosa ci sia di terribile in ciò. »

Ma essa non lo ascoltava, e seguitò:

« Egli è venuto mentre c'ero anch'io. L'ha baciata. Poi capitò un'amica di Marietta. Ed egli baciò anche lei, come se fossero semplici camerati. Esse non ci scorgono niente di tremendo né di imbarazzante. Io le ho chiesto: "È il tuo fidanzato?" Essa mi ha risposto: "Ma occorre essere fidanzati per far ciò?" »

« Sei piuttosto ridicola con i tuoi pregiudizi... »

« Amor mio, voglio dire che tutto è diventato molto semplice, e che sembra che non ci sia piú niente di sacro. »

« Sacro? Ma non c'è nulla, tranne che della fisiologia, mia cara. Se tu potessi avere questa stessa idea, tutto andrebbe molto meglio... »

« Ma come vorresti che ti provassi il mio amore? Io ti amo, non nel modo che tu vorresti, ma io sono pronta a sacrificare tutto per te. »

« Dimmi, ma tu non senti proprio nulla, niente, quando io sto seduto cosí, vicino a te? »

Essa si tirò in là. Era talmente casta che tagliava subito corto ai discorsi di questo genere. Non sembrava dimostrare neppure quella curiosità che è naturale nelle ragazze della sua età. Il fatto che ora ella gli avesse posto quelle domande spontaneamente, dimostrava quale impressione aveva prodotto su di lei il modo con cui viveva la sua amica.

« Amore mio, sarebbe meglio partire » ella soggiunse con un brivido. Si sarebbe detto che un brutto pensiero l'aveva fatta trasalire.

« Ma prima bisogna vendere i candelabri. »

Il giorno dopo, quando si videro, ella gli chiese:

« Ebbene non li hai ancora venduti? »

« Taci. È sempre quel maledetto stemma che ne ha colpa... »

« Dio mio, com'è noioso! E mi fa una tal pena vederti correre in giro tutto il giorno, affannarti... dopo tanto tempo che aspetti... »

« Bisognerebbe partire » disse il fidanzato.

Essa tacque durante qualche istante, poi rispose con voce incerta:

« Eppure no... perché partire?... Aspettiamo ancora un po'... Forse finiremo col trovare un compratore. »

Ella si mise a camminare in lungo e in largo per la

stanza, mordicchiandosi la punta di un dito. Improvvisamente, si fermò dinanzi a lui. Sembrava che volesse dirgli qualche cosa, ma che non osasse.

« Vorrei chiederti... » infine ella cominciò.

« Che c'è? »

« C'è una cosa che mi tormenta. Ieri, c'è stata una serata dalla mia amica. C'erano diversi invitati: una giovane signora con suo marito, e altra gente. Si è bevuto parecchio. Poi, tutti si sono coricati sul tappeto, o sopra i cuscini vicino al caminetto... Io non posso comprendere ciò che si prova quando un uomo che non si conosce ci avvicina. Mi piacerebbe assai sapere ciò che esse sentono. Io mi ero messa in un angolo, ad osservare. Ho vergogna... ma vorrei domandarti lo stesso qualche cosa. »

« Perché no? » fece il fidanzato. « Però lascia queste perifrasi inutili. »

« Ecco. No, non posso... Come sono stupida, non è vero?... Ebbene, tanto peggio, ora te lo dico... Una volta, non è vero?, una fanciulla ci teneva immensamente alla sua... come dire?... a quella che io conservo... E ora, esse son diventate assolutamente indifferenti su questo punto. Ma voi, uomini, neanche voi ci badate piú? »

Egli la guardò un momento, e poi chiese:

« Vuoi che ti dica la verità? »

La fanciulla arrossí.

« Certo, amor mio. È per questo che te lo domando. »

« Ebbene, oggi, l'uomo non ci bada piú. E non fa piú né storie né tragedie, quando viene a sapere che la sua donna è stata con qualcun altro. »

« Che cosa terribile! » ella esclamò sussultando. « Ma perché è cosí? Perché? »

Il fidanzato scrollò le spalle.

« C'è l'evoluzione. Io non so perché. »

« Come è strano! Ho vergogna di parlartene, ma ciò m'interessa tanto. E, sai, è straordinario: incomincio a

pensare a questa cosa con meno spavento. Si direbbe che ci faccio l'abitudine... Avevo creduto che Marietta si sarebbe vergognata, dopo quella piccola festa. Le ho chiesto come si sentiva, ed essa mi ha risposto che si sentiva a meraviglia. Ma, una volta, non erano solo le donne di un certo... genere, che godevano una simile libertà?... »

« E... tutti gli uomini » soggiunse il fidanzato. « Che c'è da stupirsi se una volta, per ragioni economiche, solo poche donne erano libere, mentre ora tutte lo sono, e possono vivere come a loro sembra? »

« Donne libere... » ella ripeté macchinalmente; e si poteva vedere nel suo sguardo che una nuova idea la preoccupava. « Però, dimmi... e la gelosia? L'uomo la prova sempre, oppure essa può scomparire a un certo punto di questa evoluzione, come la chiami tu? »

« Perché mi chiedi ciò? »

« Ieri, a quella serata, c'erano dei giovani sposi... Mi sembrava che non fossero per niente gelosi, né l'uno né l'altra. Lei s'era seduta sul tappeto vicino a un altro uomo, e suo marito... a lui non gli faceva niente... »

« Ma, probabilmente, perché anche lui non era solo. »

« Ecco la cosa curiosa... E in fondo quei due devono pur volersi bene. Ma come possono comportarsi a quel modo, uno in presenza dell'altro? »

« Te lo ripeto, non esiste l'amore sublime e misterioso. Non ci sono che degli atti fisiologici. E poi, quando si è bevuto... »

« Atti fisiologici... E quando si beve, tutto cambia, non è vero? Anche tu lo sai? »

« Ma cosa c'è di straordinario in ciò? »

« È disgustoso. Tu non hai vergogna » esclamò la fanciulla mettendosi a piangere come un bambino stizzito. « L'amore è un sentimento tanto elevato, e tu, tu... »

« L'amore, l'amore... » l'interruppe il giovane, anno-

iato. « Le tue amiche sanno ciò che è, e tu non lo saprai mai. Ma perché mi allontani sempre da te? Forse ti ripugno? »

« Non lo so, caro; è una cosa spontanea, ma non immaginarti... »

Asciugando le sue lacrime, ella tornò a sedere docilmente sul divano, dal quale s'era bruscamente alzata, e con un sospiro proseguí:

« Quel loro amico s'era seduto sul divano e baciava Marietta e le sue amiche. Non faceva altro che baciarle, e per loro sembrava che fosse tutto naturale. Invece io non posso... Che sia una questione d'abitudine? »

« Basta cambiare idee, non bisogna avere quelle della nonna. Però, l'essenziale è che bisogna sentire qualche cosa. »

« Sentire? » ella ripeté pensosamente. « Ma le donne sentono lo stesso come gli uomini, oppure è differente? »

Egli alzò le spalle.

« Io credo che le sensazioni degli uomini e delle donne siano esattamente le stesse. »

La fanciulla restò silenziosa, a capo chino, poi si rimise a parlare dolcemente.

« In fondo, io so molte cose, capisco tutto... meno di te, beninteso... ma tuttavia capisco parecchie cose, anche se sono ancora una ragazza. Anch'io ho provato... dei desideri, soltanto non sapevo che tutti quanti ne avessero, e che fosse permesso... »

Al quinto giorno il giovanotto era disperato. I candelabri non erano ancora venduti, e sempre per colpa di quei maledetti scudi. Egli era cosí avvilito che la fanciulla, vedendolo, si sentí salire le lacrime agli occhi. Essa aveva una gran voglia di aiutarlo.

« Io farei di tutto per te, amore mio. Io ti amo tanto, tu sei infelice, e per questo ti voglio ancora piú bene... »

« Oh, lasciami un po'... »

« Tu non mi credi. Ma tu non sai tutto quello che io penso... Non volevo dirtelo, prima che tutto fosse sistemato. Anch'io cerco di vendere i nostri candelabri. Forse il signore che Marietta ha incontrato nel tram li comprerebbe... Io sono pronta a fare di tutto per te... Ho una quantità di idee... Ti ho parlato di quei giovani sposi che non sono gelosi? Il marito vorrebbe cambiare impiego. Il signore del tram ha molte relazioni e lei gli permette molte cose, da quanto ho potuto vedere... E suo marito non dice niente... »

« È un brav'uomo. Lavorano insieme, moglie e marito. Ecco tutto. »

« E ciò pare loro una cosa naturale. »

« Ma se tu considerassi ogni cosa dal punto di vista fisiologico, invece che da quello stupidamente sentimentale, anche tu troveresti che è tutto naturale. »

La fanciulla rifletté un poco, poi sospirò.

« Se soltanto potessi! Ma tu saresti contento che io fossi del tuo parere? »

« Bene inteso. Sono anche contento sentirti parlare di queste cose. Alla nostra età, è logico che si parli di ciò che riguarda questo aspetto della vita. È cosí semplice, che non ci sei che te a non comprenderlo. »

« Tu non conosci le mie amiche, ma tu ragioni proprio come loro. »

« Lo stesso grado di evoluzione. »

« Mio Dio, come ti amo e come vorrei aiutarti e sacrificarmi per te! Stanotte ho sognato che ti portavo del denaro. C'erano giusti giusti duemila rubli... »

« Preferirei che si trattasse della realtà e non di un sogno. Noi non raggiungeremo mai nulla, con quei maledetti scudi e con le tue stupide idee. »

Essa lo guardò, e diventando improvvisamente allegra esclamò:

« Ma no, amor mio, avremo tutto... Io sono sicura che venderemo i candelabri ».

Il sesto giorno il giovanotto rientrò, gettò i candelabri sul divano, e, senza dire una parola, andò a mettersi davanti alla finestra.

La fanciulla lo guardava, trattenendo la sua gioia. Un'espressione di vittoria e di liberazione animava il suo volto. Improvvisamente essa levò di tasca dei biglietti di banca e glieli porse.

« Come, dove li hai presi? »

« Li ho venduti. »

« Che cosa? A chi? Giusto duemila rubli... Allora, il sogno si è avverato? »

« Di piú ancora. Ho avuto duemila rubli per i soli candelabri, e ci restano ancora i vetri veneziani. »

« Ma chi li ha comperati? »

« Quel signore di cui ti ho parlato. »

« Malgrado lo scudo? »

« Malgrado lo scudo. »

« Sei un vero tesoro... »

Ella arrossí abbassando il capo.

« Ho pensato che fosse mio dovere di aiutarti, amor mio. »

Nel treno che li riportava al loro paese, la fanciulla gli permise di baciarla. Il giovanotto le chiese:

« Ebbene, ora raccontami come hai potuto vendere i candelabri ».

« Ecco... Abbiamo bevuto... »

« Ma che progressi... »

« Poi, ci siamo coricati sul tappeto, vicino al caminetto... »

« Tutto qui?... »

« Non correre. Non pensar mica... Ho detto che non avrei bevuto e che non mi sarei seduta sul tappeto, prima d'aver trovato chi comperava i candelabri. Io pensavo sempre a te. »

« Ma quando hai incominciato a bere, ti sei accorta che non è una cosa tremenda come credevi? »

« Oh, io non pensavo che a una cosa: che lo facevo per te. E piú diventava orribile, e piú ti amavo. Se fosse stata una cosa qualunque, non ci sarebbe stato nessun sacrificio. Ma io ero pronta a qualunque cosa, per te... Però, se si comincia a fare noi stessi quello che fanno gli altri, la cosa diventa meno terribile. »

« In teoria, tutto è sempre terribile. E che cosa provavi? »

« Ma, amor mio, io ero molto ammodo, sai... »

« E ciò non impediva agli altri di divertirsi? »

« Avresti forse preferito che non fossi ammodo? »

« Sicuro. Mi piace molto di piú quando sei come adesso. »

Essa si scostò da lui impaurita.

« Per l'amor di Dio... Non bisogna. Mi pare che in questo momento non dovrei star vicina a te. »

« E perché? »

« Come spiegarti?... Aspetta... e se... se mi avesse baciata? » Ella fece un gesto come se si fosse pentita d'aver detto ciò, ma il fidanzato rispose tranquillamente:

« Cosa vuoi, ciò non t'avrebbe certo diminuita, al contrario... »

« Come, al contrario? Io non capisco... »

« Certo, in questo modo una donna acquista un'esperienza, che una ragazza ritrosa come te non potrebbe mai avere. In fondo tu non fai che difendere la tua fisiologia, a detrimento della complessità di spirito che potresti avere, come risultato della conoscenza con gli uomini. La vita completa e intensa non incomincia che quando tutte le funzioni dell'organismo vengono compiute. »

« Sia lodato Iddio! » ella esclamò con un sospiro di liberazione. « Sia lodato Iddio, che tu pensi cosí. Te l'ho

chiesto apposta. Se tu avessi risposto altrimenti, non avrei mai osato raccontarti tutto quello che ho provato. Mio Dio, come tutto è complicato e incomprensibile! »

Turbata, essa arrossí. Sembrava che non rimarcasse piú come la mano del suo fidanzato la circondasse alla vita. Quando parlava ella era meno scontrosa, piú docile, assorbita com'era nei suoi nuovi pensieri; e il giovanotto che si interessava piú alle evoluzioni della propria mano che alle parole di lei, soggiunse distrattamente:

« Certo, mi devi raccontare tutto. Ci tengo molto a sapere ciò che hai provato ».

« Tutto, assolutamente tutto? »

« Sicuro, di che hai riguardo? Ogni essere umano prova queste sensazioni, nelle quali non c'è nulla di indecente e di vergognoso. È un fatto, e i fatti non si cambiano. »

« Sono rimasta molto colpita, quando tu mi hai detto che ciò non mi avrebbe diminuita. Ma vedo che hai ragione. E tuttociò poi non è nulla, in confronto al grande amore che sento per te... Questo non fa che aumentare. »

« Vedi, ciò ti fa diventare piú buona... »

« No, amor mio, non bisogna... lasciami stare... ora ti racconto... »

Essa si scostò da lui, e accomodandosi sulla panca sospirò, come se avesse presa una grave decisione, dicendo:

« Ecco, noi eravamo sul tappeto, io bevevo, la testa mi girava un poco, ma era piacevole. Io non ho mai provato una cosa simile: tutto pareva che girasse, che galleggiasse in aria, ogni cosa diveniva cosí semplice, cosí facile... »

« Ebbene, questa è una bella prova per tutte le tue idee. Hai bevuto un po', e tutto si è fatto semplice e facile, la morale e il resto. »

« Sí, e dopo... No, mi vergogno troppo. »

« Che sciocchezze! » disse il giovane stringendola a sé, come se le confessioni di lei gliene avessero dato il diritto.

Essi occupavano l'ultimo scompartimento a due posti, e gli altri viaggiatori non potevano vederli. Quell'isolamento aumentava di piú l'intimità che si era creata tra di loro, dopo quel discorso inusitato.

« Bene, ti dirò tutto... Dopo, sono andata con quel signore nella camera vicina. Mi sono stesa sopra un divano, e lui, se mi ricordo bene, è rimasto presso di me, seduto sul tappeto. Egli ha incominciato a baciarmi. Io non pensavo che al nostro affare, e non parlavo che dei candelabri e dello scudo, se me ne ricordo bene. Lui non faceva che ripetermi che non dava nessuna importanza allo scudo, e che era al di sopra di questi pregiudizi. Poi... e poi, non so piú come sia successo... »

Ella sentí di colpo la stretta del braccio del suo fidanzato allentarsi e la sua mano fermarsi. Egli gridò:

« Come, tutto è successo? »

La sua voce era cosí terribile che il cuore della fanciulla cessò di battere, mentre le sue mani si agghiacciavano.

« Che hai? Non badarci piú, amor mio... Ti assicuro che non pensavo che a te e al nostro affare... »

« Che cosa ha fatto con te? »

La sua voce era minacciosa, e alla fioca luce della candela vacillante nella lanterna ella scorse qualche cosa di perfido, di crudele e di ostile negli occhi del suo fidanzato.

« Non lo so... non ho ben capito... io volevo sempre fermarlo, ma non ho saputo come fare; e poi avevo paura che non comperasse piú i candelabri. Credevo che per te ciò non avesse nessuna importanza, e che in quel modo si avrebbe potuto infine esser felici. Ero pronta a sacrificare ogni cosa per te. Ho talmente lot-

tato con me stessa, ho tanto sofferto, prima di convincermi che non era che un pregiudizio, e che dovevo vincerlo! »

Il giovane gridò:

« Ma tu sei pazza... tu... »

Egli non terminò e si mise al finestrino, lontano da lei, tacendo a denti stretti.

Il silenzio si prolungava. La fanciulla guardava con angoscia il suo fidanzato. Timidamente, cercò di avvicinarsi a lui.

« Dimmi... »

« Vai al diavolo. Non ho piú bisogno di te. Tutto è finito fra noi. »

Gli occhi della fanciulla si riempirono di terrore.

« Oh, mio Dio! Che hai, amor mio? »

« Lascia in pace Dio, e anche me. »

Con un moto di rabbia e di disprezzo egli si tolse dalla tasca il danaro.

« Ecco il tuo prezzo... Capisci? Che sudiceria! Mi disgusta solo toccarlo. »

Egli fece il gesto di stracciare i biglietti in due pezzi e di gettarli sulla panca. Ma si contenne, frustò la mano sinistra con i biglietti, poi li rimise in tasca con una smorfia di profondo disgusto.

Tacquero a lungo. Ella si sentiva schiacciata, calpestata, ma era innamorata e spiava tutti i gesti di lui. Egli, furioso, incollerito, si teneva lontano, preso da un'improvvisa avversione per quella ragazza che pochi minuti prima l'attirava tanto.

Finalmente si lasciò commuovere dal suo sguardo desolato e infantile. E quando essa gli toccò la manica della giacca, fissandolo con uno sguardo supplichevole, timido e spaventato, la respinse, sprezzante e annoiato, ma senza cattiveria.

Gli occhi di lei si riempirono di lacrime di riconoscenza. Senza piú osare di toccarlo, ella si sedette in

silenzio vicino a lui, felice nei momenti in cui i trabalzi del treno facevano accostare le loro spalle.

Quando il treno si arrestò, egli disse senza guardarla: « Prendi la tua valigia ».

E se ne andò avanti, senza badare a lei, che come una schiava obbediente lo seguiva portando la valigia, mentre grosse lacrime infantili le colavano per le gote.

Essi camminavano in silenzio nella notte, egli la precedeva, col bavero del mantello rialzato. Si vedeva che era preoccupato. Finalmente abbassando il bavero del mantello, senza guardarla, con una traccia d'irritazione nella voce, chiese alla fanciulla:

« E i vetri veneziani? Nessuno ne aveva bisogno laggiú? »

Essa asciugò in fretta le sue lacrime, e rispose adagio: « I vetri? Mi sono dimenticata di offrirli... »

LIDIA SEIFULLINA

Nata nel 1899, nella provincia di Oremburg, da padre tartaro e da madre contadina russa, Lidia Seifullina fece la maestra di scuola rurale, poi fu bibliotecaria e lavorò negli Urali e in Siberia. Dopo la rivoluzione, seguí un corso di studi all'Istituto Pedagogico, incominciando a pubblicare dei racconti che la fecero presto conoscere. Il brano che presentiamo di questa autrice è tolto dal volume « I trasgressori della legge », che fu il suo primo grande successo letterario. Le numerose opere della Seifullina ebbero un crescente successo fino al 1928. Da allora essa viene meno bene accolta dai lettori e dalla critica, che le rimprovera di non dipingere che gli aspetti negativi della vita sovietica.

*

I TRASGRESSORI DELLA LEGGE

Lo avevano pescato alla stazione, mentre acquistava qualche cosa da mangiare da una rivendugliola. Egli accolse allegramente il suo arresto abituale, strizzò l'occhio all'uomo vestito in grigio e armato di fucile che lo aveva preso, chiedendogli:

« Dove mi porti, camerata, alla Orteceka, oppure alla Gubceka? »

Il milite sputò indignato.

« Eccone uno che la sa lunga: costui deve essere passato attraverso l'acqua e il fuoco. »

Dapprima lo condussero all'Orteceka e poi alla Gubceka. Nell'ufficio egli si sedette tranquillamente a terra, in attesa del suo turno. Quando venne interpellato, rispose volentieri e alla svelta.

« Come ti chiami? »

« Gregorio Ivanovic Peskov. »

« Di che provincia sei? » chiese il comandante con un fare disgustato.

« Vengo da lontano. Non sarei certo capace di ritornarvi. Ivanovo-Voznessensk. »

« E come hai fatto ad arrivare fino in Siberia? »

« Oh, là là, se è questa che voi chiamate la Siberia, allora io sono stato ancor piú lontano » rispose guardandosi attorno con un'aria di orgoglio.

« Ma chi diavolo ti ha condotto qui da Ivanovo - Voznessensk? »

Egli corresse con calma:

« Nessun diavolo, ma il treno ».

E alla risata fragorosa con cui i soldati e l'uomo che scribacchiava il verbale accolsero la sua risposta, egli rispose sputando vigorosamente in terra.

« Sono venuto col treno, camerata, con gli Americani. Essi hanno portato qui un'intera scuola da Pietroburgo, assieme ai maestri, con la loro Croce Rossa, o come chiamano quella cosa lí. Insomma con gli Americani. Forse Lenin li ha pagati apposta, dicendo: "E dategli ben da mangiare, con questo denaro..." Improvvisamente, ecco Koltciak. Allora alcuni se ne sono andati, altri sono morti. A me mi misero in un *sayle*, ma sono scappato e mi sono rifugiato in un villaggio. »

« E cosa hai fatto laggiú? »

« Ho lavorato da un prete. Non credere, anche se sono cosí magro. Io sono bravo a lavorare, vecchio mio. »

« Ti sei arruolato come volontario con Koltciak? »

« Sí, ma dopo ho disertato. »

« Come ti sei arruolato? »

« Quando i Rossi sono arrivati, tutti sono scappati, e anch'io. Nessuno voleva saperne di me; ebbene, mi sono arruolato. »

« E perché sei scappato quando vennero i Rossi? Avevi paura? »

« Paura? Cosa mi racconti? Se io stesso sono del Partito Rosso! Ma siccome tutti scappavano, sono scappato anch'io. »

I soldati si misero di nuovo a ridere. Il comandante li richiamò all'ordine, poi disse:

« Perquisitelo ».

Il ragazzo, alzando le braccia con un gesto che gli era abituale, lasciò fare. Sul suo volto fanciullesco e ingiallito, i grandi occhi grigio-azzurri brillavano gaiamente. Essi erano come raggi di sole che abbellivano il suo piccolo viso smunto e sciupato, la sua testa scarmigliata e pidocchiosa, dai capelli color paglia sporca. Gli trovarono indosso una discreta somma di denaro; un libro per le preghiere dei defunti rilegato in argento, una libbra di tè e alcuni metri di stoffa, dentro al suo sacco.

« Dove hai preso questo denaro? »

« In parte rubato, in parte guadagnato col commercio. »

« Che cosa vendevi? »

« Vendevo sigarette, tabacco; poi, se arrangiavo qualche cosa, vendevo anche quella. »

« Che falchetto! » esclamò il comandante. « E i tuoi genitori? »

« Papà è stato ucciso in guerra coi tedeschi. La mamma ha fatto degli altri bambini, poi è partita col suo nuovo uomo e i bambini, in cerca di pane da qualche altra parte. A me m'hanno messo in quel treno americano. »

I suoi vividi occhi grigio-azzurri incontrarono lo sguardo attento del comandante che scuoteva il capo. Sembrava che egli volesse dire: "Un ragazzo sfacciato", ma la chiara luce degli occhi di Griscia lo fece tacere. Egli sorrise e si grattò il mento.

« Che cosa facevi con Koltciak? »

« Nulla. Mi sono arruolato, poi sono fuggito. »

« Ah, sí, tu sei del Partito Rosso » disse il comandante.

« Sono rosso. Mi lasciate accendere una sigaretta? »

« Si dovrebbe frustarti con le tue sigarette... Tieni, accendi. Che età hai? »

« Quattordici anni, compiuti il giorno di San Gregorio. »

« Senti, conosce anche i santi... E del libro di preghiere, cosa ne fai? »

« È per scriverci il nome di mio padre. Se lo sapesse, in Cielo, ne sarebbe contento. Mammà lo ha dimenticato, ma Griscia si ricorda di lui. »

« Tu credi che sia in cielo? »

« E dove vuoi che sia? L'anima deve pur sballottarsi da qualche parte, se è uscita dal corpo. »

Il comandante si offuscò nuovamente.

« Ora basta. Bisogna arrestarlo... »

« In prigione? Bene... Si mangia male da voi. Niente da fare. Si resterà un po' in prigione. Arrivederci... »

Alla Ceka si ricordarono a lungo di Griscia.

Poco tempo dopo venne portato davanti alla commissione per i minorenni. Egli si trovò assai peggio che alla Ceka. Laggiú tutti quanti erano allegri e ridevano, mentre qui lo compiangevano, e poi il dottore lo tormentò parecchio.

"Ma che cos'ha da sfaccendare tanto quel buon uomo?" pensava Griscia. "Mi misura la zucca, mi misura le dita... Che sospetti che io sia un altro?... Si vede che sta cercando un tipo che ha la testa come la mia..."

Poi il dottore lo fece spogliare, esaminandolo attentamente. Prima, Griscia era stato a lavarsi al bagno, ma il dottore lo fissava con tanta attenzione che gli pareva d'essere ancora tutto sporco. Infine il dottore si mise ad interrogarlo sopra cose vergognose. Era male. Griscia ne aveva viste delle cose, e ne aveva fatte parecchie anche lui, ma non aveva nessuna voglia di parlarne. Dopo tutto, lo stomacava ricordarsene, e non aveva nessun desiderio di fare ancora quelle porcherie. Uscendo dal dottore aveva il viso scarlatto e gli occhi opachi. Quello sporcaccione con gli occhiali lo aveva fatto rimescolare.

Ma la sera, nell'asilo dei criminali minorenni, Griscia ritornò allegro e apprezzò il cibo.

« Questa, ragazzi, non è una boba sovietica. Ci dànno

del latte. La zuppa è zuccherata e nella minestra c'è della carne. Buono. »

Però la notte fu pessima. I ragazzi erano agitati e l'ispettore dovette minacciarli. Egli rassomigliava un po' al dottore. Griscia non poté addormentarsi e ciò lo stupí.

"Diavolo! Forse è per colpa del cuscino. Io non sono abituato al cuscino, e ciò mi disturba."

Egli passò tutta la notte in un dormiveglia angoscioso. Vide sua madre. Essa gli accarezzava i capelli, dicendogli:

"Tu cresci, piccolo Griscia, tu cresci, figlio caro. Diventerai grande e noi ci ritroveremo. Guadagnerai molto denaro e avrai cura di tuo padre e di tua madre. Caro piccolo!"

Ed essa lo baciò.

Un miracolo. Egli apre gli occhi e vede la lampada sul soffitto. Egli sa che è l'asilo. Sua madre non è lí. Ma sulla sua guancia egli sente ancora l'impressione del bacio di lei. E ha voglia di piangere. Ma bestemmiando, come un vecchio, ringhiotte le sue lacrime, voltandosi sull'altro fianco.

Poi vide il dottore. Si ricordò delle ragazze. Si sentí stomacato ed ebbe ancora voglia di piangere. Allora pensò di pregare, ma non poté rammentarsi come era "Padre nostro che sei nei Cieli". E non ne conosceva altre. Cosí si tormentò fino all'alba.

... I giorni trascorrevano. La vita non era dura, ma ci si annoiava molto. Alla mattina davano da mangiare, poi li conducevano in una grande stanza. Talvolta leggevano ad alta voce qualche cosa, ma erano sempre delle sciocchezze: "Un ragazzo era buono ed esemplare, l'altro era cattivo..." E se gli si tirasse un bel pugno al bravo ragazzo?... E poi c'erano le maestre che venivano a seccare. "Andiamo, ragazzi, andiamo a cantare e a giocare. Mettetevi in cerchio." E allora ci si metteva in circolo con le ragazze. Le ragazze avevano sempre certi

modi e cantavano sempre le stesse cose: "Dell'albero, della lepre, di un pan di zucchero..." Talvolta esse facevano cosí, con le braccia, e dondolando la testa da sinistra a destra pigolavano:

Laggiú, dove i salici piangono sul lago...

Sul principio era ancora divertente, ma poi diventò una barba. Dopo tutto, la sua testa era sua, di lui, non era di proprietà dello Stato, ed egli ne aveva abbastanza di dondolarla da sinistra a destra. La canzone che preferiva era l'Internazionale. Il titolo solo era già qualche cosa. Nessuno comprendeva ciò che voleva dire, ma però si rassomigliava ai grandi quando lo si cantava.

Alzati, popolo di dannati...

Magnifico. Ma anche questo finí coll'annoiarlo. Bisognava cantare ogni giorno. Gli sarebbe piaciuto cantare quando avesse voluto, e non quando glielo ordinavano. Tuttavia aveva picchiato Giorgio, per l'Internazionale. Giorgio era uno sporco borghese. Aveva pure una zia che gli portava i dolci. Era stato lui che aveva detto a Griscia:

« Bisogna cantare il mondo dei Yupin e dei piccoli Yupin » (1).

Ma Griscia è del Partito Rosso, e sa che gli ebrei sono uomini come gli altri. Ne dicevano male per prendere in giro il potere dei Soviet. Perciò Griscia ha picchiato Giorgio. Ma da allora la vita diventò ancora piú triste. Egli aveva difeso i Soviet, però Zina, la direttrice, e Costantino Stepanic dissero che era un mascalzone. E quando una parte della biancheria dell'asilo scomparve, Griscia venne interrogato con altri camerati che facevano i ladri come lui. Griscia manifestò il suo stupore.

"Cretini. Perché volete che rubi qui? Qui mi si dà da

(1) Ebrei.

mangiar bene. Cosa importa che noi si sia ladri? Si ruba quando non c'è niente da masticare. Se io scappassi da qui, allora ruberei. Non prima."

Quell'idea si faceva sempre piú forte: fuggire. All'asilo era troppo noioso starci. Avevano promesso d'insegnare un mestiere, ma poi non se n'era parlato piú: dicevano che non c'erano gli strumenti. Ed era cosí noioso ritagliare delle figurine dai giornali! Griscia ne aveva ritagliato una quantità, e poi le aveva incollate sui muri dei cessi, scrivendoci sotto con la matita: "Questa farmacia per la liberazione dell'uomo è il miglior posto per voi. Gregorio Peskov".

Di solito egli aveva una brutta scrittura, ma questa volta scrisse in bellissime lettere. Da quel giorno gli istitutori lo guardavano storto. Tanto peggio. Quel rossaccio di Costantino Stepanic non era buono che a grattare la chitarra e a far fotografie, quel porcaccione butterato: li aveva fotografati tutti. È un cattivo. Non osa picchiare, ma i suoi occhi mordono come un serpente. E come vi guarda! Egli vi annusa per sapere. Lui fuma di nascosto in camera sua, ma fa la paternale ai ragazzi.

« Un uomo per bene non deve fumare. Fumare è una cosa da nulla. Guardate Griscia: non fuma piú da tanto tempo, egli ne ha perduto l'abitudine e ciò non lo tenta piú. »

Appena Costantino Stepanic incomincia il suo discorso sulle sigarette e si mette ad annusarli per scoprire quelli che le fumano, vi viene subito voglia di fumarne una.

E poi c'è Zina, che chiama tutti quanti « Mio caro ». Ella vi passa la mano sul capo. Come è noiosa! Essa non ha nessuna voglia di farlo, ma vi accarezza lo stesso i capelli. E poi ne fa dei discorsi, anche lei.

« Questo non è bene, mio caro. Pensaci un po', ti hanno dato un rifugio, sei stato vestito, bisogna essere riconoscenti, piccino mio. Bisogna abbottonare tutti i bottoni e pettinare i tuoi capelli. Tu sei già un ragazzo

grande. Vuoi che ti legga un libro, intanto che disegni? »

Strega di miele! Essa vi farebbe crepare con le sue domande. Ogni giorno vi fa scrivere quello che amate e quello che non amate, quello che desiderate, e che libro vi è piaciuto di piú. Griscia ha fatto arrabbiare anche lei. L'ultima volta non ha risposto a nessuna domanda, e invece ha scritto sul quaderno: "Io non amo le domande e non voglio risponder nulla".

Zina è diventata pallida, poi ha riso dolcemente, e stringendo le labbra ha fatto sentire la sua voce sottile:

« Oh, non mi piaci. Che bambino testardo! »

Tanto peggio. Nessuno ti chiede di amarmi. Tu hai Giorgio da amare. Egli abbottona tutti i suoi bottoni, tiene bene il suo quaderno e risponde a tutte le domande. Ma appena Zina si volge egli le fa un verso osceno.

Quanto alle ragazze, sono tutte sciocche. Hanno imparato a parlare con una voce sottile, come la zia Zina, e le fanno una montagna di riverenze. Ma di nascosto si divertono con i ragazzi. Non c'è che Manka, quella della regione delle miniere, che non è cattiva. Essa canta delle canzoni tristi e legge libri. È bianca come la cera e tossisce molto. È malaticcia. Ma Griscia non le si avvicina. Essa gli fa paura. E poi egli ne ha abbastanza delle ragazze. Non gli piacciono. Egli non vuol bene a nessuno. E tutto lo disgusta: i dormitorî con le coperte tutte eguali, il refettorio con le sue tavole di legno nuovo.

Fuggire. L'asilo sta in un vecchio convento. I muri sono alti e una sentinella è di guardia alla porta. Griscia si è detto: "È giusto. Noi siamo i trasgressori della legge. È cosí ch'essi ci chiamano sulle loro carte: i minorenni trasgressori della legge. Ciò dà maggior importanza. Parlando si direbbe: ladruncoli o vagabondi, ma in letteratura, invece, si dice trasgressori".

Questa parola gli piaceva quasi quanto l'Internazionale. Griscia ne andava superbo, come della sentinella

che stava alla porta. Ma ora la sentinella gli dava fastidio. Griscia aveva una gran voglia di scappare.

Arrivò la primavera. Appena usciva in cortile, la nostalgia lo prendeva. Egli aveva voglia di andarsene. Le sue narici palpitavano come quelle di un cane. Il sole era diventato un bonaccione e riscaldava. La neve incominciava a fondere. Vennero scavati alcuni fossi e il ghiaccio li ricopriva di uno strato leggero. Invece di scivolare, le slitte stridevano e si incollavano sulla strada. Gli zoccoli dei cavalli non facevano piú "ciuk-ciuk", ma "ciak-ciak". I piccoli rami erano nudi e sottili, ma allegri. In autunno essi erano ricoperti di foglie gialle morte, e all'inverno pieni di neve. Ora essi sono liberi da ogni cosa. Sono leggeri, convalescenti dopo la malattia. Respirano a bocca aperta. Chiedono da bere al cielo. Nella strada, dall'altra parte del muro, i fanciulli salutano la primavera con le loro grida gioiose. Oh, che voglia di scappare... Si starebbe bene in cortile, solo se permettessero di giocare a ciò che si vuole. Ma quando si è obbligati a danzare in tondo con gli istitutori e a cantare qualche cosa sul pan di zucchero... Per fortuna che qualche volta vi lasciano giocare alla palla.

Le monache abitavano in un fabbricato che dava sul cortile. Per ora le avevano relegate là, senza ancora decidere la loro espulsione. Mattina e sera la campana suonava tristemente. Una fila di ombre nere usciva da quel rifugio, dirigendosi con un passo cadenzato, come nuotando, verso la cappella. Questa era posta in un angolo del cortile, e l'ingresso principale si apriva sulla strada. Tra quelle monache ce n'erano di giovani e di vecchie, ma tutte camminavano come fantasmi. Però, durante il giorno, quando lavoravano nel cortile e nella panetteria, erano differenti. Allora rassomigliavano a donne vive, bisticciavano con i ragazzi e chiacchieravano. I ragazzi le prendevano in giro, sputavano nel loro poz-

zo, e una volta, aprendo la porta della cappella, vi gridarono dentro:

« Lenin, Trotzky, Sovnarcom ».

Le monache andavano a lagnarsi col direttore. Da quel giorno i ragazzi dichiararono loro la guerra, e la vita diventò un poco piú allegra...

(1921)

LEONIDA LEONOV

Nato nel 1899, figlio di un giornalista, Leonida Leonov prese parte alla guerra civile nei ranghi dell'esercito rosso. Iniziò la sua attività letteraria nel 1922, e i suoi racconti attirarono l'attenzione della critica. Nel 1925 Leonov era considerato già come uno dei piú brillanti scrittori sovietici, e i suoi romanzi « Il ladro », « Lo scemo », « Skutarevski » ebbero un grande successo, pari a quello dei suoi racconti e dei suoi lavori teatrali. Leonov occupa un posto elevato nell'Unione degli Scrittori Sovietici, ed è uno dei direttori della rivista « Novi Mir ».

*

LA MANO AL FINESTRINO

Erano brutti tempi, proprio tempi d'inferno. Ci scaraventavano da un mare all'altro. L'anno scorso, un giorno, venne il Commissario e ci fece questo discorso: « Bisogna smettere di fare all'amore, domani si parte ». Ci dissero che un nuovo « foruncolo bianco » era scoppiato dalla parte del mare, e a noi toccava di curarlo. La nostra batteria fa presto quando si muove, e attaccati i cavalli, subito, con un bel freddo, siamo andati alla stazione. Ci hanno messi in una bella carrozza; nella parte davanti i cavalli, e di dietro noialtri quattro conducenti. Ragazzi in gamba, che non dormono quando si tratta di donne o di un buon bicchiere. Siamo rimasti per due giornate intere fermi alla stazione, e poi abbiamo incominciato a navigare sulla neve.

Me lo ricordo molto bene, era il 18 dicembre. Si andava ch'era un piacere! Dentro, avevamo una buona stufa e un bel fuoco, e di fuori, neve e neve! Tirava un vento da cani, e alla notte sui campi pareva che l'aria si frangesse. Si sottintende che anche le donne ci aiutavano a passare la notte. Ogni tanto, alle stazioni, qualche donna si attaccava a noi, dicendoci:

« Prendetemi con voi, che devo andare da mio marito », oppure: « Che devo andar a cercare il pane ».

Noi allora ci si metteva sulla porta e si diceva:

« Non hai paura di viaggiare sul nostro vagone di lusso? Guarda che siamo quattro uomini! »

E la donna:

« E cosa vuoi farci, fratello! Siamo donne, è il nostro destino ».

« Benone, se è destino, monta su! »

Si capisce; il soldato può fare tutto quello che vuole. Una sera, con un gran freddo, arrivammo vicino a una stazione. Ogni tanto veniva giú un po' di neve. La macchina era partita per prendere acqua, e due dei miei compagni erano scesi a rubare la legna. Mi sono svegliato e sono andato fuori. Domando: « Che stazione è? » Mi dicono un nome: Bultikai, o che so io! Ero cosí addormentato, che non ho potuto capire bene. Poi il treno si avvicinò alla stazione, e allora la folla prese ad assediarci. Un diavolo d'un vecchio quasi venne alle mani con noi.

« Lasciatemi entrare », grida battendo alla porta col suo bastone. « Voglio morire nei paesi caldi, ne ho il diritto. Sono di quelli che hanno salvato la patria. »

Come avresti fatto capire tu ad un sordo che le mummie non hanno il permesso di viaggiare sulle strade ferrate? Tra di noi c'era un bel mattacchione, che si chiamava Aristarco. Lui viene e dice:

« Via, via, papà! Se no ti mangio ».

Il vecchio sventola la sua barba e grida:

« Me non mi si mangia, io sono servitore della patria, ho tre medaglie e una croce ».

E Aristarco:

« Le medaglie, se sono d'argento, potresti venderle e bere un bicchiere alla nostra salute ».

Poi si fecero avanti le vecchie. E anche queste le abbiamo servite nel tempo di farsi due segni di croce.

Che sugo dànno le vecchie! D'un colpo arrivano due donne. Parevano ebree. La madre aveva piccoli baffi, ma era ancora una donna prosperosa, e la figlia una ragazza bruna ed elastica come una molla. E aveva un nasetto che le pioveva un pochino in bocca. Era spuntata la luna, e ho potuto vederle bene tutte e due. Strano, avevano poca roba, la vecchia un fagottino e la figlia una specie di scatola.

« Ci lasciate andare » dicono « fino alla stazione vicina? » e dicono un nome di città.

Io stavo lí a grattarmi. Pareva che la giovane piacesse ad Aristarco.

« Montate, montate su » dice. « Qui da noi puzza un po' di cavallo, ma il nostro salotto corre senza fermarsi, e poi c'è un buon fuoco ». E spalanca la porta tanto che tutto il caldo se ne va. Io m'avvicino a lui:

« Come? » dico. « Disponi senza domandarci il permesso? Bisogna deliberare in comune ».

Ma Aristarco mi fa segno con l'occhio:

« Ne sarete contenti, non discutere ». E le tira su nel carro. La figlia con gentilezza, ma la vecchia cosí malamente, che la poveretta inciampò e cadde. Era un bel tipo quell'Aristarco!

Appena venute su, accorse uno studente in cappotto grigio. Un ragazzo di sedici anni, con un fagotto sulle spalle. Mise la mano tra la fessura della porta e c'impedí di chiuderla. Andava a cercare il pane. Sua madre stava per morire di fame, oppure sua sorella, non lo ricordo piú. Tremava tutto, come una donna bastonata.

« Lasciatemi. »

E ne abbiamo riso. Che furbo, lui!

Appena riacceso il fuoco, la tradotta si mosse. Fuori il freddo, il vento, la neve e il chiaro di luna, e dentro un bel caldo. Mai mi ero sentito cosí a casa mia come in quel vagone, e nel cuore qualcosa di confuso e di dolce. Andai al finestrino.

« Guarda » dico. « Come la luna è diventata tonda! Cosa vuole questa scioccona? »

E allora vedo dietro il vetro, attaccata, una mano, senza guanto, fuori da una manica grigia; quella dello studente! Ho capito subito che il ragazzo non potendone piú, aveva messo il piede su una piccola spranga di ferro e se ne andava cosí sospeso. Il nostro carro era di vecchio modello e non aveva predellini. Va bene, lasciamolo sospeso; del resto da dove si poteva scacciarlo?

Presi a spaccare la legna con la sciabola. Aristarco mise subito a disposizione della madre il suo posto, sedette sulla legna vicino alla figlia, e arrotolando una sigaretta attaccò discorso: - da dove viene; come è che si chiama, e questo e quest'altro. E cosa c'è in quella scatola, che roba è?

Da prima la ragazza guardava sempre la madre, poi ebbe piú fiducia.

Aperse la scatola, dove c'era un violino, che somigliava a lei, perché era sottile, snello e col nasetto.

« Suonate, allora! » disse Aristarco, e socchiuse gli occhi come un gatto. « Come sono belle le canzoni! Da noi, Petroff suona anche la balalaika, ma non ci tira fuori altro che la nostra ignoranza. »

E la ragazza a ridere:

« Ma perché ignoranza? » disse. « Ora si metterà a posto tutto, avremo l'istruzione obbligatoria. »

« Macché! » ribatté Aristarco. « Voialtri leggete i libri e noialtri mangiamo i cavoli. »

E la ragazza del violino rideva e si strofinava il nasetto con il fazzolettino.

Dopo questa conversazione per bene, Aristarco si ritirò nel buio verso la mangiatoia dei cavalli e ci chiamò.

« Su » disse. « Tiriamo a sorte coi fiammiferi a chi tocca per primo! »

Mettemmo quattro fiammiferi nel berretto. Intanto avevamo mandato Pietro a tener compagnia alla ragaz-

za. Ma Pietro non era un gran parlatore e allora le aveva detto di suonare il violino. Appena finito coi fiammiferi, (a me era toccato di andare per primo) udimmo un suono. Mi feci avanti e mi sentii sbalordire. La signorina suonava il violino, cogli occhi fissi sul fuoco rosso della stufa. Il suono semplice e gentile proprio ci colpiva. Mi sono seduto sulla legna.

"Va bene" pensai. "Aspettiamo che finisca; siamo abituati alla pazienza fin da piccoli."

Quante cose! Vedevo davanti ai miei occhi delle rose, oppure qualcosa di piacevole e rotondo. La vecchia coi baffi russava, e quell'altra volava e volava come un uccello. Io stavo come un uovo senza guscio, tutto confuso, non osavo muovere la mano. Che violino! A guardarlo si sarebbe potuto schiacciare con un dito, e che suono! Poi mi sentii male, quasi mi veniva da piangere. Mi staccai dal mio posto, mi slanciai da Aristarco, bianco in volto, sai, come fa quella medicina quando ti smuove dentro tutti i fondacci. In quel momento si passava sopra un ponte e se ne sentiva il fracasso.

« Lei suona per me » mi disse Aristarco sotto voce. Ma io non lo ascoltavo piú, sentivo che la mia faccia era tutta stravolta. Una forza mi attrasse al finestrino. Guardo e vedo. La spranga è là, ma la mano non c'è piú...

Continuò a suonare per tutto il percorso. Chi ci perdeva ero io, questo si capisce. Il vento era veramente molto forte e il gelo scottava.

VLADIMIRO LIDIN

Nato nel 1894 a Mosca, fece gli studi all'Istituto di Lingue Orientali, incominciando a pubblicare qualche novella nel 1915. Dopo la rivoluzione fece parte del gruppo dei « compagni di strada ». Una raccolta di impressioni di viaggio nel Nord fu bene accolta dalla critica, e in seguito i suoi romanzi « Il rinnegato », « I cercatori d'oro » e « Il Pacifico », tutti di ambiente estremo-orientale, ebbero molto successo.

*

LE NOTTI BIANCHE

La visita al museo ebbe fine, e venti o trenta giovanette, brune, bionde o castane, abbottonandosi i mantelli, semplici di alcune, femminilmente civettuoli di altre, spingendosi, chiacchierando allegre e facendo gran chiasso uscirono dal portico oscuro del museo. Giganti severi di marmo grigio sorreggevano questo portico. Dopo la penombra e il silenzio del museo, dopo i riflessi color limone dell'impiantito, dopo le pitture imponenti e fosche, in cornici dorate e splendide, riescivano luminose e l'aria della primavera precoce e la Neva azzurra, che si scorgeva vicino al palazzo di pietra rossa, e il vaporetto allegro e frettoloso che se ne andava non si sa dove, forse verso il mare. Le giovinette si sparpagliarono a due a due, o a tre. La passeggiata istruttiva era finita e tutte quelle creature di quindici, di sedici e di diciassette anni, a nulla altro pensavano che d'andare in giro a braccetto, di parlare tra loro di mille segreti e specialmente delle loro passioni, che la primavera agitava. Vi erano ragazze angolose, con mani arrossate, vestite alla buona, frettolose di ritornare alle loro case nell'isola di Vassilli (1); v'erano bionde delicate, facili ad arrossire,

(1) Quartiere di Pietrogrado dove abitano le famiglie povere.

con la luce dei loro occhi ancora assopita; v'erano brune maliziose, coi denti che ridevano, ma che già sapevano farsi tristi e taciturne come le grandi; e ancora v'erano quelle volpi leggere e dorate con nasetti da bambine, ma col loro destino di donne già appariscente sulle bocche mobili e accese dal sorriso.

Nadia Kostronskaja, una giovinetta smilza e agile, occhi dal taglio breve, bellissimi e irresistibili, con una lieve lanuggine sotto la quale risaltava la bocca fiammeggiante, sottile e semiaperta, chiamò la sua amica Jenia Oghnivzeva, rossiccia di capelli e allegra, con buffe lentiggini sul nasetto inquieto, simile a una giovine volpe.

« Ascolta, volpicina » disse con la sua voce bassa e profonda. « Lasciamo andare le altre; devo parlarti, rimani con me. »

La volpicina annuí, e svoltato in fretta l'angolo del Museo, attesero che le altre se ne fossero andate. Da una fuggente nube di primavera d'un tratto scese uno scroscio di pioggia d'argento, l'asfalto della strada subito si fece nero, ma poco dopo le finestre alte delle case rispecchiarono il cielo, splendenti come ceramiche azzurre. Presero la via dei Milioni, ma ora non avevano piú voglia di parlare, mentre poco prima pareva che ne avessero una necessità da morirne; ora non desideravano altro che di girare senza mèta, senza parlare, solo ascoltando loro stesse. Passata la via dei Milioni, volsero lungo il canale d'Inverno, salirono il ponte, videro la Neva che appariva appena, e una barca carica di legna passò davanti a loro, come sulla scena il cigno di Lohengrin, e poi sbucarono nella strada del Lungo Voika, vecchia e cadente.

« Quella è la casa dove è morto Puskin (1) » disse ad un tratto Nadia, e indicò una casa giallina, scrostata

(1) Il poeta Alessandro Puskin morí tragicamente nel 1837 in un duello a cui lo condusse una calunnia contro sua moglie Natalia, una delle piú belle donne del tempo.

nei muri, con i vetri delle finestre a pianterreno imbiancati di gesso. « Agonizzò proprio dietro quei vetri; ma entriamo nel cortile; là c'è la rimessa dove stavano le carrozze di Natalia Puskin. »

Attraversarono la strada ed entrarono. Il cortile era sporco; nel mezzo un vecchio tartaro gridava: « Compero abiti vecchi » con un tono di preghiera. E in fondo v'era la rimessa piena di slitte da carico, con le stanghe all'insú.

« Qui stavano le carrozze con le quali Natalia scendeva nel mondo, e da qui, di notte, hanno portato Puskin per seppellirlo nelle Montagne Sante. Povero Puskin! » Nel parlare cosí, Nadia guardava la porta d'ingresso, dove c'era una tabella con l'iscrizione: "A. S. Puskin".

« Vorrei morire come Puskin » disse Jenia Oghnivzeva, sospirando. « Ma dopo la nostra morte nessuno si ricorderà di noi. »

« No! di me forse si ricorderanno, dopo la mia morte » ribatté Nadia. « Ma poco importa se mi ricorderanno o no. »

Le ragazze uscirono, attraversarono ancora la strada, e appoggiandosi alla balaustra di ferro lungo il fiume, si rivolsero a guardare ancora la casa di Puskin, che aveva l'aspetto proprio di una casa russa, triste e decrepita; ed era difficile poter immaginare che dietro quei vetri imbiancati di gesso Puskin avesse vissuto, scritto versi, sofferto di gelosia, e fosse morto.

« Non a caso ti ho parlato della morte, volpicina mia » disse Nadia. « Non pensare a sciocchezze o a fantasie, ho deciso assolutamente di morire. »

La volpicina dischiuse la bocca, le piccole nari ebbero un fremito, e sotto la pelle fine del suo volto affluí il sangue.

« Ma che sciocchezze! Non voglio sentir parlare di

queste cose! » disse Jena aggrottando le sopracciglia come una bambina.

« No! Io ti parlo sul serio, e fa il piacere di non interrompermi e di non agitarti, volpicina. »

Nadia trasse il fazzoletto dalla tasca, e con violenza si asciugò le lacrime che avevano riempito i suoi occhi.

« Ho deciso cosí, e non ritornerò indietro. Ti dirò di che cosa si tratta. Sono venuta alla casa di Puskin, perché solo Puskin avrebbe potuto comprendermi. Ecco, volpicina, si tratta di questo... Sono incinta... e sai di chi? Del tuo padrino Costantino Ivanovic. Ma non spaventarti, aspetta un momento, sediamoci su di una panca e ti racconterò ogni cosa. »

S'avviarono assieme, una, molto calma, rasentando la gente e le case con lo sguardo bellissimo e misterioso dei suoi occhi socchiusi, da orientale, e l'altra terribilmente rossa in volto, con un'espressione infelice e stanca, la bocca contorta come una bambina.

Attraversarono la grande piazza del Palazzo Imperiale: sulla colonna, un angelo reggeva la croce; si vedevano le sponde di granito del fiume, le finestre imponenti dei palazzi; e un'automobile con la croce rossa dipinta sui vetri opachi, con un infermiere in camice bianco seduto vicino al conducente, passò in fretta per la piazza. Nadia guardò la vettura, aggrottando un attimo le ciglia.

Senza dire una parola attraversarono la piazza e giunsero sul lungofiume. L'enorme palazzo dell'Ammiragliato si stendeva giallo e cupo, le ancore stavano ai lati del portone, ma davanti c'era una tale ampiezza d'aria primaverile, un tale azzurro, come una cipria soffiata dal piumino a velare, fino sull'altra sponda, ogni casa, ogni chiesa e la curva leggera del ponte, dove passavano i pedoni e lentamente saliva un tram col rimorchio. Un vento molle e fresco come menta veniva dal

mare, pieno di straordinarie promesse di vita: forse ora sarebbe stato meglio dimenticare tutto ciò che era stato detto, abbandonarsi alla gioia della giovinezza, che solo una volta arriva nella vita e mai piú ritorna. Ma le amiche andavano lentamente incontro a quel vento leggero; poi si sedettero sul parapetto di granito, a semicerchio rasente l'acqua.

« Ho promesso di raccontarti come è avvenuto » disse Nadia, guardando coi suoi occhi socchiusi e ora impenetrabili. « È molto semplice, e sono stata io forse a desiderare ogni cosa, perché altrimenti nulla sarebbe avvenuto. Tua madre, lo sai, s'è sposata una seconda volta quando tu avevi sette anni; era piú vecchia di Costantino Ivanovic, e sfiorí molto presto. Adesso non ti pare che sia proprio vecchia? Bene: due anni fa, ti ricordi, tutte le tue amiche sono venute da te per la tua festa. Eravamo tanto allegre, e abbiamo giocato ai pegni. Inventavamo penitenze sempre piú strane e audaci, e a me è toccato di fare il confessore. Tua mamma e Costantino Ivanovic parteciparono al gioco; egli era tornato tardi dall'Università ed era contento di averci trovato. Mi hanno messo uno scialle sul capo e tutti venivano a confessarsi. A tutti dicevo cose da ridere, poi venne il turno di Costantino Ivanovic. Anch'egli mise la testa sotto lo scialle; per poco siamo stati in quell'oscurità, d'improvviso il mio cuore batté forte, non potevo dirgli nulla, respiravo affannosamente, e non so come sia stato, ma egli mi baciò sulla bocca, poi subito si liberò dallo scialle. Un altro venne, ma non potevo ricordarmi nulla del gioco e dovetti smettere. Sono sicura che Costantino Ivanovic m'aveva baciata per scherzo, ma non aveva pensato che alle volte non si scherza con queste cose. Me ne sono innamorata come una pazza; allora avevo quindici anni, alla notte gli scrivevo una grande quantità di lettere e mai gliene ho spedito una; mi figuravo di essere

una Tatiana (1), leggevo Puskin di notte e piangevo sul mio amore. Vedi, volpicina, come è incominciato. Ma il peggio era che Costantino Ivanovic non si curava affatto di me: anzi egli aveva completamente dimenticato il suo bacio, oppure lo considerava come uno scherzo; ma io non so spiegarmi cosa sia avvenuto in me: forse mi sono sentita donna troppo presto. Ti ricordi, volpicina, quante volte venivo da te, in casa tua? Sognavo sempre d'incontrarlo. Un anno e mezzo è passato cosí, ma per niente mi sono mutata. Se tutto questo fosse stato fantasia o immaginazione, sarebbe di certo svanito, ma sapevo che non era fantasia, ma destino. Non posso dire che mi sono proprio innamorata di lui dopo quel bacio, ciò non sarebbe possibile; ma alle volte avviene che un solo bacio risvegli troppe cose; si vive e si sonnecchia, poi basta un piccolo urto per risvegliarci, ed è come una freccia al cuore. Cosí è stato per me. Ti confesso, volpicina, che ho fatto di tutto perché lui si accorgesse di me. Lui, professore, che si occupa d'arte, un uomo fine, come mai poteva studiare gli affreschi italiani del Trecento e non accorgersi che vicino a lui una creatura vivente soffriva e si tormentava per lui? Ma finí coll'accorgersi. Fu l'estate scorsa. Allora abitavate una casa di campagna a Gatcina, e Costantino Ivanovic veniva ogni tanto in città per affari. Lo spiavo, vicino alla vostra casa. Una volta mi sono fatta forza, sono andata nell'appartamento e ho pregato Costantino Ivanovic di consegnarti una lettera. C'erano le persiane chiuse. Costantino Ivanovic aveva le scarpe bianche, era bruno in volto e ciò gli stava bene. Fu contento di vedermi, ma io ci rimasi per poco, e nell'uscire gli ho chiesto il permesso di ritornare per prendere i sonetti del Petrarca che desideravo leggere. Mi disse di venire il lunedí, al prossimo suo ritorno. Tutta quella settimana vissi come folle. Leggevo Puskin a

(1) Eroina di un poema di Puskin.

voce alta, e passavo tutte le notti bianche, seduta accanto alla finestra, e ti posso dire che ho compreso cosa sia l'amore. Ora comprendevo e Tatiana e Laura, e tutte le donne delle quali l'amore è rimasto nella storia; ero felice e orgogliosa di appartenere alla loro schiera, d'essere io pure folle d'amore. Il lunedí andai a casa vostra, salii le scale come per andare alla comunione... e come se fossimo stati d'accordo, come se gli avessi comunicato la mia pazzia, nell'anticamera, Costantino Ivanovic mi abbracciò... »

Nadia, con le narici dilatate, tutta rivolta al richiamo del vento marino, seguendo con lo sguardo le carovane leggere e naviganti delle nubi sopra il ponte e le case, sedeva sul parapetto di pietra stringendosi con le mani le ginocchia, e vicino alle sue ginocchia era la povera faccia fredda, dolorosa della volpicina: ella pure guardava fisso davanti a sé senza vedere nulla, e ogni tanto rabbrividiva come presa dalla febbre. E Nadia disse ancora:

« Cosí è avvenuto! Cosí tutto è avvenuto. Ci siamo visti durante l'estate, poi alcune volte in autunno e durante l'inverno, in tutto cinque o sei volte. Costantino Ivanovic soffriva molto e aveva vergogna di quello che faceva con me, ma io ne ero felicissima, e mai piú lo potrò essere, perché l'amore capita una volta sola nella vita, e io l'ho avuto. Non gli faccio nessun rimprovero: quale colpa avrebbe della mia pazzia? Ma ora devo morire, mi sono decisa, e ti prego, tu, non addolorarti, volpicina, e non cercare di distogliermi. Anche Puskin è morto a tempo giusto, e per amore. Ho pensato a questo, proprio oggi, quando eravamo nella sua casa. E ti assicuro che non è doloroso morire d'amore. A Costantino Ivanovic non ho detto nulla, egli non deve saperne nulla, perché se lo sapesse si tormenterebbe con disperazione. E cosí è meglio che pensi che io sono una esaltata, un'isterica, che io sono una folle, e niente di piú.

E tu devi giurarmi di non dire mai nulla a nessuno. »

La volpicina continuava a guardare fissamente davanti a sé; i suoi occhi d'un tratto si gonfiarono, e grosse lacrime bianche bagnarono il suo volto.

« È lo stesso » disse con voce disperata. « Se farai come dici, racconterò tutto. Come è terribile, Nadia! Ma il peggio è ciò che tu vuoi fare... Ma non si può fare altrimenti? Io so cosa fanno le donne, quando non vogliono avere bambini. »

Nadia le rispose con impeto, le sue narici diventarono pallide, e lo sguardo terribile dei suoi occhi neri e misteriosi fu come un soffio di respiro sulla sua amica.

« Taci, taci, volpicina... Se si fa questo si uccide l'altro, ma io voglio morire con l'altro. Cerca di capirmi. Lo so che si può andare dalla levatrice, che si può divenire indifferenti a tutto... E poi la vita si farà grigia e meschina: tutte le donne vivono cosí; per loro la giovinezza è la piú bella gioia che ci sia, ma vedendo di non poterla godere, pensano che sia una creazione della fantasia. Ma io non voglio che il mio sogno finisca da una levatrice... Tu, volpicina, non puoi capirmi, perché bisognerebbe essere una donna per capirmi del tutto. Io voglio conservare il mio sentimento intero, senza perderne una goccia, voglio portarlo con me, tale e quale è venuto a me. Ma adesso andiamo via, ti accompagno fino al ponte, poi torno a casa. »

« Ma come... Ma ascolta, ma no! Tu non avrai il coraggio di farlo » disse la volpicina sempre piú disperata.

E Nadia subito le rispose:

« Certo, sono solo chiacchiere. Tu devi fare come se non te ne avessi parlato, e devi giurarmi che mai racconterai ciò che oggi ti ho detto. E io sicuramente inventerò qualcosa, non temere ».

Rasentarono il fiume, passarono davanti al leone di granito e ai vasi giganteschi di pietra e salirono sul ponte.

« Dimmi, allora, come devo guardarlo in faccia? » domandò la volpicina.

« Ma come sempre! perché egli non ne ha alcuna colpa » ribatté subito Nadia. « Io sola sono la colpevole, io ho avuto tutto quello che volevo e poi, volpicina, non devi imaginarti che io sia infelice, anzi... io sono felice come poche. Gli sono immensamente grata per tutto ciò che mi ha dato, e cosí generosamente. Cerca di comprendermi, e adesso va a casa e cerca di dimenticar tutto. Domani ci rivedremo; stasera devo andar a studiare mitologia da Tania Miescieriakova. »

La volpicina, sempre con la stessa aria avvilita, con gli occhi gonfi e con le occhiaie arrossate come una bambina, passò il ponte per andare a casa. Nadia attese che l'amica avesse passato il ponte e poi ritornò indietro, verso la fermata del tram. Attese il suo tram, prese posto sulla piattaforma del rimorchio e vi rimase per tutto il percorso, respirando il vento cittadino che già sapeva di maggio.

Discese all'angolo della Prospettiva Litiejni, e oltrepassate alcune case, salí le scale ben note con le finestre colorate e coi cavalieri e le dame dipinti sulle pareti dei pianerottoli. Aperta la porta, baciò affettuosamente sua madre e le raccontò cosa aveva visto al Museo. Durante la cena parlò a lungo delle belle mani che Van Dyk sapeva dipingere, e del meraviglioso ritratto di donna del Tiziano, davanti al quale era rimasta almeno un quarto d'ora, senza poter staccarne lo sguardo. Dopo cena suonò sul pianoforte a coda un pezzo animato, sul tipo d'una rapsodia di Liszt, poi andò nella sua stanza e si sedette vicino alla finestra, aspettando la sera. Nel giardino attiguo i pioppi cominciavano già a fiorire. La luce era molto chiara, d'una fosforescenza bianca, un silenzio intenso era dappertutto. La notte bianca scendeva sopra la città sulle sue ali di pelle di camoscio, come un grande uccello taciturno. Venne sua madre a propor-

le di andare al cinematografo. Nadia le rispose che doveva andare a studiare da Tania Miescieriakova, ma potevano uscire assieme. Si vestí e uscí con lei. Un leggero biancore era sulle strade, e le lampade gialle dei negozi e dei cinematografi diffondevano inutilmente una luce fioca e a buon mercato. L'aria era tiepida. Una gran folla passeggiava tranquillamente per la Prospettiva Nevski, come nei paesi caldi. Al fanale verde della fermata, Nadia salutò i suoi e rimase ad attendere il tram. Disse che sarebbe tornata non troppo tardi, e pregò che lasciassero aperta la finestra della sua stanza. Dopo aver atteso a lungo, montò su d'un tram che andava verso le isole. La bigliettaria in giacca maschile, occhiali d'argento, staccava i biglietti dai blocchi che le pendevano sul petto. Sul vetro, una *réclame* gialla rappresentava un ragazzo con guance grasse e rosse, che si divertiva a lucidare le scarpe; sotto era scritto: "La migliore crema per le scarpe è quella di Alberto Sachs".

Nadia guardava quel ragazzo, e pensava chi potesse essere Alberto Sachs; uno straniero o un ebreo russo di Minsk. A una fermata salí una signora con una bambina. La bambina aveva una treccia bionda, simile al pane, e subito Nadia ricordò che suo padre voleva ogni mattina che glielo andassero a comperare, sempre dallo stesso fornaio della Prospettiva Litiejni, e subito egli si accorgeva se era stato comperato da un altro. La signora con la bambina e un vecchio in scarpe di tela discesero, il tram rimase vuoto, corse piú presto; attraverso ai vetri si vedeva l'aria chiara, la bigliettaria stanca si sedette sulla panca fissando il pavimento, e si alzava di malavoglia alle fermate per dare il segnale. Nadia si alzò, passò sulla piattaforma e ad una delle ultime fermate discese.

Qui v'erano le isole e un viale spazioso e mai visto, in fondo al quale si presentiva il mare. Qui tutto era deserto e tutto pareva inconsistente; ampia e intatta si

distendeva la notte bianca su quella zona fuori di città. Perfino il vento leggero che veniva dal mare, cessò. Gli alberi si preparavano a fiorire, le prime gemme d'ametista parevano di fumo, tanto erano irreali in quella notte bianca e deserta. Ogni tanto qualche soffio leggero portava alle sue narici il profumo dolce della cipria, che prima d'uscire di casa, con compiacenza, s'era messa sulla lanuggine dorata del volto. Cosí, quasi senza pensiero, guardando fissamente davanti a sé, camminò per minuti o per ore. D'un tratto, in fondo al viale, risplendettero delle luci che si fecero sempre piú intense. Una automobile folle, probabilmente con qualche allegra compagnia, volava verso il mare, per i viali primaverili ancora deserti. Da lontano si sentiva il suo ruggito minaccioso. Nadia si fermò. Ebbe un sorriso udendo quel ruggito trionfante, e scese dal marciapiede. Camminò sul margine della strada, fissando lo sguardo sugli occhi irresistibili e mostruosi che le volavano incontro, finché il vento e l'urlo le sfiorarono la faccia...

EUGENIO ZAMIATIN

Nato nel 1884, fece gli studi al liceo e poi all'Istituto Politecnico, laureandosi in ingegneria navale. Prese parte al movimento rivoluzionario, fu arrestato e deportato. Durante la guerra venne inviato in Inghilterra, ove diresse la costruzione di rompighiaccio. Dopo la rivoluzione fu professore all'Istituto Politecnico, pubblicando diversi lavori scientifici. Esordí in letteratura nel 1911, con un romanzo, « Storia di provincia », che sollevò l'attenzione della critica. Il suo secondo romanzo, « Alla fine del mondo », venne interdetto dalla censura zarista. Nel 1921, Zamiatin fu uno tra i primi ispiratori del gruppo dei « Fratelli di Serapione » e uno dei capi della scuola formalista. Il carattere ironico e fortemente personale della sua opera ha sempre posto nell'imbarazzo la critica sovietica. Il suo romanzo « Noialtri », apparso nel 1922, e che descrive la vita collettiva nel futuro, non poté essere pubblicato nell'URSS. La traduzione di questo romanzo in lingue straniere gli provocò aspri attacchi da parte della critica sovietica.

Oltre ai numerosi racconti, che lo pongono fra i migliori narratori russi contemporanei, Zamiatin ha scritto una satira della vita inglese, « Gli insulari », e diverse opere di teatro, tra le quali « La pulce » ebbe in Russia un immenso successo. Dal 1932 Zamiatin risiede a Parigi.

*

LA CAVERNA

Ghiacciai, mammut, deserti.

Rocce nere, notturne, simili a case. E caverne nella roccia. Non si sa chi nella notte suoni la tromba sul sentiero pietroso tra le rocce, e chi fiutando la strada spazzi via la polvere bianca della neve. Forse è il mammut con la sua tromba grigia. Forse è il vento, e forse il vento non è altro che il barrito agghiacciante di qualche super-mammut. Una cosa è certa: è inverno, e bisogna stringere piú forte i denti perché non battano. E bisogna spaccare la legna con la scure di pietra. E ogni notte bisogna trasportare il fuoco da una caverna

in un'altra piú profonda. E bisogna avvolgersi sempre di piú in pelli di bestie villose.

Tra le rocce, dove secoli fa esisteva Pietroburgo, vagava nella notte il mammut dalla tromba grigia. E gli uomini delle caverne avvolti nelle pelli, nei cappotti, nelle coperte e negli stracci, si ritraevano da una caverna all'altra. Nel settembre, Martin Martinic e Mascia hanno chiuso lo studio, nell'ottobre abbandonarono la sala da pranzo e si rannicchiarono nella camera da letto. Non c'era altro luogo dove andare. Qui bisognava resistere all'assedio, o morire. La camera da letto di questa caverna di Pietroburgo somigliava all'arca di Noè: era un viluppo di bestie pure ed impure. Il tavolo da lavoro di Martin Martinic; libri, gallette di pietra secolare, Scriabin Opus 74, un ferro da stirare, cinque patate lavate amorosamente; pezzi di letto in ferro nichelato, una scure, un comodino, la legna. E al centro di tutto questo universo: il dio: l'avido dio delle caverne, corto di gambe, piccolo, arrugginito: la stufa di ghisa.

Il dio era potentemente rumoroso. Nell'oscura caverna, miracolo grande di fuoco! Gli uomini, Martin Martinic e Mascia, muti, rispettosi e riconoscenti gli tendevano le mani. Per un'ora la primavera entra nella caverna. Per un'ora le pelli, gli artigli, le zanne non esistono. Dalla scorza gelata del cervello spuntano germogli, versi, pensieri!

« Mart, hai dimenticato che domani... ah! vedo! vedo! Hai dimenticato... »

In ottobre, quando le foglie si stingono, ingialliscono, appassiscono, certe volte ci sono giornate azzurre. In una di queste giornate, se per non vedere la terra si alza il capo al cielo, ci si convince che la gioia e l'estate esistono ancora.

Cosí avviene con Mascia. Se la si ascolta, ad occhi chiusi, ci si può illudere che essa sia come in altri tempi, che subito ella riprenderà a ridere, che si leverà dal

letto, che tenderà le braccia e che la sua voce di un'ora fa, simile ad un coltello sul vetro, no, non era la sua!

« Oh, Mart, Mart, anche tu sei come tutti gli altri. Una volta non avresti dimenticato! Domani è il 29, è Santa Maria. »

Il dio di ghisa continuava rumoroso; come al solito la luce non era venuta, verrà solo alle dieci. La volta della caverna brulicava d'ombre e di stracci. Martin Martinic, piegato sulle ginocchia, strinse il nodo delle sue mani e levando il capo guardò ancora nel cielo d'ottobre, per non vedere le labbra stinte, ingiallite.

E Mascia:

« Capisci, Mart, se domani fosse possibile accendere il fuoco fin dal mattino, per avere tutto il giorno un bel caldo come abbiamo ora, che ne diresti? Quanta legna abbiamo? Ce n'è ancora mezzo quintale, là nel tuo studio? »

È tanto tempo che Mascia non riesce ad avere le forze per andare fino allo studio polare, e cosí essa non sapeva che là...

Martin Martinic strinse di piú il nodo.

« Mezzo quintale? Ma ce n'è molto di piú! »

D'un tratto la luce! Sono le dieci. Martin Martinic non poté piú proseguire, volse il capo e socchiuse gli occhi. Alla luce è piú difficile che nelle tenebre. E la luce scopre che la sua faccia è tutta raggrinzita; di creta. Molti, ora, hanno la faccia di creta; si ritorna ad Adamo.

E Mascia:

« Sai, Mart, voglio provare, domani mi alzerò, se accendi il fuoco fin dal mattino... »

« Ma certo, Mascia, per un giorno come domani!... certo, fin dal mattino. »

Il dio della caverna si faceva piú piccolo, mormorava appena, quasi non s'avvertiva piú.

S'udí, giú dagli Obertisciev, spaccare una barca con

una scure di pietra. E la scure di pietra spaccava Martin Martinic a pezzi. Un pezzo di Martin Martinic rivolgeva a Mascia un sorriso di creta, mentre frullava nel macinino da caffè la buccia di patate per fare le gallette. Un altro pezzo di Martin Martinic, come un uccello entrato per caso nella stanza, sbatteva alla cieca contro i vetri, le mura, il soffitto:

« Legna!? Legna!? Legna!? »

Martin Martinic infilò il pastrano e se lo strinse alla vita con una cintura di cuoio. (Gli uomini della caverna crearono il mito che in tal modo si stia piú caldi.) Fece cigolare la secchia in un angolo.

« Dove te ne vai, Mart? »

« Torno subito, vado giú a prendere l'acqua. »

Sulle scale oscure, dove l'acqua sparsa s'era ghiacciata, Martin Martinic s'arrestò, tentennò il capo, sospirò, e la secchia mandò il suono di una catena.

Scese dagli Obertisciev, che erano i soli ad avere l'acqua, Obertisciev stesso aperse la porta. Aveva indosso un pastrano cinto di corda. La faccia ispida: un vero terreno incolto, tutto coperto da un'erba rossiccia e impolverata. Tra l'erba, le pietre gialle dei denti; e tra le pietre, per un attimo, la coda di una lucertola: il sorriso.

« Ah! Martin Martinic, l'acqua... Entrate, entrate. »

Nell'angusta gabbia dell'entrata, tra due porte, non ci si poteva muovere colla secchia: nella gabbia c'è la legna di Obertisciev. Martin Martinic, di creta, prese una botta al fianco, la creta venne schiacciata, e ancora una volta, ancor piú, nel corridoio oscuro. Attraversarono la sala da pranzo, dove la femmina di Obertisciev stava coi suoi tre cuccioli. La femmina nascose in fretta un piatto sotto il tovagliolo:

"È venuto l'uomo dell'altra caverna, e chi lo sa, potrebbe precipitarsi e afferrare..." pensò.

In cucina, Obertisciev, nel girare il rubinetto, mostrava le pietre.

« E allora come sta la moglie, la moglie, la moglie? »

« Sempre lo stesso, Alessandro Ivanovic. Tutto va male. Domani è il suo onomastico, e da noi... »

« Tutti cosí, Martin Martinic. Tutti cosí, tutti cosí! »

Si sente nella cucina l'uccello entrato che svolazza, che sbatte le ali a destra e a sinistra, e che poi disperatamente picchia ad un tratto contro la parete.

« Alessandro Ivanovic, vorrei... Alessandro Ivanovic, non si potrebbe... cinque o sei pezzi... »

Denti di pietra gialla tra l'erba, denti gialli negli occhi, tutto Obertisciev si fa irto di denti, e i denti s'allungano.

« Ma che dite, Martin Martinic? Macché! Macché! Neanche noi ne abbiamo. Voi lo sapete bene come ci troviamo, tutti. Lo sapete bene. Lo sapete bene. »

Il nodo si strinse ancora di piú, ancora di piú. Martin Martinic si contorse, sollevò la secchia e attraversò la cucina, la sala da pranzo, il corridoio. Sulla porta della sala da pranzo, Obertisciev gli porse per un attimo la sua mano di lucertola.

« Tante cose, Martin Martinic. Badate di non dimenticarvi di chiudere bene la porta. Tutte e due le porte. Tutte e due. Se no il caldo se ne va. »

Sull'entrata oscura e gelida, Martin Martinic depose la secchia, si rivolse e chiuse la prima porta. Stette in ascolto e non udí altro che il tremito secco delle sue ossa e il suo respiro, a scosse, scandito. Allungò la mano nella stretta gabbia, tra le due porte, trovò un pezzo di legna, un altro, un terzo... No!

D'un subito scaraventò se stesso sul pianerottolo, e sospinse la porta. Poco bastava per chiuderla e far scattare la serratura. Ma mancava la forza. Mancava la forza di chiudere il domani di Mascia.

Sulla zona segnata dal debole respiro punteggiato,

due Martin Martinic cominciarono una lotta a morte: uno, quello del passato, con Scriabin, che sapeva bene che non si doveva...; l'altro, nuovo, della caverna, che sapeva che bisognava. Quello della caverna, stridendo i denti, atterrò e soffocò l'altro. Martin Martinic, spezzandosi le unghie, aperse la porta, allungò la mano. Un pezzo, quattro, cinque, sotto al pastrano, sotto alla cintura, nella secchia. Sbatté la porta; e su, a salti da bestia. A metà scala, su di un gradino ghiacciato, s'irrigidí d'un colpo e si fuse col muro: abbasso, la porta cigolò e s'intese la voce polverosa di Obertisciev:

« Chi è? Chi è? Chi è? »

« Sono io, Alessandro Ivanovic; io... ho dimenticato... la porta... sono ritornato... chiudere la porta. »

« Voi? Ah! E come mai? Bisogna fare attenzione. Lo sapete che tutti rubano, lo sapete: come mai? »

È il 29. Fin dal mattino il cielo è basso e di cotone, bucato, e tra i buchi passa il vento gelido, ma fin dal mattino il dio della caverna ha il ventre pieno e brontola soddisfatto. E cosa importa che ci siano dei buchi e che Obertisciev irto di denti conti i suoi pezzi di legna? Tutto è uguale! Solo il presente! Nella caverna il "domani" è incomprensibile. Solo tra secoli si comincerà a comprendere il domani e il dopo domani.

Mascia si è alzata, e tentennando ad un vento invisibile, si è pettinata come una volta, con la riga in mezzo e i capelli sulle orecchie. E tutto era come un'ultima foglia flaccida su d'un albero nudo. Martin Martinic trasse dal cassetto della sua tavola: carta, lettere, un termometro, un flaconcino blu (lo ricacciò subito nel fondo perché Mascia non lo vedesse) e per ultimo, da un cantuccio, una piccola scatola di lacca nera: lí, dentro, nel fondo, c'era del vero tè; sí, sí: vero tè. Si bevette il vero tè. Martin Martinic, col capo alzato, ascoltava la voce tanto simile a quella d'una volta.

« Mart, te ne ricordi della mia stanza azzurra e del pianoforte, e sul pianoforte il portacenere di legno scolpito? Io suonavo, e tu sei venuto dietro alle mie spalle. »

Sí, quella sera era stato creato l'universo, e il volto della luna era meraviglioso e savio. I campanelli nel corridoio trillavano come usignoli.

« Ti ricordi, Mart? La finestra era aperta, il cielo verde, e giú, nell'altro mondo, il suonatore d'organetto... »

Suonatore, meraviglioso suonatore, dove sei?

« Lungo il fiume, ricordi? I tronchi ancora spogli, l'acqua rosea, e davanti a noi passava l'ultimo blocco di ghiaccio blu, simile ad una bara. E noi si rideva della bara, la morte non esisteva, ricordi? »

Giú, di sotto s'udí spaccare la legna con la scure di pietra. D'un tratto cessò. S'udirono grida e rumori. Martin Martinic spaccato in due, con una parte vedeva il suonatore immortale, l'immortale portacenere, l'immortale blocco di ghiaccio, e con l'altra, col respiro mozzato, assieme a Obertisciev contava i pezzi di legna.

Ecco, Obertisciev li ha contati; eccolo tutto irto di denti mettere il suo pastrano, sbattere furiosamente la porta e...

« Aspetta, Mascia, pare che bussino alla porta... »

No, no, nessuno, non c'è ancora nessuno. Si può ancora respirare, si può alzare il capo, si può ascoltare la voce tanto simile a quella d'una volta.

Crepuscolo. Il 29 ottobre è divenuto vecchio. Ha gli occhi fissi e velati da vecchia. Tutto si raggrinza e s'aggobba sotto allo sguardo fisso. Pesa la volta del soffitto, si schiacciano le poltrone e la tavola, Martin Martinic, il letto; e sul letto una Mascia appiattita, di carta.

Verso sera venne Selicov, il presidente del consiglio della casa. In altri tempi pesava piú di un quintale, ma ora s'è ridotto alla metà, e nel guscio del suo abito il corpo è come un sassolino in una scatola, ma come una volta il suo riso è tuonante.

« Be'! Martin Martinic, i miei saluti a lei, alla sua signora, tante cose per l'onomastico. Come va? Come va? Obertisciev m'ha detto... »

Martin Martinic balzò dalla poltrona e cominciò a parlare affrettatamente, a parlare, a parlare pur di dir qualcosa.

« Un po' di tè... Subito... Un momentino... Oggi ne abbiamo di autentico... Subito... »

« Del tè? Macché! Io avrei preferito *champagne*. Non ne avete? Ma è impossibile. Ah! Ah! Ah! Pensate che tre giorni fa, assieme a un mio amico, ho estratto dell'alcool da una medicina per lo stomaco. Roba dell'altro mondo. Cose da ridere. E ci siamo ubriacati. Il mio amico diceva: "Io sono Zinoviev, mettiti in ginocchio!". Cose da ridere! Nel tornare a casa, sul campo di Marte, ho trovato un uomo che per abito aveva solo il gilet, vi do la mia parola d'onore. "Come mai?" gli domando. "Niente!" risponde. "Mi hanno spogliato, derubato, ecco corro a casa, abito all'isola di Vassilli (1)." Ah! che ridere! »

Sul letto, Mascia, appiattita, di carta, rideva. Martin Martinic strinse se stesso in un nodo strettissimo. Rideva piú degli altri, per stuzzicare Selicov, per impedirgli di smettere, perché raccontasse ancora qualcosa.

Ad un certo punto Selicov tacque. Il guscio del suo abito si scosse e s'alzò.

« Beh! Adesso bacio la manina alla festeggiata e presento i miei ossequi. P. i. m. o. Come! non capite? vuol dire: presento i miei ossequi, secondo il sistema dei bolscevichi (2). Cose da ridere! »

Tuonava nel corridoio e nell'anticamera. È l'ultimo momento. Se ne andrà, oppure...

---

(1) Quartiere di Pietrogrado molto lontano dal campo di Marte.

(2) Allude al metodo bolscevico delle abbreviazioni. Esempio: N. E. P. (Nuova Economia Politica).

Il pavimento ondeggiava sotto ai piedi di Martin Martinic. Col suo sorriso di creta, Martin Martinic si teneva appoggiato allo stipite della porta. Selicov ansava, martellando i piedi nell'infilare le soprascarpe enormi.

Con le soprascarpe, in pelliccia, simile ad un mammut, si drizzò, il suo respiro si fece normale. Poi senza dire una parola, prese sottobraccio Martin Martinic, senza dire una parola aperse la porta dello studio polare, senza dire una parola si sedette sul divano.

Il pavimento dello studio è un blocco di ghiaccio. Il blocco scricchiola, si stacca dalla riva, e naviga, portando con sé Martin Martinic, e dalla riva lontana del divano si ode appena la voce di Selicov.

« Devo dirle, mio caro, che vorrei provare il piacere di schiacciare Obertisciev come un serpente, sulla mia parola d'onore... Ma lei capisce bene, se le fa una denuncia ufficiale, se insiste, sono costretto ad andare davanti al Commissariato. Che serpente! Le posso consigliare una sola cosa. Vada oggi stesso, subito, da lui e gli tappi la bocca con quei pezzi di legna. »

Il blocco di ghiaccio corre piú veloce. Martin Martinic, fatto piú piccino, schiacciato, - appena visibile, come una scheggia di legna - Martin Martinic risponde a sé stesso e parla riferendosi non ai pezzi di legna, no, ma ad altro.

"Va bene, oggi stesso, subito."

« Molto bene, molto bene, cosí. Le dico che è un tale serpente, un tale serpente... »

Nella caverna fa ancora buio. Martin Martinic agghiacciato, cieco, di creta, urta attonito contro tutti gli oggetti accumulati nella caverna. Si scuote: una voce simile a quella di Mascia, quella d'un tempo:

« Di che cosa hai parlato con Selicov? Che dici? Tessere?... E io, Mart, sognavo di poter andare in qualche posto, dove ci fosse un po' di sole... Perché fai tanto rumore? pare che tu lo faccia apposta, pure lo dovresti

sapere che io non posso... che io non posso... che io non posso... »

Un coltello nel vetro. Ma, adesso, nulla importa. Le mani e i piedi sono meccanicizzati, per muoverli ci vogliono delle catene, delle gru, ce ne vogliono tre. Tendendo le catene, Martin Martinic pose una casseruola e una pentola sul fuoco, alimentandolo con gli ultimi pezzi di legna di Obertisciev.

« Hai sentito quello che ti ho detto? Perché non mi rispondi? Hai sentito? »

È sicuro che non è Mascia; no, questa voce non è la sua.

Martin Martinic si faceva sempre piú lento, i suoi piedi affondavano nella sabbia, i movimenti della gru si facevano sempre piú difficili, d'un colpo la catena saltò via dall'ingranaggio, la mano cadde rovesciando la pentola, la casseruola, ogni cosa cadde tuonando sul pavimento, il dio della caverna sibilò come un serpente. E dalla riva lontana, dal letto, una voce stridente, estranea:

« Lo fai per dispetto. Va via! Non voglio veder nessuno, non ho bisogno di niente, di niente, va via subito. »

Il 29 ottobre è morto, è morto l'immortale suonatore, e il blocco di ghiaccio sull'acqua rosa per il tramonto, e Mascia. E ciò è bene. Bisogna che non esista piú l'inverosimile domani, né Obertisciev, né Selicov, né Martin Martinic, bisogna che tutto muoia.

Martin Martinic, meccanicamente, lontano, faceva ancora qualche cosa. Forse riaccendeva il fuoco, e sollevava da terra la pentola, e rifaceva bollire l'acqua; forse Mascia diceva qualcosa... Ma egli non l'udiva. Sentiva le pressioni sorde, nella sua creta, di qualche parola, degli spigoli del comodino, delle sedie e della tavola.

Con lentezza toglieva dal cassetto pacchi di lettere, il termometro, la ceralacca, la piccola scatola col tè, ancora lettere. E finalmente dal fondo un flaconcino blu.

Sono le dieci, ecco la luce! La luce elettrica, nuda, cru-

dele, semplice, fredda come la vita delle caverne e come la morte. Come è semplice il flaconcino blu, vicino al ferro da stirare, all'Opus 74, ai biscotti.

Il dio di ghisa rumoreggiava benevolo, divorando la carta bianca, celeste o gialla della pergamena delle lettere. E la pentola, tintinnando il coperchio, a mezza voce, si fece ricordare. Mascia si rivolse.

« Il tè è pronto? Mart, sii buono di servirmelo. »

Ella s'accorse! Un attimo venne trafitto dalla luce elettrica chiara, nuda, crudele: Martin Martinic, sulle ginocchia piegate, è davanti al fuoco, sulle lettere un barbaglio rosa come sull'acqua al tramonto: e lí il flaconcino blu.

« Mart... tu... tu... vuoi già... »

Silenzio. Il dio di ghisa miagolava appena, divorando indifferente le parole immortali, amare, tenere, gialle, bianche, celesti. E Mascia, semplicemente, come se chiedesse del tè:

« Mart, caro, Mart, dàllo a me ».

Martin Martinic sorrise da lontano.

« Mascia, tu lo sai, ce n'è solo per uno. »

« Mart, ma io non esisto piú, non sono piú me stessa, in ogni caso... Mart, tu comprendi, Mart. »

Oh! è quella voce, quella voce stessa: e se alza il capo...

« Mascia, ti ho ingannato, nel nostro studio non c'è piú legna. Sono andato da Obertisciev, e là, tra due porte... ho rubato, capisci? E Selicov mi disse... che dovrei subito riportare tutto, e io ho tutto bruciato, ho tutto bruciato, tutto. »

Il dio di ghisa sonnecchia indifferentemente. La volta della caverna vacilla appena, spegnendosi, e appena vacillano le case, le rocce, i mammut e Mascia.

« Mart, se ancora mi vuoi bene... Mart, rammenta, caro. »

L'immortale portacenere di legno, il suonatore, il bloc-

co di ghiaccio. E quella voce... Martin Martinic si alzò adagio, adagio, con sforzo, muovendo la gru, prese dal tavolo il flaconcino e lo porse a Mascia.

Ella gettò via la coperta, si sedette sul letto, rosea, rapida, immortale, come quel giorno l'acqua al tramonto, afferrò il flaconcino, rise.

« Vedi, appunto io sognavo di partire. Accendi ancora una lampada sulla tavola. Cosí, va bene. Butta adesso ancora qualcosa nella stufa. »

Martin Martinic, senza guardare, prese qualche carta dal cassetto e la gettò nella stufa.

« Ora... va a fare due passi. Pare che ci sia la luna, la mia luna, te ne ricordi? Non dimenticare la chiave, se chiudi la porta, per aprire poi... »

No, non c'era la luna. Nuvole basse e oscure: la volta. E tutta un'enorme caverna piena di silenzio. Passi brevi, infiniti, tra le pareti; le rocce ghiacciate, nere, simili a case, e nelle rocce buche profonde, illuminate di rosso; là nelle buche, vicino al fuoco, gli uomini piegati sulle ginocchia. Una corrente di aria, leggera e gelida, spazza via la polvere bianca da sotto ai piedi. E sulla polvere bianca, sui blocchi, sulle caverne, sugli uomini piegati sulle ginocchia, il passo gigantesco e misurato di qualche super-mammut...

FEODOR GLADKOV

Gladkov nacque nel 1883 da un ex-contadino diventato operaio. Trascorse l'infanzia e la giovinezza nella povertà. Prese parte al movimento rivoluzionario, fu esiliato, ed in seguito diventò maestro elementare nel Cuban. Sotto l'influenza di Korolenko e di Gorky, incominciò a scrivere nel 1901. Dopo la rivoluzione pubblicò racconti e opere teatrali, ma diventò celebre soltanto col suo romanzo « Il cemento », quadro della guerra civile e della ricostruzione economica del paese. « Il cemento » conobbe moltissime edizioni e fu tradotto in parecchie lingue. I suoi scritti ulteriori, « Il vecchio campanile », « Il sole ebro », il suo romanzo sul piano quinquennale « Energia » (1933), non ebbero l'identico successo. Gladkov è considerato uno fra i piú eminenti rappresentanti della letteratura proletaria. Durante le polemiche letterarie del 1928-1933, Gladkov si dichiarò partigiano della tendenza moderata.

*

ENERGIA

Nella camera del sottocapo all'edilizia, Gleb Ciumalov, erano riuniti i capi Miron, Dubiaga, Ossokin e Scialinin. Gleb Ciumalov era stato un camerata al fronte, e Miron lo aveva strappato con molti sforzi al Comitato Regionale del Partito, facendolo nominare qui dal Comitato Centrale. Ciumalov stava con loro già da un anno, e, data anche la loro vecchia amicizia, vivevano in ottimi rapporti. Ciumalov era ritornato il giorno prima da Mosca, dove aveva passato due settimane a sbrigare gli affari. Moltiplicando le pratiche presso il Comitato Centrale e il Consiglio Economico Superiore, aveva ottenuto di far sollecitare l'esecuzione degli ordini alle officine e l'inoltro dei materiali da costruzione e dei viveri per gli operai.

Ciumalov, in blusa militare (una vecchia abitudine), grande, robusto, impregnato dell'aria di Mosca, la pipa eternamente all'angolo della bocca, una mano in tasca

e l'altra occupata nella conversazione, stava in piedi vicino alla tavola. Dalla finestra aperta entrava il soffio ardente e profondo di luglio.

Ciumalov non stava spesso nella sua camera. Egli viaggiava molto in tutta l'Unione. Per due settimane che rimaneva qui, quattro se ne andavano in viaggi. Egli correva dalle officine ai sindacati delle foreste del Nord, o a quelli delle foreste dell'Ural, poi si precipitava al trust del Consorzio dell'acciaio del Sud o a quello dell'acciaio del Nord, ritornando stanco, ma con lo spirito sempre sveglio.

Si parlò di Mosca, delle notizie politiche ed economiche e di tutto ciò che si faceva alla capitale.

« Le nuove costruzioni sono oggi in prima linea. Andate al Comitato Centrale dell'iniziativa industriale. Il metallo, il bacino carbonifero di Kuznetzk, il Magnitogorsk, gli Urali, e poi la nafta, i carboni, i trasporti... In breve, le stesse cose di cui ci occupiamo noi... Senza parlare, beninteso, della collettivizzazione e del fronte agrario... »

« Ci hanno dimenticati del tutto » sospirò Ossokin. « Eppure, guardate un po' ciò che abbiamo fatto, quanto lavoro, e come le masse si sono evolute... »

« Sí, ci trattano con indifferenza... Ascoltate, dicevo io, noi stiamo mettendo su un'immensa regione industriale sulla base di una vasta elettrificazione, e voi, per tutti i diavoli, voi ve ne infischiate supremamente. Poco tempo fa, ci portavate alle nubi in tutta l'Unione, mentre ora perfino le officine non mantengono piú gli impegni con noi. » Egli levò la pipa dalle labbra, mostrando i denti. « Mi hanno risposto: "Voi ormai avete raggiunto un terreno solido, e non val piú la pena di preoccuparsi di voi". Ecco la fede che hanno in noi. »

« La fede... » disse Ossokin corrugando la fronte. « Non ci sono che i funzionari e le vecchie beghine, che parlano di fede. Essa sta nello stesso sacco con la

burocrazia. Il proletario organizzato chiede attenzione e non fede. Lasciatelo credere alle sue sole forze. »

Ossokin guardava Ciumalov con ammirazione: che tipo magnifico! E come lui ce n'erano molti. Era stato falegname, poi aveva lavorato alla ricostruzione di una officina e in seguito aveva avuto un incarico amministrativo; e guardatelo: è fiero, sicuro di sé. Si direbbe che il peso degli incarichi e delle responsabilità si appesantisca di giorno in giorno sulle sue spalle, ma egli sembra sempre piú forte, piú muscoloso. Nel suo viso non si legge che la serietà e la coscienza: egli è semplice, senza vanità, senza falso amor proprio, un bravo camerata, ancora giovane; ma già dei fili d'argento si vedono fra i suoi capelli...

« Al Comitato Centrale sono stupiti che tu, Vataghin, non ti sei fatto vedere a Mosca da piú di un anno. Bisogna andarci e farsi ascoltare. Tu ti diminuisci. La tua autorità si offusca. Che cosa? Non siamo d'accordo? »

« E tu, sei di questa opinione? »

« Io non la condivido e avrei da fare qualche riserva. »

« Ci andrò piú tardi. Noi attraversiamo attualmente un momento difficile. »

« I kulaki si agitano molto nei villaggi. » Dubiaga era di cattivo umore. I suoi occhi sorridevano, però i suoi baffi pendevano pesanti e minacciosi. « Nel nostro distretto sono stati uccisi quattro inscritti... Si incendiano i campi... Noi dovremmo mobilitare una quindicina dei vostri... »

« Senza dubbio, amico mio, li mobiliteremo. Ma tu, a tua volta, devi fare il possibile per fornirci qualche migliaio di giornalieri. »

« Ebbene, i vostri operai mobilizzati si occuperanno dell'arruolamento. Lo faremo assieme. »

Scialinin si rivolse a Dubiaga col suo abituale sorriso un po' servile:

« Camerata Dubiaga, noi manderemo degli arruolato-

ri. I compagni mobilitati serviranno ad altro. Tu dovresti impartire le direttive nei villaggi. Io devo fare un rapporto al Consiglio tecnico... e sono come una bolla di sapone. Aiutami. »

Baikalov si alzò e passeggiando per la camera si mise a parlare. Tutti lo seguivano in silenzio con sguardi pietosi: davanti a lui si sentivano imbarazzati. Essi erano forti, pieni di vita, lo scherzo sempre pronto sulle labbra, mentre Baikalov moriva a poco a poco, senza che potessero far nulla per lui. Egli era magro, consunto dal male, i suoi occhi erano tristi, e mentre parlava, andando su e giú dalla porta alla finestra, la sua voce sorda rassomigliava a un lamento.

« Io mi guardo intorno: che miracoli! È una lotta da giganti. Non posso restar tre giorni senza venir qui. Io cammino e vedo tutto. In che giorni felici viviamo! Tutto è gonfio di vita. E qualche anno fa si combatteva ancora, su questi campi deserti. Te ne ricordi, Miron? L'epoca è carica come una bomba. Una grande epoca dovrebbe generare uomini grandi. Ma non abbiamo ancora imparato a economizzare le forze. Spesso le sciupiamo in una maniera improduttiva... Guardate, per esempio, ciò che noi chiamiamo il fronte sfondato... Le nostre manchevolezze... C'è una socializzazione delle energie, però la realizzazione socialista procede ancora con difficoltà... »

« Non si può aver tutto in un colpo solo... Tu sei troppo impaziente, amico » replicò Ciumalov ridendo. « La nostra cultura non è ancora molto avanzata... Ma abbiamo fatto dei bei passi, vecchio mio. Siamo andati tanto avanti, che le poche rivoluzioni del passato non sono niente in confronto alla nostra... E poi, noi dobbiamo far tutto con le nostre sole forze. A proposito, in autunno bisognerebbe istituire dei corsi tecnici di ogni sorta su tutto il territorio delle nostre intraprese. »

Ossokin sospirò, alzando le braccia in alto con un'aria desolata.

« Sai, Ciumalov, durante la tua assenza il nostro esercito di avventizi si è ritirato. Però gli operai sono pieni di entusiasmo. Ecco. »

Ciumalov lo guardò come se l'altro non fosse che un bambino.

« E tu dove eri? Cosa facevi, mentre le masse scappavano come topi? A te piace stare con quella gente, soltanto essi spariscono come l'acqua attraverso uno schiumatoio... A te e a Vataghin bisognerebbe darvi una buona sculacciata. »

« Noi tutti siamo colpevoli, Ciumalov... Abbiamo prestato poca attenzione alle masse, tutti noi... tu compreso. Chi dovrebbe pensare alle condizioni materiali? Gli uomini erano male alloggiati e mal nutriti. »

« Porco d'un cane, bisognerà mandare al diavolo certi tipi » disse Gleb con lo sguardo improvvisamente acceso dall'ira, mentre picchiava il pugno sul tavolo. « Io conosco quelli che bisognerebbe colpire. Ci sono qui dei fannulloni e dei sabotatori. Saprei pescarli, questi serpenti... »

Miron non li ascoltava. Sembrava ch'egli non si interessasse né alle persone né ai loro discorsi. Succhiava la sua pipa con lo sguardo assente.

Ciumalov lo guardò, mentre il suo viso si rischiarava gioiosamente, come s'egli si fosse ricordato qualche cosa di piacevole.

« Ascolta, Vataghin, ho incontrato la tua metà. »

Miron trasalí, ma quando volse lentamente il viso verso il suo camerata sembrava calmo.

« Una donna, quella. Una vera russa. Attraversavo un corridoio del Comitato Centrale, quando mi sono imbattuto in lei. Essa mi ha chiesto molte cose su di te. E poi, ti fa sapere che le sembra sia ora che tu faccia la domanda di divorzio. »

« Non c'è premura. Avrò sempre tempo di fare la dichiarazione. »

Non si poteva comprendere s'egli parlava seriamente o se scherzava.

« E tu, Ciumalov, pare che anche tu e tua moglie siate due fronti differenti, non è vero? »

« Io e Dascia siamo buoni amici. Tutto è andato a posto. Essa lavora al Comitato Regionale del Partito nella sezione del personale. »

« Per me le storie in famiglia non sono ancora finite. »

« Prikhromov ti ha abbondantemente ingiuriato. "Se viene qui" egli ha detto "lo bastonerò, e se non viene andrò io a tirarlo per i capelli"... »

Miron si mise a ridere, i suoi occhi scintillanti di gioia divennero profondi e trasparenti. Eccitato, egli si alzò in piedi.

« Ecco un uomo. Di una purezza cristallina. Egli ha avuto una parte straordinaria nella mia vita... Durante la guerra io ero arrabbiato. Una volta l'ho quasi ucciso perché s'era immischiato nei miei affari. Avevo preso la pistola, ma egli mi venne incontro, guardandomi negli occhi, e mi disse con amicizia, tranquillamente: "Vataghin, non dimenticare che un errore irreparabile può costare la vita". Poi mi abbracciò. »

« Ah sí, conosco la storia » disse Gleb sorridendo. « Se n'è parlato molto in passato. »

Baikalov si rianimò e raddrizzandosi parve piú giovane.

« Ma sí, Miron, è successo davanti a me. E come è finita bene: un bell'abbraccio invece delle revolverate. Che bell'epoca era quella... »

Senza lasciar spegnere il suo sorriso, Ciumalov riprese discorsi seri:

« Ecco. Prikhromov mi ha parlato del mio lavoro, chiedendomi improvvisamente: "Perché tu sei solo sottocapo? Dovresti essere il sostituto. Cosa vuol dire que-

sta politica di timidezza?". Egli diede un colpo di telefono al Consiglio Economico facendo registrare la mia nomina. »

« Oh, evviva, vecchio mio » esclamò Ossokin in estasi. « Ora si potrà cantare. Adesso che abbiamo tutte le leve di comando. »

« Non rallegrarti troppo, Ossokin. Il capo farà del chiasso per ciò. Egli minaccia sempre di dare le dimissioni, quando si fa qualche cosa per togliergli alcune delle sue funzioni. Ci sarà del caldo. »

« La spunteremo in ogni modo » disse allegramente Miron, togliendosi la pipa dalla bocca. « Basta con gli scherzi. »

Scialinin si alzò e con la testa incassata tra le spalle uscí in punta di piedi.

Tutti lo seguirono con lo sguardo, scambiando un sorriso. Ciumalov strizzò l'occhio e disse ridendo:

« Se ne va... Dove credete che vada? »

« Non è un mistero. Va ad informare il capo. »

Dubiaga, in piedi vicino alla finestra, aveva un'aria angosciata. Egli rifletteva intensamente, lottando contro qualche idea che lo ossessionava. Ma egli era disciplinato e conservava la sua calma.

« Sí, ragazzi » disse. « È andata bene. Il territorio della costruzione si estende fin dove non c'erano che praterie selvagge. Ci si sente un pigmeo davanti a questo lavoro gigantesco, e nello stesso tempo ci si sente crescere in esso. Ogni volta che arrivo qui, ho l'impressione di misurare il mio proprio sviluppo. Ma quando ritorno in campagna, le misure cambiano, e questo si scorge ancor meglio quando si percorrono i campi. Il vecchio villaggio è annientato, mentre il nuovo sta per nascere: ma con quante pene e con quanti dolori? Io conosco la campagna fino dalla mia infanzia, e comprendo questo dolore meglio di voi... »

« È straordinario » disse Ciumalov agitando la pipa

soddisfatto. « Oggi per la prima volta, hai detto una frase veramente buona: i dolori del parto. Essa è la piú bella espressione che si possa trovare. Diavolo! Ma tu, Dubiaga, tu che sei ostetrico, devi aiutare questo parto difficile. Che bel compito! »

« Sí, bello, e penoso. Ci si ammala, quando si arriva in città. I nervi non tengono piú. Ci sono degli iscritti che cascano... Ci sono troppi dolori inutili... A ogni passo s'incontra la falsità e la barbarie. »

« Andiamo, Dubiaga, tu non sei un buon ostetrico, se soffri le pene del parto e se ti lasci tradire dal tuo cuore. Un ostetrico sensibile dovrebbe essere mandato a pavimentare le strade. »

« Io scarterei gli ostetrici che fanno il peccato » replicò Dubiaga incollerito. « Tu m'insegni l'ABC, ma dimentichi il nostro principio fondamentale: prudenza e accortezza. »

« Non lo dimentico, Dubiaga. Non t'arrabbiare. Noialtri bolscevichi non ci imbarazziamo e non ci stupiamo di nulla. Non ci si commuoverà con le svenevolezze. Noi sappiamo soffrire meglio di tutti i professori di sensibilità, ma noi trasformiamo queste sofferenze in lotta. Sappiamo perfettamente che il parto porta con sé la sporcizia, il sangue, le ferite profonde. Ma tutto ciò non ha importanza. Ciò che importa, vecchio mio, è di accelerare la nascita della vita nuova, e quello di comprenderla dal punto di vista dialettico. »

« Tu parli come un eroe della guerra civile, Ciumalov, mentre noi ora siamo in pieno periodo di lavoro pacifico. Non dimenticare il principio dell'equilibrio. »

Dubiaga tacque, senza allontanarsi dalla finestra. Ciumalov gonfiò i suoi muscoli, scuotendo le braccia, le spalle e il collo, come se la camicia gli fosse troppo stretta. Miron restava impassibile, ma i suoi occhi brillavano di gaiezza.

« Quale equilibrio intendi, Dubiaga? Non scordarti

che Bukarin ha formulato questa teoria meglio di te. »

« Come sei caro, come sei intelligente, Miron! ma non potresti pestarmi i piedi meno sovente? »

« No, parla francamente, senza tergiversare, Dubiaga. Di quale equilibrio si tratta? Quando gli strati piú profondi esplodono, e la tempesta infuria sulla campagna, come si può parlare di equilibrio? Voler risolvere il problema dell'equilibrio, significa neutralizzare la lotta. E i bolscevichi sono il cuore stesso della battaglia. La rivoluzione passa sul villaggio, ciò riempie la nostra vita di tuoni, e noi udiamo la voce di Engels, il quale, prima ancora che tu nascessi, diceva che, nella nostra epoca, l'officina costruita nel villaggio fa nascere fatalmente la città; che, in altre parole, essa distrugge la differenza fra la città e la campagna. Ebbene, noi stiamo distruggendo i nidi dei topi. »

I baffi di Dubiaga graffiavano furiosamente il suo mento, ma i suoi occhi rimanevano sorridenti.

« Ne convengo, ma non sono ingenuo fino a questo punto. Di che cosa parlavo fino a un momento fa? Constatavo che noi forziamo la distruzione nella campagna a detrimento della costruzione: la distruzione non trova il suo equivalente nella costruzione. »

« E con ciò? Tutti gli equivalenti non si creano che nel corso della lotta, e tu lo sai quanto me. Quale equivalente vorresti? Forse che la nostra costruzione industriale non ne è uno? È il nostro equivalente, che spezza gli antichi rapporti della produzione. E tu ti senti improvvisamente impietosire per il povero mugik: si fa del male al povero mugik! Che cosa? Sei malato? La testa ti gira? »

Ciumalov osservava Dubiaga e Miron con un sorriso immobile. Sembrava che egli aspettasse il momento in cui si sarebbero gettati uno sull'altro. Un tic agitava il volto rugoso di Ossokin. Egli soffriva. Non poteva sop-

portare che quei due uomini, che amava e rispettava, si mostrassero i denti come nemici.

« Noi siamo uomini, Miron » sospirò Ossokin. « Vladimiro Ilits stesso, aveva un cuore sensibile e profondo. »

« Ascoltami » disse Miron strizzando gli occhi e sorridendo. « Non si andrebbe lontano con la rivoluzione, se si avesse soltanto il cuore. Il cuore non fa che battere al suo posto. Durante la battaglia bisogna strapparlo e gettarlo al diavolo. Nella lotta sarei il primo a schiacciare colui che si lasciasse commuovere dai gemiti e dal sangue. Io sparo a bruciapelo sul mio povero cuore. »

Dubiaga aveva già riacquistato la sua padronanza. I suoi baffi palpitarono in un sorriso.

« Vataghin, la rivoluzione è la politica. Nessuna rivoluzione si può fare senza una tattica saggia e prudente. Col tuo radicalismo primitivo, la nostra politica agraria sarebbe compromessa in un attimo. È meglio che tu resti qui, senza avventurarti in campagna. »

Benché sorridesse, Ciumalov era inquieto e cercava l'occasione di entrare nella discussione.

« Tu, Dubiaga, calchi un po' troppo sulla prudenza. È sospetto. I menscevichi s'erano fatti un feticcio della prudenza, e perciò sono diventati i servi della borghesia. I nostri opportunisti hanno egualmente perso il capo con questa prudenza. Ma dove sono giunti? Alla negazione dello sviluppo ulteriore della rivoluzione, e alla stabilizzazione degli elementi capitalisti. »

Baikalov, come se parlasse a se stesso, disse pensosamente:

« Dubiaga ha un difetto, ragazzi miei: pecca di empirismo. Egli è troppo sensibile ai fatti. »

« Il Marxismo non è un dogma » disse oscuramente Dubiaga, mentre il suo sguardo si velava, come se la sofferenza ch'egli soffocava costantemente e coscientemente l'agitasse all'improvviso. « Noi dobbiamo verificare il nostro lavoro e rettificare la nostra linea di con-

dotta. Tu, Vataghin, tu vuoi assoggettare i fatti al dogma, e ciò che ne riesce è rude, combattivo, ma stupido. Tutte le conseguenze subíte dalla costruzione ti dànno torto. E perché? Perché tu consideri i fatti dalla sommità della tua grandezza... »

« Fermati, Dubiaga, è ridicolo. Perché dici questo? »

« Perché... » Dubiaga parlava infuriato, andando verso Miron. « ... Perché tu scatti, a testa alta, senza osservare ciò che succede intorno a te. All'ufficio del Comitato del Distretto ti hanno legnato, e hanno fatto bene. »

Miron fece un gesto di stanchezza, scambiando uno sguardo con Ciumalov. Quest'ultimo non ne poteva piú: le narici frementi, il respiro corto, pareva che non sapesse piú dove tenere le mani.

« Dubiaga! » egli esclamò. « Ma tu vuoi trasformare i fatti in bastoni per ciechi. Tu ti trascini davanti ai fatti. Io, invece, come bolscevico, li trasformo in armi. Io, comprendi, voglio essere il padrone dei fatti. Il padrone! Ecco come il problema va impostato! Non bisogna che i fatti mi sorprendano e mi colpiscano come gli elementi: ma no. Io li prendo per il collo » - egli strinse i pugni e li agitò con forza, scuotendo tutto il suo corpo. « Io li forzo a servirmi secondo i miei scopi rivoluzionari. E non mi si distrarrà con le tragedie, che diavolo! Le sofferenze dei contadini ti fanno pena? Anche Ossokin parla delle sofferenze degli operai contaminati dal desiderio di diventare dei consumatori. Tuttociò non è che contagio del passato. È il rettile del guadagno individuale che soffia, schiacciato dalla rivoluzione. Tu hai torto, Dubiaga, quando sogni l'equilibrio, mentre Vataghin ha ragione, giacché per lui tutto è posto nello scopo da raggiungere, e il presente non è che un passo verso quello scopo. Al diavolo! Nessun lamento, nessuna pena mi attirano nel tranello, e non mi toccano piú di quanto essi tocchino Vataghin. »

Dubiaga, immobile, guardava con i suoi sguardi ecci-

tati e velati. I suoi baffi fremevano in un sorriso di consenso.

« Si direbbe che Vataghin abbia perduto suo figlio per colpa del suo sdegno per i fatti. È un prezzo troppo elevato per un'idea. »

Miron fissò duramente in volto Dubiaga. La sua immobilità e la sua calma erano piú terribili della sua collera.

« Sí, hai ragione. Da me stesso schiaccerei senza esitare anche mio figlio, se ciò fosse utile alla rivoluzione. E se occorresse, schiaccerei te e gli altri, tutti i miei migliori amici, se vedessi che voi ostacolate il movimento verso lo scopo da raggiungere. »

Dubiaga non poté sostenere il suo sguardo e abbassò gli occhi. Per la prima volta comprendeva Miron. Quell'uomo non gettava le sue parole al vento, e la lotta con lui sarebbe ricominciata fatalmente. Dubiaga comprese che in quel momento un'ombra inquietante era calata fra loro due, e Miron seguitava a fissarlo con i suoi duri occhi che lo trapassavano. È un uomo che non dimentica mai, né le parole né i fatti, e che non perdona. Ciumalov invece è di un'altra pasta: va in collera facilmente, ma gli dura poco e si trasforma presto in allegria. Ci si sente meglio con lui, benché lui stesso sia altrettanto rigido nella lotta, e colpisca con tutte le sue forze, senza riflettere. Non si può confidargli un pensiero intimo, sebbene la vita sia complicata e piena di contraddizioni, e sebbene ci sieno poche cose, semplici e facili, come essi se le immaginano. Dubiaga invece, lui aveva passato la sua infanzia in campagna, la conosceva bene, e perciò molti provvedimenti che gli altri prendevano gli sembravano inutili o prematuri. Per esempio, quella collettivizzazione integrale, forzata e febbrile, quei sistemi di lotta contra i kulaki... I contadini andavano in folla da lui: a fianco degli iscritti al Partito ce n'era di ogni sfumatura: gli entusiasti sfrenati,

quelli sorpresi dagli avvenimenti, i lavoratori ragionevoli e infine i semplici contadini, membri dei kolkhoz, o piccoli proprietari. Essi lo mettevano al corrente dei loro sentimenti, dei loro pensieri, di quella massa di problemi imbrogliati e ardui che chiedevano una soluzione immediata. Come organizzare il lavoro e la sua retribuzione nei kolkhoz? Come fare con gli allevamenti del bestiame? Come uscire dalla situazione eccessivamente tesa in cui i troppo zelanti nuovi arrivati avevano portata la campagna? Si sarebbe potuto mandare nei villaggi dei presidii militari, quando gli iscritti correvano il rischio di essere linciati? Iersera avevano bastonato a sangue un membro della gioventú comunista, capo dell'*isba* di propaganda: come reagire? Stringere ancor piú la vite, oppure allentare la pressione?... Alcuni uomini discutono di ciò fino alla nausea, fino a odiarsi l'un l'altro... Cosí capita tutti i giorni, e intanto le tempeste, le bufere degli avvenimenti si susseguono con una rapidità incredibile. Bisogna senza posa stare all'erta, non perdere il sangue freddo e l'autorità, neppure per un secondo...

Ossokin rimaneva avvilito e silenzioso. Non sapeva piú cosa fare e che partito prendere. Gli pareva che tutti avessero ragione: Dubiaga, quanto Miron e Ciumalov. Miron e Ciumalov erano due rivoluzionari intransigenti, due lottatori entusiasti e devoti fino all'estremo. Invece Dubiaga era un capo prudente, sensibile agli avvenimenti, al quale non sfuggivano i dettagli e che non si lasciava trasportare dalla passione, né abbagliare dal caso. Ed era un male, ciò? Ah, se fosse possibile abbinare l'empirismo ragionevole di Dubiaga con la foga battagliera di Miron e di Ciumalov, che bella cosa sarebbe...

Ad un tratto il capo della costruzione, Baleef, entrò nella stanza. Egli non andava mai da Ciumalov e vedeva gli altri soltanto quand'era necessario mettersi d'accordo su certe questioni economiche od operaie. Miron

lo accolse con uno sguardo indifferente. Baleef sembrava un po' imbarazzato, ma si vedeva che era di buon umore e che gli riusciva gradito trovarli tutti insieme. Con un gesto rapido strinse la mano a ciascuno, rivolgendosi a Ciumalov.

« Ho saputo che eravate di ritorno, camerata Ciumalov. Sono molto lieto. Ebbene, come va? E a Mosca cosa c'è di nuovo? A che punto stanno le nostre commissioni? »

Ciumalov si raddrizzò, ma senza cambiare la sua attitudine rispose con dignità e rispetto:

« Sono riuscito a ottenere una decisione speciale dal Consiglio Economico Superiore, che fissa i termini per la consegna delle nostre commissioni. Però le officine sono colme di lavoro, Vincenzo Mikailovic. Bisognerebbe organizzare una riunione di produttori per mettersi d'accordo con loro. »

« È giusto. È una buona idea. Noi la sottoporremo alla nostra prossima conferenza tecnica. Anzi, potreste farlo voi stesso. »

Miron esaminava Baleef con stupore: il capo sembrava mutato. Da che cosa proveniva quella semplicità amichevole? Come aveva perduto la sua solenne freddezza? Che avesse bisogno dell'appoggio degli organizzatori?

« Camerati, vorrei parlarvi in privato. Sarebbe bene che una sera veniste a prendere il tè da me. E ora andiamo alla conferenza. Ci aspettano. A proposito, ho inteso dire, camerata Ciumalov, che siete stato nominato terzo sostituto del capo dei lavori, dal Comitato Centrale. Sono un po' stupito che ciò sia avvenuto a mia insaputa. D'altronde voi non siete ingegnere. »

Per veder meglio Baleef, Miron si alzò, e sottolineando le sue parole con la pipa, disse piano, con una fredda cortesia:

« Noi riteniamo, camerata Baleef, che questa nomina non farà che rinsaldare i legami fra le nostre organizza-

zioni e la vostra amministrazione. La questione che Ciumalov non sia ingegnere è di nessuna importanza ».

Essi lottarono un momento con lo sguardo, sorridendosi l'un l'altro. In quell'istante sentirono improvvisamente d'essere uniti da un nuovo legame, e che il vecchio muro di sorda incomprensione che li divideva era caduto. Si guardarono e si sorrisero di nuovo.

COSTANTINO FEDIN

Costantino Fedin nacque nel 1892 nella regione del Volga; fece i suoi studi all'Istituto Commerciale di Mosca. Nel 1914 fu sorpreso dalla guerra in Baviera, dove rimase internato fino al 1918. Ritornato in Russia, prestò servizio nell'esercito rosso e poi in diverse istituzioni sovietiche. La sua carriera letteraria incominciò nel 1921, quando, seguendo il consiglio di Gorki, si inscrisse ai « Fratelli di Serapione ».

Dopo alcuni racconti, nei quali si sente l'influenza di Cekhov, Fedin pubblicò nel 1925 un grande romanzo, « Le città e il tempo », nel quale descrive la Germania durante la guerra e la Russia al principio della rivoluzione. Questo romanzo gli recò la notorietà, che in seguito venne confermata dalle sue altre opere, specialmente dal romanzo « I fratelli », che narra la sorte degli intellettuali russi durante la rivoluzione. L'ultimo romanzo di Fedin, « Il ratto dell'Europa », tratta il problema dei rapporti tra l'URSS e il mondo occidentale. Per motivi di salute Fedin soggiorna sovente in Europa. Egli è considerato come uno dei maggiori esponenti della corrente occidentalista della letteratura sovietica. Fa parte del gruppo di scrittori di Leningrado.

*

L'AMORE E LA GUERRA

Nessuno si stupí quando Scering, inviato da Mosca a comandare la flotta fluviale, nominò Rodion Ciorbov commissario del battello ammiraglio. Rodion era pilota, bolscevico e bravo ragazzo: perché non avrebbe potuto fare il commissario? C'erano caporali che comandavano delle divisioni, portalettere che guidavano le finanze, tornitori e sarti che legiferavano; e l'esercito, le banche, la giustizia erano cose straordinarie, ma non tanto pessime: la rivoluzione andava bene e sormontava tutti gli ostacoli che trovava sulla sua strada.

Il battello ammiraglio era un semplice rimorchiatore trasformato dal cantiere di Sormovo in una fosca fortezza galleggiante, irta di cannoni verdastri dagli sguar-

di ottusi, che sporgevano dalle feritoie blindate. Questa fortezza pesante e incomoda si avanzava fra le rive accigliate del Kam, preceduta e seguita da altri rimorchiatori, irti di cannoni, fra la biancheria che i marinai stendevano ad asciugare. Il fronte si spostava verso l'Est e la flotta di Scering andava anch'essa verso l'Est.

Rodion incontrò Scering davanti all'equipaggio schierato a poppa. Egli salí sulla plancia e Scering discese apposta dal ponte per accogliere il nuovo commissario. Scering si avvicinò alla murata, si chinò tendendo la mano, e Rodion, che saliva, afferrò quella mano strettamente, poi, senza lasciarla, mise con confidenza il piede sulla tolda. Scering lo trascinò in disparte, e guardandolo affettuosamente gli disse:

« Tu non sei cambiato. Buon giorno ».

Lo abbracciò, indi lo prese sottobraccio e fu cosí che andarono assieme a poppa.

Effettivamente Rodion non era mutato: sempre con la sua grossa testa rotonda, solidamente piantata fra le spalle, gli angoli rientranti delle labbra chiuse, gli occhi trasparenti sotto le folte sopracciglia. Malgrado l'elasticità dei movimenti acquistata vivendo a bordo, Rodion conservava la goffaggine di un principiante. Sul ponte, a fianco di Scering, egli si sforzava di camminare destramente, ma non riusciva a mantenere il passo col suo compagno, urtandolo ad ogni momento con la spalla. Prima di entrare nella dunetta, egli fu forzato di aggrapparsi a Scering per non perdere l'equilibrio. In quel momento apparve chiaramente che la sua confusione e il suo modo di camminare imbarazzato provenivano da una gioia ingenua e intensa ch'egli non poteva nascondere. Egli era come spinto da qualche cosa.

« Che combinazione! » disse in fretta. « Aspettavo sempre il giorno in cui ci saremmo incontrati: il giorno in cui tu saresti il capo e io il tuo aiutante. »

Un lampo di ammirazione gioioso e azzurro brillò nei

suoi occhi. Scering sorrise dolcemente, e aprendo la porta della dunetta spinse avanti Rodion, ma l'altro si tirò da banda, lasciandolo passare per primo.

Rodion faceva spesso due sogni.

Nel primo egli si inerpicava su pertiche, tavole e scale, per arrivare a bordo di una nave mostruosa. Udiva il rumore crescente di ferraglia, come se si trovasse nell'interno di una caldaia in costruzione e gli operai picchiassero coi loro martelli sopra i bulloni. Le soprastrutture sulle quali Rodion saliva erano poco comode. Egli si afferrava a una pertica sottile, e ad un tratto questa si spezzava. Allora egli cadeva, ma riusciva ad aggrapparsi a un sostegno e ricominciava ad arrampicarsi. Improvvisamente le soprastrutture sparivano ed egli si trovava in aria. Ora bisognava volare, ed egli agitava le braccia, come un uccello agita le ali, inalzandosi facilmente quasi senza sforzo. Allora scorgeva l'enorme corpo della nave, zeppo di uomini minuscoli che correvano in tutti i sensi come formiche. Egli sentiva la elastica solidità dell'aria, provando un dolce piacere a fenderla con i larghi movimenti delle sue mani. Dall'alto scorgeva dozzine di moli e di navi. Non si poteva distinguere gli uomini. Poi le navi e i moli sparivano, l'aria imbiancava, e mani sottili si stringevano in cerchio intorno al suo corpo, mentr'egli diceva con soddisfazione: « Ci vogliono grosse riparazioni », e allora al suo orecchio un respiro strano, precipitoso e glaciale gli sussurrava: "Sei in tempo, corri piú svelto". Era la voce di Scering.

Ma questo era già il secondo sogno che si confondeva col primo, del quale non era che la continuazione, come la sera è la continuazione del crepuscolo.

Rodion spingeva il suo cavallo nell'eternità. Il deserto di neve era tetro e livido. Scering lo stringeva al petto facendogli male. Rodion non riusciva piú a respirare, gelava, ma la paura terribile di agghiacciare prima che

Scering avesse bisogno di lui, lo manteneva irrigidito nella slitta.

« Questa è l'ora » gli diceva Scering dolcemente, gettandolo fuori dalla slitta.

Rodion giaceva nel deserto glaciale e livido. Avrebbe voluto sorridere ma le sue labbra erano indurite e le sue mascelle chiuse come tenaglie. Alcune persone lo circondavano, lo guardavano negli occhi, con odio, gridandogli con una voce nello stesso tempo rabbiosa e impaurita:

« Dov'è Scering? Rispondi? Che hai fatto di Scering? »

Allora Rodion a denti chiusi rispondeva lentamente:

« Sono forse obbligato di vegliare su Scering? »

« Ho forse da sorvegliare mio fratello? » chiedeva il pope con la lunga barba rossa, attorcigliando tra le sue dita la croce d'argento che gli pendeva sul petto.

No, non è un sogno tutto ciò, è realmente accaduto, dieci anni fa, quando Scering era fuggito dalla regione polare di Minuskinsk e aveva raggiunto suo padre in America. Durante l'interrogatorio per il quale erano passati tutti i deportati, Rodion aveva alzato le spalle e detto di cattivo umore:

« Sono forse obbligato di vegliare su Scering? »

In quello stesso momento si era sovvenuto del prete dalla barba rossa che insegnava religione a scuola, e che recitava con la sua voce sonnolenta da tenore:

« E il Signore disse a Caino: "Dov'è tuo fratello Abele?" ed egli rispondeva: "Non lo so. Ho forse da sorvegliare mio fratello?" »

Il gesto di Rodion non poteva avere nessun punto di contatto con quello di Caino, e quel ricordo inaspettato gli era sembrato stupido e lo aveva fatto sorridere. Quel sorriso forse fu ciò che gli procurò un anno di prigione, durante il quale si era svolta l'inchiesta sulla fuga del deportato Scering. Ma Rodion non rimpianse d'aver cam-

biato la capanna di legno del deportato con la cella di pietra dei detenuti. Si sentiva fiero di saperla piú lunga degli altri circa la fuga di Scering, e mantenne il silenzio davanti al giudice istruttore, con una ostinazione che rasentava il piacere.

La fuga era stata brillante. Tutti i deportati non parlavano che di ciò. Scering aveva dimostrato ancora una volta che sapeva agir bene quanto leggere e scrivere dei libri, e fu Rodion che l'aiutò in quella magnifica e pazza impresa. C'era da aspettarsi una ricompensa migliore. Se per salvare Scering fosse occorso gelare nel deserto di neve, come Rodion lo immaginava nel suo sogno, oppure con la propria morte impedire o soltanto ritardare d'un'ora gli inseguitori del fuggiasco, egli non avrebbe esitato, dando la sua vita col sentimento di aver finalmente raggiunto la felicità.

Oh sí, per Scering, sí, due vite, dieci vite. Rodion era pronto a nascere e a morire diverse volte, nient'altro che per salvare la vita a Scering, ch'egli considerava unico, impossibile a sostituirsi, per salvare la vita di quel Scering che aveva preso parte alla rivolta armata di Mosca, che era stato l'ispiratore della attività sotterranea, maestro della rivoluzione e abile propagandista, di quel Scering irreprensibile e senza paura, di quell'uomo al quale egli attribuiva tutte le qualità...

E ora, Rodion stava seduto di fronte a lui, in quel cassero minuscolo, ed erano passati dieci anni da quando gli aveva stretto la mano per l'ultima volta.

Posando la sua mano sul grosso e duro ginocchio di Rodion, lentamente, pesando le parole, Scering gli spiegava il suo piano di assalire l'esercito bianco alle spalle, per sfondare la linea del fronte nemico.

Occorreva concentrare tutta la forza e la volontà per poter seguire con attenzione il pensiero di Scering, per non guardarlo, per non lasciarsi andare ad ammirare il suo volto - magro, dai riflessi gialli, con le sopracciglia

inquiete, il naso leggermente aquilino. Quante volte Rodion s'era figurato il suo incontro con Scering, con quello stesso Scering la cui mano appena tiepida ora gli toccava le ginocchia...

E Rodion fissava il pavimento con un'aria fosca e selvaggia, mentre la sua fronte prominente si gonfiava, come se due noci rotolassero sotto la pelle.

« Mi capisci? » chiese Scering finendo di esporre il suo piano.

« Comprendo » rispose Rodion.

« Mi sembri stanco, o forse non sei d'accordo con me? »

« Sí, sono d'accordo. Soltanto cercavo che non mi sfuggisse alcun dettaglio. »

Scering premette un bottone sul tavolo, mentre sorrideva di nuovo, e Rodion si sentí pervadere da una tranquillità calda e generosa. Aveva ritrovato Scering come lo desiderava, uguale a quello del suo ricordo e dei suoi sogni.

Una donna entrò. Il suo abito nero era straordinario, di quelli che nessuno ormai portava piú, col collo alto e abbottonato, le maniche attillate e lunghe. Ma le stava bene, e si capiva che la donna faceva apposta ad indossare quell'abito fuori di moda. Ella lanciò un rapido sguardo a Rodion, si sedette in fretta al tavolino e intanto che preparava la macchina da scrivere disse:

« Buongiorno, camerata Ciorbov ».

"Sanno già della mia nomina" pensò Rodion.

« Scrivete » fece Scering con dolcezza, mettendosi a dettare. La donna sedeva diritta, il volto serio, ma lavorava con facilità, e le sue dita robuste correvano senza esitazioni sulla tastiera, mentre le linee della scrittura seguivano puntualmente il dettato monotono e chiaro di Scering.

Ad un tratto, durante una pausa, ella alzò gli sguardi che incontrarono quelli di Rodion. Ella guardava senza

scorgere, come se fosse assorbita interamente da qualche pensiero, ma Rodion sentí con una spiacevole acuità che essa lo vedeva benissimo, e che non staccava i suoi occhi oscuri e fermi dal volto di lui, con intenzione. Egli aggrottò le sopracciglia, appoggiò il mento sulla mano, deciso di sostenere lo sguardo di lei.

« Andiamo avanti » disse Scering.

No, probabilmente Rodion si era ingannato. La donna staccò i suoi sguardi da lui come quando li si distoglie dal vuoto, le sue palpebre batterono, le sue pupille si volsero e i suoi occhi ripresero un'espressione cosciente, abbassandosi velati dall'ombra azzurra delle ciglia.

Allora Rodion comprese che gli occhi della donna, quand'erano tutti aperti, rischiaravano il suo viso, e dietro alla serietà che l'animava mentre ella lavorava, scoprí improvvisamente su quel volto una bellezza inquieta e provocante. Egli continuò a fissare quel viso, come se il duello dei loro sguardi durasse ancora.

« È tutto » disse Scering inalzando di poco la voce. « Il lavoro che vi ho dato stamane? » chiese poi.

Fermandosi sulla soglia dell'uscio, la donna volse il capo verso Scering, ma i suoi sguardi si arrestarono nuovamente su Rodion.

« Non ho piú che da rileggerlo » ella disse. « Ve lo porterò fra una mezz'ora. »

No, essa fissava ancora il vuoto, non guardava Rodion. I suoi denti fulgidi illuminarono un istante il suo volto, poi chinandosi per uscire ella disparve.

Rodion la seguí con gli occhi mentre attraversava la soglia. Era robusta, le sue spalle rotonde e il suo dorso erano flessibili. L'abito disegnava bene il suo corpo.

« È ben fatto? » chiese Scering porgendo a Rodion il foglio. « Bisogna che tu lo firmi. »

Rodion arrossí e si accigliò. Per colpa di una sottana qualunque, s'era lasciato scappare ciò che Scering aveva detto. Un bel principio.

« Torno a leggerlo » borbottò; e poi, indicando la porta con un gesto scontento, domandò: « Chi è? »

« Una dattilografa, come vedi, segretaria, contabile, tutto quello che vuoi. »

« È con te da molto? »

« Da quattro mesi. Una brava lavoratrice. »

Rodion taceva.

« La conosci? » aggiunse Scering.

« E tu? » rispose Rodion inarcando le sopracciglia.

« Ha lavorato con me a Mosca e l'ho portata quassú. È di una famiglia di commercianti, almeno pare. Varvara Mikhailovna Scierstobitova. Hai mai sentito questo nome? »

« Una segretaria figlia di commercianti, nello stato maggiore del comandante della flotta? » rimarcò furbescamente Rodion.

Scering non rispose subito. Egli fissò attentamente il suo camerata, come se soltanto allora avesse trovato un istante per confrontarlo al Rodion che aveva conosciuto molti anni prima.

« Bisognerebbe forse dirti » riprese Scering sorridendo, « che qui sulla nave c'è un certo Ciuprikov: una specie di cambusiere, vedrai. Quando ho proposto alla Scierstobitova di accompagnarmi, essa mi ha tanto pregato di prendere anche lui. Ora me ne ricordo, questo Ciuprikov è uno dei volontari che si sono arruolati al reggimento che ho costituito. È lui che ci ha condotto la Scierstobitova allo stato maggiore. Io non so da che vincoli siano legati quei due » terminò Scering ridendo.

Rodion taceva.

« Ma se tu pensi » seguitò Scering posando la sua mano tiepida sul ginocchio di Rodion, « se tu pensi che... ma ti comprendo bene?... Però qui non si può nascondere nulla e non si può scappare. Io lo sapevo prima, ed è per questo che sono perfettamente tranquillo. E poi, Varvara Mikhailovna è un'impiegata utilissima. »

Scering si alzò dall'amaca avvicinandosi alla tavola.

« Ne giudicherai tu stesso » aggiunse con un tono fermo. « Tu dovrai lavorare sempre con lei... E ora andiamo avanti. Leggi questo... »

Sí; Rodion piú tardi dovette convenire che Varvara Mikhailovna era una eccellente lavoratrice.

Si facevano i preparativi per la battaglia imminente, la si aspettava ad ogni ora, e il battello ammiraglio era diventato come il fulcro della volontà che guidava verso l'Est la flotta intera. L'essenziale era di preparar bene il colpo e di far lavorare tutti i congegni della macchina con una precisione impeccabile.

Fu allora che Varvara Mikhailovna mostrò le sue notevoli qualità e Rodion lo comprese, riconoscendo l'esattezza del ragionamento di Scering. Quando c'era molto da fare essa lavorava giorno e notte, senza tregua, con una tale facilità, come se per lei il lavoro fosse un gioco. Mentre lavorava era seria, quasi severa, ma la sua bella salute, che sopportava ogni sforzo, rendeva quella serietà e quella severità molto piacevole. Ella non si affaticava. Si divertiva, battendo sulla macchina gli ordini del giorno e le distinte contabili, e il colorito del suo volto restava fresco, come se ella fosse stesa sopra una poltrona sul ponte della nave, mentre il vento le accarezzava le gote.

Infine quella instancabile facilità incominciò a seccare Rodion. Egli vedeva chiaramente che Varvara Mikhailovna mentiva. Senza dubbio le era penoso e difficile alzarsi a metà notte, per scrivere sotto la dettatura di Scering o di Rodion. Ella doveva essere tormentata dall'attesa continua del pericolo della battaglia, e dal pensiero che forse la flotta andava incontro a un agguato nel quale si poteva cadere da un momento all'altro, nello stesso istante in cui Scering diceva con la sua voce dolce e stanca: « Punto e a capo ». Beninteso, anche Varvara Mikhailovna doveva essere depressa all'estremo, ma ella

padroneggiava il suo sfinimento e la sua paura, per fargli vedere che era piú forte di lui, piú forte di tutti. Era evidente. Essa voleva ferire Rodion, fargli sentire che lo sorpassava nella perseveranza, nel dominio di se stessa, e anche come istruzione. Sí, soprattutto come istruzione. Quello era il suo tratto piú spiacevole, piú irritante. Perché, per esempio, ella rimaneva impassibile, silenziosa, fissando il vuoto con i suoi occhi neri e immobili, quando Rodion inciampava nel suo dettato, cercando una parola, oppure esitava, semplicemente perché non sapeva da che parte incominciare? Le dita di Varvara Mikhailovna sono sempre pronte a battere, essa respira regolarmente, invisibilmente, il suo sguardo è vuoto, sí, per tutti gli altri, è vuoto. Ma le sue labbra, le sue labbra... Si direbbe che stiano per pronunciare la parola che egli cerca. Ma no. Esse non dicono niente. E quella parola? Come diavolo è?

« Scrivete » dice Rodion rudemente. « Continuate. Hum!... Eheu... »

Essa è pronta a battere, è prontissima, ha già i gomiti alzati - ma questa parola, questa sacramentata parola...

Se almeno una sola sillaba uscisse dalle sue labbra rosse e vivide che tremano appena! Se almeno una sola volta dicesse di sentirsi stanca!

Da che cosa le viene quella sicurezza, quell'aria di superiorità? Chi è che la ispira? Come spiegare la sua presenza sopra una nave da guerra? Che cosa cerca al fronte, in questo settore del fronte? Perché è venuta qui?

Il commissario del battello ammiraglio, Rodion Ciorbov, trova finalmente un istante per parlare con la dattilografa di cose estranee al servizio.

« Sacramento! » egli incomincia. « Dove avete... sí... come dire... preso questo coraggio? »

Varvara Mikhailovna si accomoda con un dito le sopracciglia. Ha capito che si cerca di distrarla dal suo

lavoro e ci sta: ma un momento, un momento solo, deve prima finir di leggere queste due righe.

« Non pensate mai » continua Rodion « che il nostro piccolo battello potrebbe bene, come dire... urtare una mina... e noi andarcene tutti... capite? »

« Sí » risponde Varvara Mikhailovna con una voce sonora, scuotendo il capo con noncuranza e immergendo improvvisamente il suo sguardo diritto negli occhi di Rodion. « Sí, camerata Ciorbov, è possibilissimo che il nostro battellino urti una mina e che noi, come dire... » essa fa un gesto vago indicando il soffitto, e a Rodion sembra che una lampada da cento candele riverberi proprio nei suoi occhi.

« Sacramento, sí » si sforza di rispondere. « Come dire? »

Ma Varvara Mikhailovna non ha ancora finito.

« Se anche voi, camerata Ciorbov, pensate alla mina che può urtare il nostro battellino, mi sembra piú naturale ancora che io... »

« Come? » egli l'interrompe bruscamente. « Perché "anche voi".. Chi sono io?... Come dire?... »

Gli sguardi di lei lo fissano sempre, e la luce di quella lampada che batte sul viso di Rodion aumenta vertiginosamente d'intensità: sono centocinquanta, duecento, trecento candele...

« Ah sí, bisogna dare le istruzioni per... che cosa?... ah, per la contabilità » disse Rodion riprendendosi. « Prendete un mezzo foglio. Anzi, no, un foglio intero. Un gran foglio doppio. »

Egli ha gridato la parola "doppio" con un tono di comando.

Certe volte Varvara Mikhailovna è molto strana (a proposito, Rodion ha la sensazione di navigare già da molto tempo sul battello ammiraglio, di non aver mai lasciato Scering, e di aver perfettamente studiato Varvara Mikhailovna e tutte le sue astuzie). Allora pare che

ella scopra la sua vera natura, facendo veder che non nasconde nulla a Rodion, che non ha paura e che il lavoro è una cosa che la diverte realmente.

Rodion scuote la sua testa rotonda, le bozze della sua fronte compaiono e scompaiono, mentre detta un riassunto degli avvenimenti di ieri.

« Lasciando... come si chiama mai... il villaggio Vosskressenski... »

« Bisogna scrivere anche: "come si chiama mai?" chiede Varvara Mikhailovna, impassibile.

Egli la guarda, ma essa tiene gli occhi abbassati sopra la macchina da scrivere.

« N...n...no » risponde Rodion con una lentezza voluta e minacciosa. « No, cara camerata, non bisogna. »

E cambiando bruscamente tono egli prosegue nella dettatura:

« Lasciando il villaggio Vosskressenski un gruppo di nemici tentò d'attaccare dalla riva il battello ammiraglio... »

Varvara Mikhailovna s'arresta di picchiare sulla Underwood e sorride.

« Cosa c'è? »

« Non si può dire in questo modo, camerata Ciorbov. »

« Come? »

« Non si può dire: "Lasciando il villaggio Vosskressenski, un gruppo..." eccetera. Sembra che sia il nemico che ha lasciato il villaggio... »

« Scrivete come vi dico io » egli grida con forza. « So che voi siete piú istruita di me. Ma questo non è il momento per darmi delle lezioni. »

Ella non risponde e seguita a scrivere. Scrive cosí per un giorno, due giorni, tre giorni, come un automa, senza fare attenzione a Rodion, senza notarlo del tutto. Alla fine ciò diviene quasi offensivo...

E poi, corpo del diavolo, due giorni piú tardi, Rodion scopre che tutti i fogli ch'egli ha dettato recano delle

impercettibili correzioni... e sebbene esprimano il suo pensiero in una maniera perfettamente esatta, ciò è insopportabile... ciò passa tutti i limiti...

« Ascoltate, voi » le dice Rodion a denti stretti. « Cosa significa?... »

« Che cosa? »

« Questo far tutto ciò che vi pare?... »

Varvara Mikhailovna sembra terrificata. Non si sarebbe mai supposto che fosse capace di aver tanta paura.

« Ho sbagliato qualche cosa? »

« No, soltanto ci sono altre parole e non nello stesso ordine... Non è come io vi ho dettato... »

« Meglio o peggio? »

Varvara Mikhailovna è impaurita, ciò salta agli occhi ed è spiacevole: infine, essa non ha fatto niente di male; che cosa le si può rimproverare? Ma Rodion non si lascia prendere: egli ha notato, dietro alla paura di lei, quello stesso sorrisetto di superiorità che lo fa indignare e che lo respinge.

« Anche se è meglio, non vale la pena che voi vi disturbiate » le risponde sarcasticamente.

Ah!... Colpito giusto. Varvara Mikhailovna vede la sua perfidia vergognosamente smascherata, e allora si rifugia nella sincerità. Avvicinando il suo volto a quello di Rodion, ride apertamente, senza astuzia e senza civetteria, lasciando comprendere che dopo tutto essi potrebbero diventare amici...

La corrente lambiva le carcasse carbonizzate delle navi. Esse si ammassavano sui banchi di sabbia e il vento fischiava interminabili canzoni fra i loro scheletri di ferro. In certi punti, dozzine di battelli formavano come le funebri rovine di una città ridotta in cenere: erano navi a tre ciminiere, cargo, rimorchiatori e navi cisterne. Durante la notte le barche che bruciavano come torce scivolavano sulle onde. Esse penetravano nella città affumicata e mutilata, rischiarando i fianchi di ferro dei navi-

gli, spargendo intorno ad essi tizzoni infiammati, lanciando volute di scintille rosseggianti che poi si spegnevano nell'acqua sibilando.

E dall'alto del fiume scendevano nuove torce fiammeggianti, ceppi spenti e fumosi, file di cadaveri arrostiti, carovane silenziose e impercettibili nel fruscío calmo della foresta che copriva le rive del fiume.

Alle volte la corrente strappava dal banco di sabbia la carcassa di una nave incendiata, ma dopo aver percorso pochi metri la nave urtava una mina, e l'acqua inghiottiva rapidamente i rottami.

Ai gomiti del fiume gli sbarramenti di catene e di tronchi d'albero arrestavano i rottami che galleggiavano, e allora fra una riva e l'altra si formavano come delle barricate che chiudevano il passaggio.

Sembrava che ogni cosa si muovesse al di sopra della volontà umana: gli incendi si spegnevano, i relitti saltavano in aria, le navi carbonizzate si spostavano qua e là, le dighe si erigevano e poi crollavano, il fiume stesso sembrava non sapesse piú dove andare.

Finalmente il nastro mortale di fuoco sboccò dall'affluente, stendendosi su tutta la larghezza del grande fiume. L'acqua era coperta da uno strato fiammeggiante di nafta, che aveva un colore azzurro velato alla luce del sole, e cremisi alla notte.

Venne dato l'ordine alla flotta di ritirarsi.

Il battello ammiraglio lasciò passare avanti tutta la flotta, mettendosi in retroguardia. Le navi erano pronte al combattimento, ma esse potevano navigare sull'acqua e non sul fuoco. D'altronde sarebbe stato inutile sacrificarle, giacché la vittoria era ormai sicura. Il fiume in fiamme alle spalle della flotta era il segno della vittoria.

Fu soltanto in questo momento che si scoprí l'agguato sempre temuto: gli avversari avevano tagliato la ritirata alla flotta. Poteva darsi che non si trattasse che di un incidente senza importanza: alcune bande di bianchi,

battute e fuggiasche, avevano forse deciso di tentare la fortuna, sparando le loro ultime cartucce contro i rossi. Ma a bordo nessuno poteva rendersi conto delle forze e delle intenzioni del nemico. Si era in attesa di una battaglia, si era certi ch'essa sarebbe scoppiata. E al primo colpo di cannone essa venne ingaggiata.

Il colpo rimbombò dietro la collina ad una svolta del fiume, mentre le navi passavano davanti alle rive sgombre. Il nemico era invisibile. Dei bioccoli azzurri di fumo si elevavano regolarmente dietro la collina, sempre allo stesso posto, dissipandosi lentamente in aria. Era un tiro di prova: il nemico voleva stabilire una cortina di fuoco. Gli obici cadevano talvolta sulla riva destra, tal altra su quella sinistra, infine incominciarono a scoppiare sull'acqua. Tutte le navi, eccettuata l'ammiraglia, attraversarono senza danni la cortina di fuoco, e presa posizione dopo la svolta del fiume si misero a rispondere.

Scering sorvegliava il combattimento dalla plancia di babordo. Su quella di tribordo stava il comandante della nave. Ogni cosa era come durante la navigazione ordinaria: il pilota barbuto, strizzando gli occhi, sorvegliava la rotta attraverso i vetri della timoneria; a prora un marinaio affondava una pertica nell'acqua che borbottava (si avanzava adagio); Varvara Mikhailovna, come una passeggera di prima classe, uscí dalla dunetta; il commissario Rodion Ciorbov, dopo aver ispezionato i pezzi e i serventi, stava vicino alla plancia.

Ad un tratto il battello s'impennò pesantemente, come se si fosse arenato sopra un banco di roccia. La plancia di babordo saltò in fianco, mentre una esplosione formidabile proiettò sul ponte un ventaglio di spruzzi radiosi e schiumanti.

Mezza plancia era stata portata via, e al suo posto non rimaneva che un tubo di rame del telegrafo di macchina, solitario nell'aria, e un pezzo di scala tutta contorta. Scering non si vedeva piú.

L'immobile silenzio sul ponte non durò che un secondo. Rodion si slanciò verso il telefono e tirò il campanello.

« Stop! » gridò con la bocca nell'imbuto, sfiorando con le labbra l'ottone luccicante, mentre si toglieva la giacca. « Marcia indietro. Piano, piú piano possibile. »

Egli si staccò dal telefono gettando la giacca a terra. Il microfono sputò la risposta:

« Capito ».

Era come al tempo della sua fanciullezza sul Volga, quando i ragazzi e le ragazze saltavano nell'acqua da bordo delle chiatte. Essi gridavano sempre una frase di scongiuro, e facendosi il segno della Croce si buttavano in acqua con le mani giunte.

Oggi si faceva lo stesso.

Rodion scavalcò la ringhiera contorta della plancia, e facendosi il segno della Croce saltò nell'acqua, le mani giunte e tese in avanti.

Se in quel momento non avesse avuto il respiro mozzato, avrebbe senza dubbio gridato anche lo stesso scongiuro come da ragazzo, tanto rapido e spontaneo fu il suo gesto, talmente istintivo fu il riflesso di segnarsi.

Varvara Mikhailovna si slanciò precipitosamente alla ringhiera. Afferrandosi ad essa, con le ciglia aggrottate fissò intensamente la liscia superficie dell'acqua. Varvara Mikhailovna era pallida. Si mordicchiava le labbra, attorcigliando tra le sue dita la rete stracciata che pendeva dalla ringhiera. Essa guardò sul ponte con ira: gli uomini non facevano niente. Varvara Mikhailovna impallidiva sempre piú e fece uno sforzo per non gridare.

La testa di Rodion emerse, egli aspirò profondamente due volte l'aria, poi scomparve di nuovo.

« La scialuppa, calate la scialuppa » urlò Varvara Mikhailovna con una voce stridente, mentre cercava con gli occhi il comandante. Ma il comandante era già al suo posto, a poppa; i marinai si affollavano lavorando alle

corde e ai paranchi, e la scialuppa cadde pesantemente sull'acqua. La testa rotonda e lucida di Rodion emerse di nuovo vicino a poppa.

Egli si mise sul dorso, gli occhi chiusi, la bocca spalancata, e improvvisamente il viso livido di Scering apparve sul suo petto. Rodion stringeva nel suo pugno i capelli neri di Scering, sostenendolo a galla, quasi senza muoversi.

Quando Scering fu raccolto a bordo e rianimato, e quando si seppe che era sano e salvo, Varvara Mikhailovna si avvicinò a Rodion. Pareva che fosse dimagrita. L'acqua sgocciolava dalle sue vesti rendendola goffa e ridicola. Un tic nervoso le torceva il volto, come una smorfia di dolore improvviso. Quel dolore era sgradevole a Rodion, egli non lo comprendeva. Varvara Mikhailovna lo guardava con paura e stupore. Notando quegli sguardi, inconsueti in lei come la smorfia che le torceva il viso, Rodion si volse verso i marinai.

« Ciò che è stupido, è che non si tratta neanche di un vero combattimento. Guardate, essi non hanno piú fiato, non sparano neppur piú... » egli disse facendo un gesto col capo nella direzione da cui erano partite le prime cannonate. Ora tutto taceva.

Quello stesso giorno, salendo sul ponte, Varvara Mikhailovna intese un chiasso strano nel posto dell'equipaggio. Essa vi discese.

I marinai si ammassavano nella cambusa. Qualcuno si lamentava con voce piagnucolosa, altri bestemmiavano, e tutti si urtavano rumorosamente per veder meglio. Varvara Mikhailovna venne lasciata passare, tra sguardi freddi e ostili.

Ella scorse Ciuprikov sulla porta della cambusa, inginocchiato dinanzi a Rodion, in fianco ad un piccolo sacco di zucchero.

« Dio m'è testimone » gemeva Ciuprikov. « Io non avevo piú posto. La cambusa è zeppa, voi potete vederlo:

un chilo di orzo non ci sta piú. Credete che oserei prendere ciò che appartiene al popolo, camerata Ciorbov? Che io perda la mano se... »

Rodion fissava negli occhi Ciuprikov, scuotendo il capo come se riflettesse. Egli stringeva in mano la pistola.

« Camerata Ciorbov » gridò Varvara Mikhailovna a voce alta, « il camerata Scering chiede di voi. »

Ella abbassò gli occhi e si volse. La folla si aprí dinanzi a lei. Ella intese il passo pesante di Rodion che la seguiva. Sul ponte, quando Rodion si avvicinò alla cabina di Scering, ella disse:

« No, no, da me. »

Rodion entrò nella cabina di lei, guardandosi intorno.

« Mi avete ingannato » egli disse sordamente.

« Sí. »

Egli la scrutò in silenzio. Ora gli appariva di nuovo irriconoscibile, come al mattino: neppure un granello di quella superiorità che lo rivoltava. Adesso essa doveva pregarlo, supplicarlo, ed egli sorrise.

« Ebbene? »

« Io voglio chiederti... di non far male a quel Ciuprikov. Vale a dire... di non punirlo troppo severamente... »

« Che cosa c'è fra voi? »

« Niente » rispose ella sorridendo. « Ma io gli devo... »

« Che cosa? » chiese Rodion.

« Di poter essere in questo momento... vicino a voi... »

Ah, ricomincia il gioco, essa è sempre sicura del suo fascino, essa...

« Ciuprikov è un ladro » fece Rodion con violenza. « È uno stupido e un miserabile. »

« Non è tanto stupido. »

« Ascoltate, se voi lo mettete agli arresti per qualche tempo... » incominciò Varvara Mikhailovna con una voce dolce e profonda avvicinandosi a Rodion, ma egli l'interruppe.

« Non v'immischiate nei miei affari... cosa vorrebbe dir ciò... come dire... Voi rispondete per lui? »

Rodion sottolineò l'ultima frase, e socchiudendo gli occhi fissò Varvara Mikhailovna.

« Sí, rispondo di lui » ella disse semplicemente.

« E chi risponderà per voi? » domandò Rodion dandosi un'aria di maggiore importanza, con un sorriso di trionfo sulle labbra.

Evidentemente essa non può rispondere e comprende la sua impotenza. Non le resta che ricorrere alla sua arma unica e abituale: mostrare a Rodion la fiamma dei suoi occhi neri, i colori freschi e sani delle sue guance, il lampo della sua bocca socchiusa, il respiro che solleva le sue spalle rotonde. E naturalmente ella si china verso Rodion, per avvicinare a lui i suoi capelli, per sfiorarlo col tepore insidioso del suo volto, per pronunciare davanti alle labbra di lui, col soffio caldo della sua voce, le parole inattese, dolci e insensate.

« Siete voi che rispondete per me. »

Ah, come Rodion la odia in quell'istante! Con che gioia avrebbe mutilato, distrutto quel sorriso, per non dover mai piú rivedere quella bocca e quegli occhi...

« Corpo del diavolo » egli mormora.

Le sue mani tremano indecise, egli dimentica ciò che vorrebbe dire.

« Mio caro » mormora la stessa dolce voce di lei, ed egli si sforza di non udirla.

« Sarebbe a dire?... io dico... una volta per sempre... »

« Mio caro uomo dalla fronte pensierosa » sussurra la voce al suo orecchio, « noi non parliamo mai di quello che vogliamo e che desideriamo. »

« Sei tu... sei tu che parli sempre di altre cose » grida Rodion, e sormontando se stesso, afferra quel corpo robusto e infine, infine, può sfogare la sua ira insaziabile, il suo odio, la sua follia mortale...

ANDREA BIELY

Andrea Biely, il cui vero nome è Bugaiev, nato nel 1880, era figlio di un professore di matematica assai conosciuto. Datosi agli studi filosofici e matematici, Biely incominciò a scrivere nel 1897. Dal 1903 al 1912 divenne il capo del movimento letterario simbolista russo. Sono di questa epoca le sue opere poetiche « L'oro e l'azzurro », « L'urna », « Le ceneri », « La sinfonia nordica ». Nel 1910 pubblicò il suo primo romanzo « La colomba d'argento. »

In seguito viaggiò in Europa e in Africa fino al 1916. Durante questi viaggi conobbe Rodolfo Steiner, le cui teorie antroposofiche esercitarono una grande influenza sul suo spirito. Quest'influenza è chiara in « Kotik Letaiev » che incominciò a scrivere nel 1915. In questo romanzo Biely impiegò lo stile sinfonico e le acrobazie verbali che lo fecero chiamare il Joyce russo. Nel 1916 pubblicò un altro romanzo, « Pietroburgo », e al momento della sua morte, avvenuta nel 1934, stava scrivendo un ciclo di romanzi sinfonici. I due primi volumi di questo ciclo, « Mosca » e « Le maschere », sono apparsi tra il 1925 e il 1932, ed offrono una visione della rivoluzione russa dagli inizi fino al piano quinquennale. Lo stile elittico e contorto rende la prosa di questo singolare scrittore quasi intraducibile. Egli ha esercitato una grande influenza sulla letteratura russa, come abbiamo detto nell'introduzione, ma si tratta di una influenza puramente stilistica e formale. Ci limitiamo a dare un brevissimo saggio estratto dal romanzo « Kotik Letaiev. »

*

KOTIK LETAIEV

Il mio primo istante di coscienza non è che un punto; esso s'introduce in ciò che non aveva senso; e ingrandendo diventa una sfera, ma la sfera scoppia a sua volta sotto la pressione di tutto ciò che non aveva senso...

Sciami di bolle di sapone sfuggono da una paglia... Una bolla s'invola, palpita, luccica e poi scoppia; come una goccia di liquido vischioso che si gonfi e brilli con tutti i colori dell'arcobaleno... Il nulla, un baleno, e di

nuovo il nulla; ancora un baleno; tutto è in me e io sono in tutto... Questi sono i miei primi istanti... Allora:

- dei lampi appena visibili si sono accesi; e l'oscurità mi ha spogliato (come il serpente muta di pelle); le sensazioni si sono staccate dalla pelle penetrando al di sotto...

La mia pelle è divenuta simile ad una vòlta per me: questa è la nostra idea dello spazio; per me, piú esattamente, un corridoio...

Piú tardi, il corridoio di casa mi faceva ricordare del tempo in cui la mia pelle ne teneva luogo, muovendosi con me; quando voltavo il capo esso formava dietro a me un minuscolo orifizio, mentre dinanzi si spalancava alla luce; in seguito gli androni, i corridoi, le straducole furono cose per me sempre conosciute, giacché mi dico: eccomi, eccomi...

Le stanze sono parti del corpo, parti che ho buttato via; esse stanno sospese sopra di me, e io le tengo fuori di me, anche quando mi disfaccio, identificandomi con la « terra nera »; durante migliaia d'anni costruisco e getto via dal mio corpo le mie strane costruzioni; -

- (e ora nel mio capo getto le fondamenta del tempio del pensiero, dandogli la consistenza di un cranio; poi toglierò il mio cranio ed esso mi servirà come cupola per il tempio; poi verrà il tempo in cui attraverserò l'immenso tempio, uscendone facilmente come si esce da una stanza).

. . . . . .

Le sensazioni si staccano dalla pelle divenuta simile ad una guaina, dove io strisciavo come dentro un tubo; scivolava dietro a me; questa fu la prima ascensione nella vita...

- In principio non c'era un'immagine, però c'era posto per esse in avanti; ma ecco che sorge la visione della camera da bambino; all'indietro, l'orifizio si chiudeva, si stirava e prendeva l'aspetto di un caminetto (il caminetto

è il ricordo di ciò che è perito da molto tempo, dell'antico passato: l'urlo del vento nel caminetto rievoca una passato sciolto dal tempo; fra i due orifizi (il mio passato e il mio futuro) si misero a inseguirsi le imagini improvvisamente scatenate, contraendosi, distendendosi, alternandosi le une con le altre, precipitandosi e cospargendomi di acqua bollente, esse s'infiltravano in me, (la loro sopravvivenza si ritrova sopra le carte delle pareti, dalle quali s'involano durante le notti come una caduta di stelle)... Il serpente piú lungo di tutti, lo zio Vassia, strisciava sulla mia schiena: piedi di serpente e baffi d'uomo, allora si divise in due tronconi: uno veniva a pranzo da noi e l'altro lo ritrovai piú tardi sulla copertina di un libro utile, « I mostri scomparsi »; e si chiamava dinosauro; si dice ch'essi sieno scomparsi, ma io li ho incontrati nei primi stadi della mia coscienza.

Ecco dunque l'imagine della mia ascesa nella vita: un passaggio, una vòlta e l'oscurità; e serpenti che mi inseguivano... Quest'imagine è imparentata con quella delle mie tribolazioni nelle gallerie del tempio, in compagnia di un uomo con la testa di toro, uno scettro in mano...

. . . . . .

La voce di mia madre ha impresso ogni cosa nella mia memoria:

« Brucia come il fuoco! »

Piú tardi mi si disse che ero sempre ammalato: dissenteria, scarlattina, rosolia...

- in quei tempi...

. . . . . .

ALESSANDRO REMISOV

Nacque nel 1877. Ancora studente, fu esiliato per tre anni nell'estremo Nord. I suoi esordi letterari risalgono al 1902. Le prime opere di questo autore risentono l'influenza simbolista, e i racconti e le leggende popolari sono tra le cose sue piú interessanti. Uno dei suoi libri migliori "La Russia in fiamme" è dedicato allo studio della rivoluzione. Nel 1922 ha lasciato l'U.R.S.S.

*

IN MEMORIA DI DOSTOIEVSKI

Dostoievski è la Russia.

Non c'è Russia senza Dostoievski.

Quando suonerà l'ora fatale e terribile, se mai quest'ora terribile verrà, nel breve minuto che precederà l'ultimo appello e l'ultimo giudizio, chi dunque se non lui, lui solo, potrà rappresentarla e parlare in nome di tutti - di tutti coloro che soffrono, dei tormentati, dei peccatori dall'anima innocente; e per la Russia ribelle, accanita contro se stessa e disperatamente infelice (un ribelle potrà mai essere felice?), per l'assassino, per tutto il popolo russo?

« Giudicateci » egli dirà al giudice. « Se voi lo potete e se voi osate. »

E dai suoi occhi incavati, inceneriti dal dolore, sgorgherà una scintilla.

Qual cuore trafitto! Nessun cuore umano ha mai battuto cosí rapido, cosí stranamente, con tanto impeto e tanto rapimento -

- e piú serena appariva la luna (l'immenso disco di rame rosso guardava attraverso la finestra), piú forte batteva quel cuore, fino alla sofferenza stessa.

Chi è e donde viene?

Attraverso quanti quadrilioni dello spazio? Replica e riflesso di qual terribile genio, di quale esperimentatore solitario e febbrile che possiede le chiavi della felicità umana?

E dove va?

Verso quale Golgota eterno?...

Far fremere le anime umane col Verbo, dar fuoco alla terra, e se l'ora terribile deve venire, rispondere per tutto il dolore e tutti i peccati dell'uomo - per la Russia ribelle e disperatamente infelice.

Al suono del carillon e delle grosse campane di Gogol, attraverso l'azzurro di Puskin, in quella Russia incomparabile e ispirata, magica e piena di suoni, nella Russia di Vyi (1) - delle isbe nere, nerissime, a metà divorate dall'incendio, delle quali si vedono soltanto le travi bruciate. Sulla strada file di contadine dai visi magri, rag grinziti e abbronzati. Eccone una, sul ciglio, alta, scarnita, che mostra quarant'anni ma che forse ne ha soltanto venti, col viso affilato e stirato; nelle sue braccia piange un bambino, ma i suoi seni devono essere vizzi ed esausti. E il fanciullo piange, piange tendendo le sue piccole braccia nude e le sue mani illividite dal freddo.

"Chi piangono, e perché?"

"Il bambino, il bambino piange."

"Perché piange?"

"Il bambino ha freddo, le sue vesti gelate non lo riscaldano piú."

"Ma perché vanno cosí? Perché?"

"I poveri cercano l'elemosina per il loro focolare distrutto."

"Ma no, ma no, ditemi: perché le madri vanno da quella parte, perché la gente è povera, perché il fanciullo è povero, perché la steppa è nuda, perché la gente non

(1) Spirito maligno in un racconto di Gogol.

s'abbraccia, perché non canta allegre canzoni, perché è caduta in miseria, perché non dà da mangiare ai bambini?"

Come tutto s'illumina!

La neve s'infiamma, coperta d'argento, cosparsa da stelle di vetro. Udite il carillon di Gogol? È come se il gelo si fosse riscaldato e se i canti risuonassero.

Né canti, né stelle. Tutto è chiuso, oscuro, morto. Ovunque si guardi non c'è che la miseria del corpo scarnito, la miseria, la nostra madre inseparabile.

Non appena si giunge sul mondo e sulla terra immensa e trascurata di Puskin e Gogol, una mano spietata vi colpisce in viso, - ah! è cosí la vostra terra indolente!

No! Se dipendesse da me di nascere, non accetterei una simile esistenza.

Dostoievski ha veduto nel mondo la sorte dell'uomo - ed egli è piú amaro che la peggiore amarezza! - e non soltanto quella dell'uomo: ricordatevi di Azorka, che i fanciulli trascinavano legato ad una funicella per andarlo ad annegare, ricordatevi la miserabile rozza dagli occhi feriti dalla frusta; e anche delle scarpe di Iluscia, che tutti credevano senza anima, quelle vecchie scarpe rappezzate e sfondate, là ai piedi del letto...

Dinanzi a lui l'Universo è torturato fino dal primo istante.

Ed egli sente salire nel suo cuore una tenerezza non mai provata, vorrebbe piangere, vorrebbe fare in modo che il bambino non dovesse piú piangere, né che sua madre fosse avvizzita e abbronzata, che ogni lacrima fosse subito asciugata, e ciò senza aspettare, senza attendere domani, a qualunque costo e con tutto il suo cuore...

Cosa può fare l'uomo per la felicità dell'uomo?

La sofferenza è la vita, e la parte dell'uomo è la pena e il dolore.

E ciò ch'egli meno sopporta, la cosa piú orribile per lui, è la sua libertà: è tremendo, trovarsi davanti alla libera scelta del proprio cuore.

E se c'è una via d'uscita possibile, è quella di rinunziare a volere, perché l'uomo è un ribelle debole di spirito, incapace di sopportare la sua stessa rivolta. La rinunzia alla sua volontà, le catene dell'autorità, una devozione entusiasta fin dal principio, soltanto con ciò si può correggere qualche cosa nel mondo, soltanto con ciò si può far felice l'umanità.

Ma l'uomo accetterebbe una felicità sottomessa, col suo coraggio represso e col suo « io voglio » proscritto?

O forse allora non c'è nulla da aspettarsi dall'uomo?

Ma la rivolta non è un modo di vivere.

E allora, come vivere e come amare? Con quale inferno in cuore, con quale inferno nel cervello?

Col ricordo palpitante e inestinguibile, con le estasi del cuore, con l'eroismo, con la tormentosa crocifissione sulla croce dell'universo, ecco in qual modo l'uomo può vivere e amare.

Dostoievski è la Russia.

Suonante, in via per l'eternità, cantata dal mio Verbo del dolore, è nuova, ancora inespressa, e sorge turbolenta dalla polvere, indomabile...

Non c'è Russia senza Dostoievski.

Russia, la mendica agghiacciata e affamata, arde nella parola di fuoco.

Le fiamme sono impetuosamente sgorgate dal cuore.

Io salirò una montagna girando i miei sguardi verso l'Est - ... del fuoco; li volgerò verso l'Ovest - ancora fuoco;

guarderò il Nord - incendio,

e al Sud - incendio,

mirerò tutta la terra - essa brucia.

Dove dunque c'incontreremo? Chi domerà queste fiamme impetuose e divoratrici?

« Noi cadremo in cenere! »

Laggiú sulle vecchie pietre, sulle care tombe dell'Europa, un cuore ardente incontrerà una limpida saggezza.

Al di sopra della Russia immensa ed assetata, al di sopra della steppa arida e della foresta minacciosa, si accenderanno le stelle felici e chiare.

I POETI

ALESSANDRO BLOK

L'ultimo grande lirico russo. Nato nel 1880, si acquistò vasta fama coi « Versi per la bellissima dama » (1905), nei quali vibrano gli accenti del piú puro simbolismo. Pubblicò successivamente parecchie altre raccolte, fra le quali notevoli le « Poesie sulla Russia » (1915), pervase da uno struggente amore per la terra natale e le sue sofferenze. Raccolse egli stesso la sua opera poetica sino alla guerra in tre volumi; un quarto è formato dal teatro (drammi lirici).

Scoppiata la rivoluzione, Blok la cantò con entusiasmo, scorgendo in essa il movimento di tutto un popolo verso la verità sociale e religiosa. Dicesi che abbia composto « I dodici » in una notte (1917); sin dal suo apparire il poemetto suscitò vivo entusiasmo, e rimane tuttora l'unica sintesi poetica della nuova èra russa. Tuttavia Blok non accettò dal bolscevismo cariche ufficiali; malato e depresso d'animo visse solitario, finché la morte lo colse il 7 agosto 1921.

*

I DODICI

I

Sera nera.
Bianca neve.
Vento, vento.
L'uomo in piedi non si regge.

Vento vento -
in tutto il vasto mondo.
E il vento rotea
la bianca neve.
Sotto la neve, il ghiaccio.
Pesante, lubrico il suolo -
ad ogni passo, ahimè,
scivola un poveraccio.

Da casa a casa
tirano una corda.
Appesa, una scritta:
« Tutto il potere alla Costituente! »
Una vecchia (1) si cruccia - piange,
il senso non comprende:
perché quella scritta,
quell'enorme cencio?
Quante pezze da piedi per bambini
ne verrebbero fuori!
Son tutti cenciosi e scalzi...

La vecchia, pare una gallina,
annaspa dentro un mucchio di neve.
- Oh, Vergine protettrice!
oh, i bolscevichi mi voglion finire!

Il vento sferza,
neppur la brina resta.
Al crocicchio un borghese
il naso ficca nel bavero.

Ma costui chi è? - Lunghi i capelli,
sottile la voce:
- Traditori!
Perita è la Russia! -
Dev'essere uno scrittore,
un letterato...
Là un altro, pancia in fuori,
passa schivo, si nasconde...
- Come mai non allegro,
compagno pope?
Ricordi quando camminavi
pancia avanti,

(1) La vecchia borghese, l'intellettuale, il pope, la dama in pelliccia rappresentano le varie classi della Russia zarista.

e con la croce splendeva
la tua pancia sopra il popolo? -
Qui, ecco, una dama in pelliccia
ad un'altra si rivolge:
- Quante lacrime, mia cara! -
Ma scivola
e, patapum!, è lunga distesa!
Ahi, Ahi!
Tirala, alzala!

Il lieto vento
è maligno e contento,
scompiglia falde,
falcia i passanti,
gualcisce, lacera e regge
la grande scritta:
« Tutto il potere alla Costituente! »
E reca parole:
... Anche da noi ci fu l'assemblea...
... là, in quella casa...
... Si è discusso
e poi deciso...
Per una volta, dieci; per la nottata, venticinque...
E meno non è permesso...
... Andiamo a dormire...

È sera tarda.
La via si svuota.
Un vagabondo
ora s'accoccola,
il vento sibila...
Ehi, disgraziato!
Vien qua -
un abbraccio...
Pane!
Che succede?
Vattene!

Nero, nero il cielo.
Greve, greve la collera...
nel petto ribolle...
Collera nera, collera santa...
Compagno, vigila!
Sta bene all'erta!

II

S'aggira il vento, la neve turbina,
avanti marciano dodici uomini (1).
Nere le cinghie dei fucili,
intorno fuochi, fuochi, fuochi...
Fra i denti il sigaro, di traverso il berretto,
non han paura i dodici compagni!
Ah, ah, senza la croce ormai!
Libertà libertà,
tra-ta-ta!

Freddo, compagni, freddo!
- Vanni è con la Kate all'osteria...
- I soldi lei li tiene nella calza...
- Vanni ora è ricco...
Un tempo fu dei nostri, e poi...
- Sí, Vanni, figlio d'un cane, borghese,
provati a baciar la mia ragazza!
Libertà, libertà,
senza piú la croce!
tra-ta-ta!
La Kate con Vanni è occupata -
in che cosa occupata?...

Intorno, fuochi, fuochi, fuochi...
sulla spalla la cinghia del fucile...

(1) I dodici che dànno nome al poemetto, simbolici guardiani della Rivoluzione.

Marciate al passo della rivoluzione!
Il nemico vigila, non dorme! (1)
Compagno, pronto il fucile, non esitare!
Pallottole spariamo nella Santa Russia,
la cicciosa,
la cenciosa,
la naticuta!
Ah, ah, senza la croce!

III

Come andarono i nostri amici
a servir nella guardia rossa
a servir nella guardia rossa -
a morir da valorosi! (2)
Oh, pena amara,
vita da cani,
cappotto a brandelli,
austriaco fucile!
Noi per il cruccio di tutti i borghesi
accenderemo un incendio mondiale,
un incendio mondiale nel sangue -
benedici, Signore, i tuoi figli!

IV (3)

La neve turbina, la slitta cigola,
Vanni con la Kate passa a galoppo -
sulla stanga brilla

(1) Questi due versi si ripetono come un ritornello.
(2) Frammento di canzone dell'epoca.
(3) Da qui a VI compreso si svolge un dramma della gelosia: Pierino, uno dei Dodici, spara contro Vanni e Kate che passano in slitta, e uccide la ragazza. Ma il suo dolore, in quanto individuale, è biasimato e dissipato dai compagni: nell'ora grave si deve sentire in modo collettivo.

un fanalino elettrico...
frusta! frusta! via!
Nel mantello da soldato,
con quella sua faccia idiota,
lui s'arriccia i neri baffi,
il bellimbusto,
e motteggia...
L'hai visto Vanni - spalle grosse,
l'hai visto, tutto parlantina!
E si abbraccia quella sciocca
e le discorre...
lei la testa getta all'indietro,
e i suoi denti brillano come perle...
Ah, Kate, la mia Kate,
strazio grande di questo cuore!

V

Il tuo collo porta ancora
la ferita del mio coltello,
sul tuo seno, Kate,
la cicatrice è fresca...
Ah, ah, balla pure!
Deliziosi i tuoi piedini!
Portavi pizzi e trine,
órnati pure!
Con gli ufficiali andavi a letto,
fornica pure!
Bacia, bacia, sgualdrinella,
è il mio cuore che si schianta!
Ricordi, Kate, quell'ufficiale -
non è sfuggito al mio coltello...
Ah, non ricordi, colera?
La memoria non ti aiuta?
Te la rinfresco io!
Vieni in letto con me!

Ghette grige portavi,
cioccolatini divoravi,
col cadetto andavi a spasso -
ora stai col soldatino!
Trastúllati, trastúllati!
Piú leggera avrai l'anima!

VI

Di nuovo incontro a loro vien la slitta,
galoppa, vola, cigola, rimbomba...
Ferma, ferma! Andrea, aiuto!
Su, Pierino, corri dietro!
Trac-tararac-tac-tac-tac-tac!
Al cielo s'alza un polverio di neve,
ma la slitta fugge con dentro Vanni...
Fuoco ancora! Premi il grilletto!
Trac-tararac! Imparerai
a passeggiar con la ragazza d'altri...
. . . . . .
Fuggito, il briccone! Non importa -
con lui domani aggiusto i conti.
Ma, dov'è Kate? - Morta!
Una palla nella testa!
Sei contenta, ora? Non dici piú nulla?
Rimani lí nella neve, carogna!...
Marciate al passo della rivoluzione,
il nemico vigila, non dorme!

VII (1)

E di nuovo vanno i dodici,
sulle spalle il buon fucile.

(1) Dopo il sanguinoso intermezzo, i Dodici riprendono la loro cupa marcia nella notte e nella neve.

Solo al povero omicida
non si vede affatto il viso.
Svelto svelto egli cammina,
sempre piú affretta il passo.
Fazzoletto intorno al collo,
cupo e curvo, fa pietà.

- Ben, compagno, tu sei triste;
ben, amico, forse temi?
Di', Pierino, a cosa pensi -
o ti duole della Kate?

- Ah, compagni, comprendetemi:
quella ragazza - io l'ho amata,
notti buie piene d'ebbrezza
al suo fianco ho passate...

Per la fiamma divorante
di quei grandi occhi di fuoco,
per la rossa voglia maliarda
che portava alla spalla destra,
io l'ho uccisa, dissennato,
io l'ho uccisa, in un furore...

- Sentite l'organetto?
Sei dunque una femminucia?
Vuoi proprio nausearci,
rivoltarci l'anima? Permetti:
raddrizza un po' il tuo corpo!
su te stesso serba il controllo!
Non è proprio questo il momento
per far carezze a te!
Un carico piú grave
ci aspetta, amico nostro!

E Pierino rallenta
il passo frettoloso,
la testa erge fiero,
di nuovo eccolo allegro...
Ah, ah!

Distrarsi non è colpa!
Chiudete pur le sale,
vi entrerà il saccheggio!
Aprite le cantine -
ne goda la canaglia!

VIII (1)

Oh, tu, patire amaro!
tetra, mortale
angoscia!
Bisogna che mi conceda
un po' di passatempo...
Voglio nell'osteria
fare gran baldoria...
Trincare a mio talento,
cioncare a sazietà...
E poi col coltellino
aprirne di pancine!
Spicca il volo, borghese, immondo passerotto!
Berrò il tuo sangue
brindando alla mia bella
dalle ciglia nere...
Acquieta, Signore, l'anima del servo tuo...
Son triste!

IX (2)

Piú non si ode il rombo della città,
lungo la Neva tutto è silenzio,
piú non si vedono poliziotti -
senza vino, ragazzi, or fate festa.
Si ferma un borghese al crocicchio
e nel bavero nasconde il naso;

(1) Si può interpretare come il truce monologo di Pierino.
(2) Una rapida scena della rivoluzione nella grande città.

ruvido il pelo, bassa la coda,
a lui si stringe un cane tignoso.
Ristà il borghese, bestia affamata,
muto ristà come un enigma -
e il vecchio mondo, come un cane battuto,
sta dietro a lui, con la coda abbassata.

X (1)

Infuria la bufera,
oh, bufera, bufera!
Non ci si vede l'un l'altro
a quattro passi!
A imbuto la neve rotea,
s'ammucchia sino all'architrave...
- Oh, che tormenta! salvami, Iddio!
- Pierino, di', non cianciare!
Da che cosa mai ti salvò
una dorata icona?
Benché incosciente,
rifletti e giudica:
le mani non hai di sangue
per amor della tua Kate?
Marcia al passo della rivoluzione,
vicino è il nemico e all'erta!
Avanti, avanti, avanti,
popolo che lavori!

XI

... E senza il santo nome
vanno i Dodici - lontano.
Pronti a tutto,
senza rimpianti...

(1) Prosegue la marcia dei Dodici.

I fucili tengon puntati
sul nemico invisibile,
verso i vicoli ciechi
dove la tormenta spolvera
e dai mucchi di neve
piú non levi lo stivale...
    Negli occhi palpita
    la bandiera rossa.
Rintrona
il ritmico passo.
    Ecco - si desta
    il truce nemico...
Ma la bufera gli soffia negli occhi
    per giorni e notti
    di fila...
Avanti, avanti,
lavoratori!

XII

... Lontano vanno con passo possente...
- Chi va là? Esci! -
    È il vento che li precede
    agitando bandiera rossa.
Piú avanti, un mucchio di neve.
- Chi c'è lí dentro? Fuori -
Esce un misero cane affamato
che zoppicando li segue.
    Via di qua, rognoso!
    Eccoti la baionetta!
    Vecchio mondo, cane tignoso,
    crolla sotto i miei colpi!
... Digrigna i denti, lupo famelico,
    la coda abbassa, non fa resistenza
    il misero cane sperduto.
    - Ohi, rispondi, chi si muove là?

Chi laggiú sventola bandiera rossa?
- Guarda ben bene in questo buio!
- Chi laggiú va a passo svelto
e si nasconde di casa in casa?
    Non importa, ti colgo lo stesso,
    meglio se vivo t'arrendi!
    - Ehi, compagno! La si fa brutta,
    esci, o spariamo.
Trac-tac-tac! - E dalle case
solo l'eco risponde...
Soltanto la bufera lungo riso
sulle nevi prorompe...
    Trac-tac-tac!
    Trac-tac-tac!
... Cosí vanno con passo pesante...
    dietro a loro - il cane famelico,
davanti a loro - con la sanguigna bandiera,
    nella tormenta non visto,
    dalle pallottole intatto,
con tenero passo trionfale,
in un niveo nembo di perle,
    in una bianca ghirlanda di rose,
davanti - cammina Gesú.

VELEMIR KHLEBNIKOV

Nato nel 1885, grande conoscitore della lingua materna, destò stupore coi suoi primi versi (1906), cosí rivoluzionari nel lessico e nella sintassi da potersi dire futuristi *ante verbum*. Geniale anche negli spunti, a poco a poco s'impose all'attenzione e fu considerato un maestro dalle scuole d'avanguardia. Menzioniamo, fra le poesie del dopoguerra, « La notte nella trincea » (1921). Non partecipò mai alla vita politica; morí nel 1922.

*

L'IMMAGINE DELLA RIVOLTA

« Noi crediamo! » cantavano cannoni e piazze.
L'immagine della rivolta è manifesta al popolo.
Ma non la puoi incidere sopra il samovar.
Il Signore dei selciati, dipinto col sangue di ieri
nei rovi delle tombe fresche,
nelle bende degli eserciti che sparano,
guarda dalle piazze della notte
contornato da un alone di ciottoli -
immagine di un Dio severo, sopra una grigia tavola
collocata dalle mani dei giorni,
pende sulla capitale. Popolo, prega!

. . . . . .

Spari sprizzano sparsi.
Raffiche di piombo
l'allarme della nera notte
soffiano giú nelle vie affamate,
alle finestre donano bellissime stelle.
Le lagrime degli occhi - una salva di pallottole.
Passi sulla vitrea neve
scricchiolano con fragore.

. . . . . .

Sprizzano spari dal campo nella via,
pallottole il vento

soffia nell'orecchio delle piazze spaurite,
il cielo - di costellazioni empie gli immondezzai,
una nuvola risuona e balza verso l'alto.
Il pioppo che abbattemmo è caduto or ora.
Precipitò con un frusciar di foglie.
O, stanco di portare la cima,
s'è coricato seppellendo molti e molti.

Il pioppo che abbattemmo con le nostre salve
al suolo si schiantò con fogliame di piombo
sulle folle, sulle piazze;
pioppo abbattuto - cadendo scrosciò,
con rami di morte graffiò molti visi.
Con stridore di ferro la mezzanotte grida,
gracchiano le stelle sulla cripta dei tetti.
Questa notte è piú buia d'un fondo abisso.
Stormi di stelle, stormi d'uccelli
ad un tratto spiccano il volo,
da me spaventati.

(Dal poema *La riva marina*, pubblicato in "LEF" 1923.)

ANNA AKHMATOVA

Nata nel 1888, pubblicò i suoi primi versi non ancora ventenne; sposò in prime nozze il poeta Gumiliov. Con le due raccolte di versi d'amore, « Rosario » (1912) e « Stormo bianco » (1915), diventò popolare, tanto piacquero le sue brevi liriche, semplici e precise nell'esprimere sentimenti e sensazioni. Dopo la rivoluzione, ha pubblicato soltanto « Anno Domini MCMXXI », e poi s'è chiusa nel silenzio.

*

Perché questo secolo è peggiore dei precedenti? Forse
perché nel miasma delle ansie e delle angosce
s'è accostato alla piaga piú nera,
ma non è riuscito a guarirla?

Ancora a ponente il sole terrestre splende,
e i tetti delle città ardono ai suoi raggi...
Qui, una bianca donna segna di croci le case
e chiama i corvi, ed essi a volo accorrono.

NICOLA GUMILIOV

Nato nel 1886, dopo gli studi universitari viaggiò a lungo in Europa, Africa, Asia, derivando nella sua poesia elementi cosmopoliti ed esotici. Guidò il movimento « acmeista », reazione al simbolismo. Nel 1914 si arruolò come volontario; in regime bolscevico partecipò a un complotto controrivoluzionario, si dichiarò apertamente nemico del governo sovietico, e fu fucilato - due settimane dopo la morte di Blok.

Poche settimane prima dell'esecuzione, scrisse in carcere la singolare poesia che offriamo tradotta - piú patetica dei raffinati componimenti che materiano i suoi volumi di versi (« Le perle » 1910; « Il rogo »; « La faretra » 1916; « La tenda », ecc.).

*

IL TRAM SMARRITO

Andavo per una via sconosciuta
e ad un tratto udii un gracchiar di corvi -
e suoni di liuto, e fragori lontani;
davanti a me passò veloce un tram.

Come saltai sul predellino
è rimasto per me un enigma.
Nell'aria una striscia infuocata
il tram lasciava di pieno giorno.

Fuggí, bufera buia ed alata,
si smarrí nell'abisso dei tempi...
Ferma, conduttore,
ferma subito la vettura!

Troppo tardi! Svoltato un muro,
con un balzo traversammo un palmizio,
passammo la Neva, il Nilo e la Senna,
rombando varcammo tre ponti.

E, sparendo nel vano del finestrino,
dietro a noi gettò uno sguardo curioso
un vecchio mendicante, certo lo stesso
che morí a Beirut lo scorso anno.

Dove son giunto? Stanco ed eccitato
il mio cuore martella in risposta:
Non vedi la stazione dove s'acquista
il biglietto per le Indie dello Spirito?

Un'insegna... le lettere scritte a sangue
annunciano « Verdure » - ma io so che dentro
invece di cavoli e rape
vendono teste recise.

In camicia rossa, bruta la sua faccia,
anche a me il carnefice ha tagliato la testa.
È rotolata insieme con le altre
qui nella lubrica cesta posata al suolo.

Ma, nel vicolo, ecco uno steccato,
una casa con tre finestre, un'aiuola grigia...
Ferma, conduttore,
ferma subito la vettura!

Mariuccia, tu qui vivesti e cantasti,
per me, tuo sposo, tessevi un tappeto.
Dove è oggi la tua voce, il tuo corpo?
ma forse tu sei già morta.

Ora ho capito - la nostra libertà
è soltanto una luce che irrompe di laggiú.
Uomini ed ombre si fermano all'ingresso
del giardino zoologico dei pianeti.

E di colpo un vento noto e soave -
di dietro il ponte su di me vola
la mano del cavaliere nel guanto di ferro
e i due zoccoli del suo cavallo.

Per la sicura saldezza della fede
Isacco sul colle sentí il coltello.
Là innalzerò voto per la salute
di Mariuccia ed una prece per me.

Tuttavia il cuore è sempre cupo,
e pesa il respirar, la vita duole...
Mariuccia, io mai non ho pensato
che si potesse cosí amare e rattristarsi.

(1921)

SERGIO ESSENIN

Nato nel 1895 in un villaggio, da umili contadini, furoreggiò a Pietrogrado nel 1914 appunto come ingenuo e rude poeta dei campi. Salutò egli pure con entusiasmo la Rivoluzione, sperando che essa restaurasse la Russia patriarcale, e soffrí per il disinganno. Nel 1920-22 capeggiò il movimento dell'immaginismo; verso quell'epoca sposò Isadora Duncan e con lei viaggiò in Europa ed America. Dopo il divorzio, tornato in Russia si abbrutí con l'alcool; finí per suicidarsi nel dicembre del 1925. Lirico istintivo e immaginoso, godé molta popolarità, tanto da allarmare i critici comunisti che dichiararono funesti i suoi versi perché troppo pieni di sentimento.

Sue opere: « Inonia » (1918), « Trasfigurazione » (1919), « La fisarmonica » (1920), « Pugaciov » poema drammatico (1920), ecc.

*

Io sono l'ultimo poeta di villaggio,
modesto è nei canti un ponte di assi.
Io celebro la messa d'addio
alle frondose betulle che spargono incenso.

Con fiamma d'oro brucerà sino all'ultimo
la luce della candela del corpo;
l'orologio di legno della luna
rantolerà la mia dodicesima ora.

Sul sentiero dell'azzurrigno campo
presto apparirà l'ospite di ferro,
e la sua nera mano rapirà
i covoni d'avena rovesciati dall'alba.

O mani letali e straniere,
vicino a voi non vivranno i miei canti.
Soltanto le spighe, come cavalli,
s'attristeranno sull'antico padrone.

I loro nitriti succhierà il vento,
allestendo la funebre danza.
Presto, presto l'orologio di legno
rantolerà la mia dodicesima ora.

(1921)

MOSCA BETTOLIERA

Sí. È deciso. Per sempre
ho lasciato i campi natali.
Non piú con le alate fronde
su di me stormiranno i pioppi.
Senza di me crollerà la casetta,
morto è da tempo il mio vecchio cane.
Dio, nelle tortuose vie di Mosca
mi ha certo dannato a morire.
Ma io l'amo, questa città fangosa,
per quanto arcigna e decrepita sia.
L'Asia dorata e sonnolenta
sulle sue cupole dorme.
E quando di notte splende la luna,
splende... sa il diavolo come!
A testa china per un vicolo vado
verso una bettola nota.
Strepito e chiasso nella greve tana
per tutta notte finché spunta l'alba -
ed io i miei versi leggo a meretrici
e con banditi tracanno l'alcool.
Il cuor mi batte sempre piú forte,
quando già balbetto dicendo:
« Come voi appartengo ai perduti,
e piú non posso tornare indietro ».
Senza di me crollerà la casetta,
morto è da tempo il mio vecchio cane.

Dio, nelle tortuose vie di Mosca
certo m'ha dannato a morire.

Di nuovo bevono, rissano, piangono,
e cupa geme la fisarmonica.
Alla loro sfortuna imprecano,
ricordano la Russia moscovita;
ed io, la testa abbassando,
gli occhi annego nel vino
per non guardare il destino,
per pensare - un attimo - ad altro.
Ah, oggi allegra è la Russia:
a fiumi l'alcool distillato in casa!
Il musicante dal naso schiacciato
canta loro del Volga e della Ceka.
Lampi di male negli sguardi folli,
la ribellione nei discorsi aspri.
Rimpianto soffrono dei giovani folli
che ardendo offrirono la loro vita,
rimpianto provano del crudo ottobre
che li traviò nelle sue tormente,
e già una nuova audacia affila
il coltello nascosto nello stivale.
Dove siete voi che andaste lontano?
Chiari vi illuminano i nostri raggi?
Con vodka il musicante cura la sifilide
contratta nelle steppe kirghise.
No, gente simile non si calpesta, né si disperde!
L'irrequietudine è data loro dalla putredine.
Oh, Russia mia... Rus.. sia...
Asiatica regione.

Suona, fisarmonica. Tedio, tedio...
Le dita del musicante guizzano come onde.
Bevi con me, cagna rognosa,
bevi con me.

Ti hanno goduta e sbattuta
oltre ogni limite.
Che cosa guardi con quegli occhi azzurri
fuor dalle orbite?
Bene staresti in un orto
a spaventar le cornacchie.
Mi hai guastato il fegato —
sotto ogni riguardo.
Suona, fisarmonica. Suona, mia continua,
e tu, lontra, bevi, bevi.
Preferirei quella laggiú, popputa,
e piú stupida.
Sono in mezzo alle donne - e tu non sei la prima.
Siete cosí tante!
Ma, con una come te, con una cloaca,
è la prima volta.
Quanto piú duole, tanto piú vibra
il mio soffrire.
Ora qui, ora là.
Ma non metterò fine ai miei giorni.
Va' al diavolo.
Per la vostra coppia di cani
è tempo di raffreddarsi...
cara... io piango...
perdona... perdona...

Canta, canta. Sulla dannata chitarra
le tue dita ballano in semicerchio.
Potessimo soffocare in questo fumo,
mio ultimo ed unico amico.
Non guardare i suoi braccialetti,
la seta che scintilla sulle sue spalle.
Cercai in quella donna la gioia
e invece ho trovato ruina.
Non sapevo che l'amore è contagio,
non sapevo che l'amore è un morbo.

Si avvicinò con gli occhi socchiusi,
e il mariuolo privò del senno.
Canta, Sandro! Di nuovo cantami
la nostra tempestosa giovinezza.
Baci pure gli altri la bella donna,
logora e immonda.
Ah, férmati! Non voglio insultarla.
Férmati! Non voglio maledirla.
Lascia che io canti di me stesso
su questa corda bassa...
Splende dei miei giorni la rosea cupola,
in cuore ho un mucchio di sogni dorati.
Molte fanciulle ho palpate,
molte donne premute negli angoli.
Sí, c'è un'amara verità sulla terra:
con occhi di bimbo spiai
come i cani a turno annusavano
una cagna in calore.
Cosí, perché dovrei essere geloso?
Perché dovrei provarne dolore?
La nostra vita, è un lenzuolo e un letto.
La nostra vita, è un bacio e l'oblio.
Canta, dunque, canta. Nel fatale oscillare
di queste mani è la fatale sventura...
Soltanto, ora sai... mandale all'inferno...
Io mai non morirò, amico mio.

(1923)

VLADIMIRO MAIAKOVSKI

Nato nel 1894, esordí nel 1911 come allievo di Khlebnikov, lanciando un manifesto del futurismo, e durante la guerra pubblicò piú d'una raccolta di versi futuristi (« La nuvola in calzoni », « Il flauto della spina dorsale », etc.). Scoppiata la rivoluzione, organizzò la LEF (Fronte sinistra) e mise la sua musa, bizzarra ma geniale, ad esclusivo servizio della causa rivoluzionaria. Compose satire, parodie, strofette di propaganda, « ordini agli eserciti delle arti », commedie; sempre all'idea bolscevica si ispirano « Mistero buffo » (1918), il poema « 150.000.000 » (1920), cui seguono « Lenin », « Ottobre », « Il proletariato volante » etc. Le sue opere raggiunsero una tiratura di oltre mezzo milione di copie.

Disapprovò apertamente il suicidio del compagno Essenin, come un tradimento alla causa comune; ma ciò non gli impedí di suicidarsi egli pure - per dispiaceri amorosi, come un buon borghese - nel 1930.

*

LA NOSTRA MARCIA

Innalzate nella piazza il fragore delle rivolte
camminando piú in alto delle fiere teste!
Noi con la marea del secondo diluvio
sommergeremo le città del mondo.

Il bue dei giorni è pezzato,
lenta, la carretta degli anni.
Il nostro dio è la corsa.
Il cuore, il nostro tamburo.

Dei nostri ori vi è cosa piú celeste?
Ci pungerà la vespa delle pallottole?
Nostre armi sono i nostri canti,
nostro oro le voci sonore.

Nella verzura giaci, o prato,
prepara il fondo ai giorni.

Arcobaleno, fornisci archi
ai veloci cavalli degli anni.

Guardate il cielo famelico di stelle!
Senza di lui intoniamo i canti.
Ohi, Grande Orsa, richiedi
che in cielo ci portino vivi.

Bevi le gioie! Canta!
Nelle vene è infusa la primavera -
Cuore, batti, fremi!
Il nostro petto è rame di timpani.

ORDINE N. 1 AGLI ESERCITI DELLE ARTI

Le brigate dei vecchi filano
i soliti gomitoli.
Compagni!
Alle barricate!
Alle barricate dei cuori e delle anime.
Colui soltanto è vero comunista
che i ponti dietro a sé ha bruciati.
Non piú camminare, futuristi:
un balzo nel futuro!
È poco fabbricare una locomotiva -
un giro di ruote, e fugge via.
Se di canti non rimbomba la stazione,
a che scopo la corrente alternata?
Ammucchiate suoni su suoni
e avanti,
cantando e fischiando.
Vi sono ancora lettere buone:
lo *ier*.
Lo *scia*.

Lo *sc-cia* (1).
È poco fabbricare coi forni
od orlare un paio di calzoni.
Tutti i *Sovdep* (2) non muoveranno una schiera,
se la banda non intona la marcia.
Trascinate nella via i piani a coda,
bombardate con tamburi dalla finestra.
Tamburi,
o piani a coda spalancati,
non importa: occorre
strepito e frastuono.
Basta col travagliarsi nelle officine,
sudicia la faccia di fuliggine,
e per riposo
applaudire al lusso altrui
con occhi obliqui.
Basta con le verità da mezzo soldo:
raschiate il passato dal cuore!
Le vie sono i nostri pennelli.
Le piazze le nostre tavolozze.
Dal Libro del Tempo
che ha mille pagine
i giorni della rivoluzione
non sono ancora cantati.
Nelle vie futuristi,
tamburini e poeti!

---

(1) Sono tre fra le ultime lettere dell'alfabeto russo.
(2) Parola contratta: « deputati ai Soviet ».

NICOLA TIKHONOV

Nato nel 1896; ussero durante la Grande Guerra, soldato nella cavalleria rossa durante la guerra civile. Si fece subito notare con le prime raccolte di versi, « L'orda », « L'idromele » (1922), che per l'accento virile rammentano a tratti Gumiliov. È poi passato alla prosa, rivelandosi narratore di talento.

*

Noi abbiamo disimparato a dare ai mendicanti,
a respirar la profonda salsedine del mare,
ad incontrare l'alba e comprar nelle botteghe
per poco rame l'oro dei limoni.

Le navi a noi giungono soltanto per caso,
le ferrovie per abitudine trasportano i loro carichi.
Contate la popolazione del mio paese:
quanti morti sorgeranno al richiamo?

Noi ridiamo trionfanti nel nostro disprezzo:
un coltello rotto non è buono per lavorare,
eppure con quel coltello nero e rotto
sono state incise pagine immortali.

(Dal poema *L'orda*, 1922.)

NICOLA USCIAKOV

Nato nel 1899. Poeta proletario che per lo stile prende in parte da Maiakovski, ma di suo possiede una ricca sensibilità. La sua miglior raccolta di versi si intitola « La primavera della repubblica ».

*

Familiare come un antico paesaggio:
un umile ontano lungo i campi
e viandanti.

E ad un tratto
un *zavkom* (1)
e il rosso agosto di Karabasc.

Qui l'increspata seta del lago
respira presso la diga
nel folto canneto;
dall'officina una macchina
grida con stridula voce.

Grida dalla densa nebbia,
dove la mezzanotte in un mistero lega
lo stridere della sega circolare
e il chiarore dalla parte della stazione.

La grigia aria, calda
di tutto ciò che è caro
alla nostra mente,
sovrasta la galleria
che odora di nafta,
e la tomba ove giace il compagno.

---

(1) Consiglio di fabbrica.

Sovrasta tutto ciò che scalda
sino a bruciare
e non cerca un'ostentata povertà.

Mio tenace paese,
bada a non essere
né ipocrita
né meschino.

BORIS PASTERNAK

Nato nel 1890, figlio di un pittore, fornito di una vasta coltura filosofica, pubblicò i primi versi nel 1913, ma è giunto alla fama soltanto dopo la rivoluzione. Artista raffinato, è riuscito a conservarsi apolitico ed emerge fra i poeti che vivono nel paese dei Soviet per l'equilibrio tra la forma elegante e l'intensità del contenuto.

Sue opere: « Mia sorella la vita » (1922), « Temi e variazioni » (1923), « La seconda nascita » (1932).

*

PRIMAVERA

Primavera, io sono della strada ove il pioppo si erge
[stupito,
dove la distanza si spaurisce, la casa teme di cadere,
dove l'aria è tutt'azzurra, come il fagotto con la
[biancheria
di un infermo dimesso dall'ospedale.

Dove la sera è vuota, come un racconto interrotto,
fermatosi a un asterisco senza piú séguito
per la perplessità di mille occhi rumorosi,
senza fondo e spogli d'espressione.

Stelle guizzarono. In mare s'immersero promontori.
Il sale accecò. E il pianto cominciò ad asciugarsi.
Buie si fecero le camere da letto. Pensieri guizzarono
e la sfinge ascoltò il Sahara.

Nuotarono candele. E, parve, si raggelò
il sangue del colosso. Labbra si disciolsero
in un azzurro sorriso di deserto.
La notte scemò nell'ora del riflusso.

Il mare commossero venti dal Marocco.
Il simun venne, russò nelle sue nevi Arcangelo.
Nuotarono candele. L'erba del Profeta
s'asciugava, sul Gange spuntò il giorno.

FINE

FINITO DI STAMPARE
IL 24 MAGGIO 1935 - ANNO XIII
NELLE OFFICINE GRAFICHE
A. MONDADORI
VERONA

BIBLIOTECA CIVICA
N° 121398
VARESE

12 AGO. 1982

I QUADERNI DELLA «MEDUSA»

La collezione «Medusa» presenta i «grandi narratori d'ogni Paese» in qualità - appunto - di *narratori*: non può dunque accogliere, dei suoi Autori, che i romanzi e le novelle. Ma quasi tutti i «grandi scrittori» che hanno concesso alla nostra fortunata collezione l'esclusività per la pubblicazione delle loro opere in italiano, evadono spesso dal campo della narrazione pura con opere biografiche, critiche, con libri di viaggi, di memorie, ecc. che meritano di essere presentati ai nostri lettori. In questa categoria di scritti i «Quaderni della "Medusa"» sceglieranno "fior da fiore", e li pubblicheranno, in traduzioni accuratissime come sempre, dovute ad egregi scrittori nostri. Nei «Quaderni della "Medusa"» appariranno anche opere antologiche, intese a far conoscere la odierna produzione letteraria di intere regioni o popoli.

VOLUMI PUBBLICATI

1. JACOB WASSERMANN - *Bula Matari o la Vita di Stanley* - Versione di Luigi Emery.
2. ALDOUS HUXLEY - *Tutto il mondo è paese* - Versione di Lorenzo Montano.
3. STEFAN ZWEIG - *Erasmo da Rotterdam* - Versione di Lavinia Mazzucchetti.
4. SCRITTORI SOVIETICI - *Raccolta antologica della letteratura russa d'oggi* a cura di G. Reavey, M. Slonim, Tito Spagnol e Giacomo Prampolini.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

5. HANS CAROSSA - *Guide e compagni* - Versione di Lavinia Mazzucchetti.

CIASCUN VOLUME LIRE DIECI

A. MONDADORI · MILANO

PREZZO DEI
LIRE D

BIBLIOT
DONAZ
.....
Mod. 347